



LEGAMBIENTE

Mare Monstrum 2010

Roma, 26 giugno 2010



LEGAMBIENTE

LEGAMBIENTE con trent'anni di attività, oltre 115.000 soci e sostenitori, 1.000 gruppi locali, è oggi la principale associazione ambientalista italiana. È riconosciuta dal Ministero dell'Ambiente come associazione d'interesse ambientale, fa parte del Bureau Européen de l'Environnement e della International Union for Conservation of Nature.

La sfida di Legambiente

Legambiente è nata nel 1980, erede dei primi nuclei ecologisti e del movimento antinucleare che si sviluppò in Italia e in tutto il mondo occidentale nella seconda metà degli anni '70. Tratto distintivo dell'associazione è stato sempre l'ambientalismo scientifico, la scelta, cioè, di fondare ogni iniziativa per la difesa dell'ambiente su una solida base di dati scientifici, che ci hanno permesso di accompagnare le nostre battaglie con l'indicazione di alternative concrete, realistiche, praticabili. Questo, assieme all'attenzione costante per i temi dell'educazione e della formazione dei cittadini, ha garantito il profondo radicamento di Legambiente nella società, fino a farne l'organizzazione ambientalista con la diffusione più capillare sul territorio: oltre 115.000 tra soci e sostenitori, 1.000 gruppi locali, 30.000 classi che partecipano a programmi di educazione ambientale, più di 3.000 giovani che ogni anno partecipano ai nostri campi di volontariato, oltre 60 aree naturali gestite direttamente o in collaborazione con altre realtà locali.

Per Legambiente l'idea di ambientalismo è legata, intimamente e inseparabilmente, al desiderio di un mondo diverso. In cui la qualità ambientale è un ingrediente fondamentale per una nuova visione che sottragga i grandi interessi generali – l'accesso alle risorse alimentari e idriche, il diritto a curarsi, l'educazione e l'accesso alla cultura e all'innovazione tecnologica – a una logica puramente mercantile. Così, ci battiamo per riformare radicalmente le politiche energetiche su scala globale e nazionale. Perché umanizzare la globalizzazione non è solo uno slogan. Quanto più si afferma la dimensione globale dei processi economici e sociali, tanto più c'è bisogno di locale: ecco perché Legambiente è impegnata per valorizzare l'Italia "minore" dei piccoli comuni e delle economie territoriali che caratterizzano il nostro paese.

Campagne, iniziative, proposte

Legambiente è impegnata contro l'inquinamento, e nell'attiva di educazione ambientale, ha sviluppato un'idea innovativa delle aree protette; lotta contro le ecomafie e l'abusivismo edilizio, attraverso lo specifico Osservatorio su ambiente e legalità. Con **Goletta Verde, Treno Verde e Operazione Fiumi, Goletta dei Laghi, Carovana delle Alpi e Salvalarte** Legambiente ha raccolto migliaia di dati sull'inquinamento del mare, delle città, delle acque, del sistema alpino e del patrimonio artistico.

Con **Puliamo il Mondo, Clean-up the Med, Spiagge pulite, Mal'Aria** ha aperto la strada a un forte e combattivo volontariato ambientale. Con **100 Strade per Giocare, la Festa dell'Albero, Jey Festival, Nontiscordardimé/Operazione scuole pulite, Festambiente, campi estivi** ha coinvolto e fatto incontrare migliaia di giovani. Con **Piccola Grande Italia** promuove la difesa e valorizzazione dei piccoli comuni. Attraverso **Clima e Povertà** e tanti progetti di cooperazione, si batte per un mondo diverso, più giusto e più felice, per rendere le persone, le comunità, i popoli protagonisti del futuro.

Pubblica ogni anno i rapporti **Ecomafia, Ecosistema Urbano, Ambiente Italia, Guida Blu.**

Gli strumenti di lavoro

Strumenti fondamentali dell'azione di Legambiente sono il **Comitato Scientifico**, composto da oltre duecento scienziati e tecnici tra i più qualificati nelle discipline ambientali; i **Centri di Azione Giuridica**, a disposizione dei cittadini per promuovere iniziative giudiziarie di difesa e tutela dell'ambiente e della salute; l'**Istituto di Ricerche Ambiente Italia**, che è impegnato nel settore della ricerca applicata e cura ogni anno il rapporto **Ambiente Italia**; l'**Osservatorio su Ambiente e Legalità** che raccoglie e diffonde dati e informazioni sui fenomeni di illegalità che danneggiano l'ambiente; il mensile **La Nuova Ecologia**, voce storica dell'ambientalismo italiano.

Per aderire puoi contattare il circolo più vicino o la sede nazionale

LEGAMBIENTE Onlus - Via Salaria, 403, 00199 Roma

Tel.+ 39.06.862681 fax +39.06.86218474 www.legambiente.it - legambiente@legambiente.it



LEGAMBIENTE

Il dossier “*Mare monstrum 2010*” è stato realizzato dall’Ufficio ambiente e legalità, dall’Ufficio scientifico, dall’Ufficio campagne, e dall’Ufficio qualità e territorio di Legambiente.

Hanno curato la redazione del Rapporto:

Sebastiano Venneri, Enrico Fontana, Antonio Pergolizzi, Francesco Dodaro, Laura Biffi, Giorgio Zampetti, Stefano Ciafani.

Hanno collaborato: Rodolfo Ambrosio, Francesco Barbagallo, Nuccio Barillà, Michele Bertucco, Michele Buonomo, Emma Contarini, Marco De Biase, Angelo Di Matteo, Pietro Fedeli, Fausto Ferruzza, Mimmo Fontana, Santo Grammatico, Angelo Mancone, Umberto Mazzantini, Marco Mizzolo, Antonino Morabito, Giusi Nicolini, Rosa Padrevita, Lorenzo Parlati, Valentina Romoli, Peppe Ruggiero, Stefano Sarti, Francesco Tarantini, Michele Tonzar, Marco Valle.

Si ringraziano per i contributi forniti:

Il Comando generale dell’Arma dei Carabinieri, il Comando Carabinieri per la Tutela dell’Ambiente, il Corpo Forestale dello Stato, il Comando generale della Guardia di Finanza, il Comando sezione operativa navale Guardia di Finanza Salerno, il Comando delle Capitanerie di Porto, il Corpo Forestale della Regione Sicilia, il Corpo Forestale della Regione Sardegna, il Corpo Forestale della Regione Friuli Venezia Giulia, che hanno fornito i dati statistici relativi alle attività di controllo in materia di tutela ambientale svolte nel 2009, Il Ministero dello Sviluppo Economico e il Ministero dell’Ambiente del Territorio e del Mare, l’istituto di ricerche Ambiente Italia, l’Unione Petrolifera.

Gli Osservatori Ambiente e Legalità della Regione Basilicata e della Regione Lazio. Gli Osservatori Ambiente e Legalità della Provincia di Salerno e dell’Area Marina Protetta di Punta Campanella.

I Centri di azione giuridica di Legambiente delle regioni Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Liguria, Marche, Molise, Puglia, Sicilia, Toscana, e Veneto.

L’ufficio stampa di Legambiente per le informazioni.

I Comitati regionali e i Circoli di Legambiente per le informazioni e la rassegna stampa.

Il servizio Dea Ansa.

La rassegna stampa dai seguenti quotidiani e periodici: Avvenire, Centonove, Confronto, La Città di Salerno, Corriere della Sera, Il Corriere di Avellino, Il Corriere di Firenze, Corriere del Giorno di Puglia e Lucania, Corriere del Mezzogiorno, Cronache di Napoli, Il Domani, L’Espresso, La Gazzetta del Mezzogiorno, Gazzetta del Sud, Il Gazzettino, Il Gazzettino di Venezia, Il Giornale, Il Giornale di Calabria, Il Giornale di Sicilia, Il Giorno, Italia Oggi, Isola Possibile, Left – Avvenimenti, Libero, Libertà di Piacenza, Il Mattino di Napoli, Il Mattino di Padova, Il Messaggero, Il Messaggero di Udine, Il Messaggero Veneto, Metro, Metropolis, La Nazione, Il Nuovo Quotidiano di Puglia, La Nuova Basilicata, La Nuova Ecologia, La Nuova Ferrara, La Nuova Venezia, Il Nuovo Molise, Otto pagine, Il Piccolo di Trieste, Il Quotidiano, Il Quotidiano di Bari, Il Quotidiano della Basilicata, La Repubblica e le sue edizioni locali, Il Resto del Carlino, Il Sannio quotidiano, La Sicilia, Il Sole 24 Ore, La Stampa, Il Tempo, Il Tirreno, La Tribuna novarese, L’Unione Sarda, L’Unità.

www.lexambiente.it; www.lanuovaecologia.it; www.report.rai.it; www.latina-oggi.it; www.navideiveleni.it; www.improntalaquila.org; www.jewelofthesea.eu; www.iluoghidelcuore.it

Indice

Cap.		Pag.
	PREMESSA	6
1	I DIECI NEMICI DEL MARE ITALIANO	9
2	LA MINACCIA DEL PETROLIO IN ITALIA	12
	2.1 I NUMERI	13
	2.2 LE PIATTAFORME ATTIVE NEL MARE ITALIANO	14
	2.3 NUOVE TRIVELLE IN AGGUATO	17
3	I NUMERI DEL MARE ILLEGALE	20
4	IL CEMENTO IN SPIAGGIA	23
5	ABBATTIAMOLI! LA TOP5 DEGLI ECOMOSTRI	25
6	ABBATTUTI! LA “BREVE” LISTA DEGLI SCEMPI COSTIERI CHE NON CI SONO PIÙ	26
7	IL GIRO D’ITALIA TRA ABUSIVISMO EDILIZIO ED ECOMOSTRI	27
	7.1 SICILIA	27
	7.2 CAMPANIA	32
	7.3 CALABRIA	38
	7.4 PUGLIA	46
	7.5 LAZIO	48
	7.6 TOSCANA	53
	7.7 LIGURIA	56
	7.8 ABRUZZO	60
	7.9 VENETO	61
8	L’AFFARE DEI NUOVI PORTI	64
9	IL MARE INQUINATO	66
	9.1 IL SERVIZIO DI DEPURAZIONE NELLE REGIONI COSTIERE	67
	9.2 LA QUALITÀ DELLE ACQUE DI BALNEAZIONE, LE NOVITÀ DEL 2010	70
10	LA PESCA DI FRODO	71
11	LE NAVI DEI VELENI E LE ROTTE CRIMINALI DEI RIFIUTI	75

Premessa

La notizia è clamorosa e la troviamo in prima pagina sul Giornale di Calabria. Racconta della decisione dei pescatori di Bagnara Calabria di restituire le spadare, le famose reti killer vietate definitivamente dall'Unione Europea fin dal 2002, già in precedenza soggette a restrizioni, ma soprattutto al centro di un piano di riconversione costato ai contribuenti miliardi e miliardi di vecchie lire. Come fossero banditi fuorilegge nel Far West che a un certo momento decidono di consegnare Colt e Winchester allo sceriffo del villaggio, così i pescatori di Bagnara scelgono la maniera più trasparente e dichiarata per chiudere un passato d'illegalità, ammettere un reato che si è consumato per circa un decennio e trattare una resa onorevole in cambio di qualche licenza per l'uso del palangaro. Più che una resa, un riscatto insomma. Lo fanno davanti ai giornalisti, nel corso di una conferenza stampa, addirittura nei locali del Municipio e conferendo le reti illegali ad un apposito centro per il corretto smaltimento perché, prima di tutto, "vogliamo rispettare l'ambiente – dichiara uno dei pescatori – ed abbiamo deciso di aderire all'invito (!?) che ci è stato rivolto soprattutto dalle associazioni ambientaliste". Bontà loro, verrebbe da dire. Resta il fatto che il rispetto del Codice, gli obblighi sanciti dalle norme nazionali e dalle direttive comunitarie diventano, nella decisione dei pescatori di Bagnara, "un invito" da rispettare, ma a propria discrezione e a tempo debito, insomma come e quando si vuole. Del resto ancora un anno fa gli stessi pescatori avevano partecipato a un incontro con il Presidente della Camera dopo aver bloccato la ferrovia per protestare contro la legge ritenuta troppo restrittiva.

In questi anni abbiamo più volte denunciato le patenti illegalità che si consumavano nel far west di Bagnara Calabria, abbiamo presentato interrogazioni parlamentari, scritto lettere al Ministero delle Politiche agricole, più recentemente avevamo anche smesso di frequentare il porto della cittadina calabrese con la nostra Goletta Verde, per evitare provocazioni e tutelare l'incolumità dell'equipaggio. Qualche mese fa poi gli illeciti dei pescatori di Bagnara Calabria erano stati al centro di una puntata di Report, il settimanale di Rai3, che dimostrò anche alcune imbarazzanti complicità con rappresentanti delle forze dell'ordine. Ora la scelta di deporre le armi fuorilegge e chiudere un passato di bracconaggio. Voltiamo pagina allora e salutiamo di buon grado l'arrivo della legge nella terra di nessuno di Bagnara.

E' bene specificare che quest'episodio rappresenta sicuramente un'eccezione, non tutta la pesca pratica quei livelli di illegalità e anzi, la gran parte della pesca italiana paga per gli illeciti compiuti da una minoranza. Bagnara Calabria è un caso limite, sebbene abbondantemente conosciuto e indagato, ma che comunque racconta del Malpaese, delle illegalità che si sviluppano lungo le nostre coste e che trovate raccontate nelle prossime pagine. E il 2009 è stato proprio l'anno che ha fatto registrare ancora numeri significativi nei sequestri delle reti spadare, un fenomeno che doveva essere archiviato appunto un decennio fa. In realtà in questi anni molti pescatori di spadare hanno continuato la loro attività nonostante avessero intascato cospicui finanziamenti per la restituzione delle reti. Secondo i dati raccolti da Pew foundation e pubblicati in questi giorni dal sito specializzato www.fishsubsidy.org si scopre che solo le spadare sanzionate fra il 2005 e il 2010 avevano ricevuto contributi dall'Unione Europea e dallo Stato italiano per ben dodici milioni di euro per la demolizione, modernizzazione o fuoriuscita dalla flotta. Anche in questo caso non mancano i casi eclatanti con imbarcazioni fermate addirittura 5 volte e a distanza di pochi giorni a dimostrazione che la semplice sanzione amministrativa è assolutamente inefficace.

Quella delle spadare è un'eredità del passato dalla quale sembra difficile emanciparsi. E' come se il nostro Paese non riuscisse a fare i conti una volta e per tutte con le sacche d'illegalità che ne appesantiscono il suo territorio.

Sebbene i numeri di quest'anno facciano registrare una significativa riduzione dei reati accertati nel campo della pesca (in parte riconducibile a una contrazione del numero di controlli) le emergenze del settore non accennano a risolversi. Le difficoltà della pesca sembrano trovare autorevole conferma nelle parole del sottosegretario (con delega alla pesca fino allo scorso mese di marzo), on. Buonfiglio che, commentando i risultati dell'unità di crisi istituita per fronteggiare l'ennesima emergenza, quella determinata dall'entrata in vigore del nuovo regolamento europeo sulla pesca, ha

contestato la “scelta di affidare la soluzione dei problemi della pesca agli stessi soggetti, pubblici e privati, che, nel corso degli ultimi anni, sono stati testimoni, a volte silenti, delle difficoltà che si andavano producendo. Nello scorrere i nomi di coloro che coadiuveranno il Ministro nell'individuazione di soluzioni a tutela del reddito dei pescatori - continua Buonfiglio - ho ritrovato i dirigenti che dal 2006 - anno in cui sono stati approvati sia il Regolamento Mediterraneo, oggetto dell'unità anticrisi, che quello sul FEP - hanno avuto la responsabilità amministrativa del settore in assoluta autonomia che ha persino consentito loro di disattendere, a volte, le direttive dei vari ministri o delegati di governo”. Dichiarazioni pesanti, una decisa presa di posizione da parte di un uomo di governo che sembra squarciare un velo e prendere atto finalmente di quanto le situazioni d'emergenza in questo campo siano in realtà la norma nel nostro Paese.

La pesca abusiva, il cemento illegale sulle coste e l'assenza di depurazione rappresentano dunque quei fardelli di illegalità che è difficile scrollarsi di dosso.

Dinamiche simili si riscontrano infatti anche se si prende in considerazione il settore della depurazione, dove il fardello è rappresentato dai circa diciotto milioni di connazionali che sversano i propri reflui tal quali nelle acque di fiumi, laghi e mari. Sicilia, Campania e Lazio sveltano in testa a questa poco onorevole classifica con Palermo, Catania, Napoli, Genova e Roma che da sole contribuiscono con oltre un milione di persone alla quota di popolazione non depurata. Ma anche il “civilissimo” nord non è immune da colpe con casi eclatanti come quello di Imperia, dove nessuno dei 41.500 abitanti risulta collegato ad impianti di depurazione, o Treviso che fa registrare uno striminzito 28% di popolazione depurata, in calo del 10% addirittura rispetto all'anno precedente.

Per questo motivo il nostro Paese è stato deferito alla Corte di Giustizia Europea per violazione della direttiva sul trattamento dei reflui urbani con ben 178 Comuni medio grandi finiti sul banco degli imputati.

La cattiva o inesistente depurazione si traduce inevitabilmente in inquinamento costiero. Anche in questo caso vale la pena sottolineare le sacche d'illegalità delle quali non si riesce a venire a capo. E del resto i dati dei reati ambientali registrati nel corso dell'anno scorso fanno registrare in questo settore un secco + 44,8% rispetto all'anno precedente. Citazione d'obbligo per la provincia di Caserta, tradizionale maglia nera, fardello vergognoso del litorale campano mai seriamente affrontato, che anche quest'anno fa registrare appena un terzo di costa balneabile sul totale del proprio litorale. E' verosimile attendersi un aumento di questa percentuale, ma non sarà per un miglioramento delle condizioni del mare, quanto piuttosto per l'entrata in vigore della nuova normativa sulla balneazione che recepisce la direttiva comunitaria in materia. Quella che entra in vigore già quest'estate è una normativa molto più blanda della precedente, quella che ci ha accompagnato fin dal 1982. In quel caso l'Italia aveva fatto una volta tanto la prima della classe recependo la normativa comunitaria nella maniera più restrittiva per cui poteva accadere che un tratto di costa considerato vietato alla balneazione in Liguria sarebbe stato aperto ai bagni solo qualche chilometro più in là, passata la frontiera con la Francia. Una normativa così severa è stata utile in questi anni a combattere l'inquinamento selvaggio, a responsabilizzare Regioni ed enti locali, a far passare una cultura dell'informazione e della trasparenza in materia di balneazione. Nel corso degli ultimi anni c'è stato invece un evidente calo di tensione attorno al tema, il Ministero della Salute non si preoccupa più di fornire in tempo utile i dati del Rapporto sulla balneazione, l'anno scorso sono stati diffusi i primi di agosto e quest'anno invece solo due giorni fa e in maniera piuttosto confusa e approssimativa.

La normativa che entra in vigore quest'anno allinea l'Italia agli altri paesi dell'Unione Europea, ma in questo caso si tratta di un allineamento al ribasso, le acque insomma che fino all'estate scorsa erano considerate inquinate diverrebbero di colpo balneabili, tra Italia e Francia insomma non ci sarebbero più differenze. E' uno di quei casi in cui essere europei ci fa fare un passo indietro rispetto alla precedente normativa a tutela del bagnante.

In aumento anche il trend degli abusi edilizi registrati sul demanio marittimo con un + 7,6% dei reati rispetto all'anno precedente e con Sicilia, Campania e Calabria al top di questa classifica. Il cemento sulla costa è un *evergreen* che non accenna a tramontare e che sembra semmai concentrarsi e prediligere i luoghi di maggior pregio. A cominciare dalle isole minori per le quali quest'anno raccontiamo numerosi episodi di malaffare nelle pagine che seguono. Regina del cemento è

sicuramente Ischia con le sue 25mila richieste di condono edilizio spalmate su una popolazione di circa 60mila residenti e che anche quest'anno si è trovata a fare i conti con il tributo di vite umane alla dissennata gestione del territorio.

Degno di segnalazione anche quanto accade a Lampedusa, l'isola guidata ancora oggi da un Sindaco arrestato meno di un anno fa e sotto processo per i reati di concussione, abusivismo edilizio e istigazione al razzismo. Qui, tra Cala Pisana e Cala Creta, si sta consumando una ricca speculazione immobiliare e si stanno realizzando con sostanziosi contributi pubblici ben 65 villette che in realtà dovevano essere abitazioni per edilizia convenzionata, in un'isola che ha già numeri da record per le abitazioni realizzate in confronto ai residenti. Le incongruenze non finiscono qui, di recente la nomina a capo dell'Ufficio tecnico comunale proprio dell'ingegnere che sponsorizzava le villette insieme all'architetto che le ha progettate, oggi diventato, tra l'altro, consulente del Sindaco. Sempre in Sicilia, ma in un altro arcipelago, quello delle Eolie, a Lipari per la precisione, dove gli appetiti dell'amministrazione comunale sembrano concentrati sulla realizzazione di due nuovi approdi turistici, progetti che cancellerebbero per sempre il profilo attuale dell'isola mettendo a repentaglio il già traballante inserimento dell'arcipelago nell'elenco dei beni patrimonio dell'umanità dell'Unesco.

Ma il cemento sulle isole non è solo un male del Sud. All'isola d'Elba la musica non cambia, anche qui l'oggetto del desiderio sono i villaggi turistici. A Rio Marina se ne vogliono realizzare almeno un paio, uno nell'ex area mineraria di Vigneria e l'altro, ironia della sorte, a Costa dei Barbari, un nome che è tutto un programma.

In Salento invece la moda degli abusivi è la piscina: dall'inizio dell'anno solo le fiamme gialle della Guardia di Finanza hanno proceduto al sequestro di ben 21 impianti fuorilegge. La novità abruzzese è rappresentata invece dalla decisione del Consiglio Comunale di autorizzare le recinzioni fino a 180 cm d'altezza per gli stabilimenti balneari, una decisione che confina le spiagge del litorale e coglie impreparate le stesse associazioni di categoria che hanno manifestato tutta la loro perplessità sul provvedimento.

Ma le preoccupazioni degli abruzzesi vanno ben oltre il litorale e si concentrano sul rischio indagini alla scoperta di giacimenti petroliferi da trivellare al largo della costa, una pratica che, complice il prezzo del greggio che rende conveniente scandagliare anche i nostri fondali e le semplificazioni normative previste dal Governo con la Legge Sviluppo, sta disseminando nuove concessioni lungo i mari italiani. Dall'Adriatico al Tirreno passando per il mar Jonio si registra una vera e propria escalation di "trivella selvaggia" senza alcun rispetto neppure per le aree protette se è vero che ci sono richieste di studi per l'individuazione di nuovi giacimenti anche al largo delle Tremiti e nell'Arcipelago Toscano. E pensare che è stato calcolato che se pure si sfruttasse per ipotesi tutto il petrolio disponibile sotto il nostro territorio esauriremmo le scorte nel giro di venti mesi: è pensabile giocare una scommessa così rischiosa per una posta in palio così trascurabile?

Le minacce al mare italiano insomma si moltiplicano e si diversificano, accanto all'inquinamento, alla pesca illegale e al cemento abusivo dovremo fronteggiare anche il rischio petrolio. E poi le centrali nucleari, gli effetti del riscaldamento globale, l'erosione costiera, il traffico di petroliere, le navi dei veleni affondate davanti alle nostre regioni e i grandi impianti industriali costruiti sulla costa. Vecchi e nuovi nemici contro i quali Goletta Verde di Legambiente è pronta a navigare per restituire dignità al nostro mare e liberare il Paese dai fardelli dell'illegalità.

1. I dieci nemici del mare italiano

1) Le trivellazioni *off shore* di petrolio. Grazie alle semplificazioni della normativa approvate dal Governo e a un prezzo del barile a livelli sempre più elevati, è ripartita la corsa all'oro nero, che ha portato molte società energetiche ad avanzare richieste e in alcuni casi ad ottenere permessi di ricerca in zone estese per circa 39mila kmq dislocati in 76 aree, localizzate per la gran parte in aree di elevato pregio ambientale e considerate zone sensibili proprio per i loro ecosistemi fragili e preziosi da tutelare.

Stando alla localizzazione delle riserve disponibili, l'allarme trivelle riguarda le aree del mar Adriatico centro-meridionale - tra Abruzzo, Molise e Puglia -, dello Ionio e del Canale di Sicilia. Ma nuove istanze di ricerca sono state avanzate anche per il golfo di Cagliari e Oristano in Sardegna e un'area sorge tra le isole dell'arcipelago toscano.

La preoccupazione è tanta e rimanda alla tragedia che si sta consumando negli ultimi due mesi nel Golfo del Messico, con l'incidente accorso alla piattaforma petrolifera della British Petroleum che ha causato l'apertura di una falla che continua a scaricare greggio in mare: le ultime stime parlano di uno sversamento giornaliero che può toccare i 65.000 barili di idrocarburi. Con l'aumento delle trivellazioni e delle piattaforme petrolifere al largo delle nostre coste aumenta, inevitabilmente, il rischio che la tragedia del Golfo del Messico si possa ripetere anche da noi.

2) Il ritorno del nucleare. Il governo Berlusconi ha deciso per un ritorno del nucleare nel nostro Paese, con il quale vorrebbe produrre il 25% dell'energia elettrica. Nel febbraio 2009 ha firmato con il governo francese un accordo per realizzare 4 reattori di tecnologia EPR da 1.600 MW (a cui se ne dovranno aggiungere almeno altri 4 per arrivare al 25% di elettricità dall'atomo), mentre nel febbraio 2010 ha approvato il decreto ministeriale sui criteri localizzativi.

Il nucleare non serve all'Italia perché non permetterà di recuperare i ritardi rispetto agli accordi internazionali per la lotta ai cambiamenti climatici, non ridurrà la bolletta energetica, le importazioni e non diversificherà le fonti. E rischia di ipotecare seriamente il futuro di tante aree costiere, alcune di grande pregio ambientale e turistico, che sarà vanificato da una servitù energetica, ancora oggi pericolosa e inquinante; anche alla luce dei rilasci radioattivi in acqua e aria sui territori circostanti, dovuti non ad incidenti o malfunzionamenti ma all'attività ordinaria dei reattori nucleari.

Gli impianti dovranno sorgere in luoghi geologicamente stabili, con disponibilità di acqua per il raffreddamento del reattore, distanti dai centri abitati e vicini ad una rete elettrica adeguata. Secondo indiscrezioni sempre più insistenti, a rischiare sono alcune aree costiere: tra tutti il sito più probabile è Montalto di Castro (Vt), dove verrebbero realizzati 2 reattori. Altre localizzazioni ipotizzate sono: Monfalcone in Friuli Venezia Giulia, Chioggia in Veneto, il delta del Po, Termoli in Molise, il Salento in Puglia, Termini Imerese e Palma di Montechiaro in Sicilia, la costa tra le province di Latina e Caserta e quella tra la provincia di Grosseto e Livorno in Toscana, la provincia di Oristano e l'Ogliastra in Sardegna.

3) Gli scarichi civili non depurati. Il 30% degli italiani - pari a 18 milioni di cittadini - non è servito da un impianto di depurazione, mentre il 15% non ha a disposizione una rete di fognatura dove scaricare i propri reflui. Sono numeri imbarazzanti per il settimo Paese più industrializzato al mondo, che proprio a causa di questo deficit impiantistico e infrastrutturale ha in corso una procedura d'infrazione europea per il mancato trattamento delle acque reflue in ben 178 comuni italiani di dimensioni medio-grandi. Le 5 regioni sotto accusa dall'Europa sono la Sicilia, con 74 comuni inosservanti, fra cui spiccano diversi capoluoghi di provincia come Palermo, Catania, Messina, Ragusa, Caltanissetta e Agrigento; la Calabria con 32 Comuni comprensivi di Reggio Calabria, Lamezia Terme e Crotona; la Campania dove non potevano mancare Benevento, Napoli, Salerno, Avellino, Caserta ed altri 18 agglomerati tra cui Ischia; la Liguria con 19 comuni fra cui Imperia, Genova e la Spezia; e poi 10 comuni pugliesi, le province di Campobasso, Isernia, Trieste e Chieti.

Uno degli esempi più evidenti è quello dei Regi Lagni, una serie di canali d'acqua che attraversano un bacino di più di 1.000 chilometri quadrati tra l'area napoletana e quella di Caserta, la provincia che lo scorso anno si è attestata al primo posto per maggiore percentuale di costa vietata alla balneazione, dove solo il 35% della costa è considerato balneabile. Proprio la mancata depurazione degli scarichi che confluiscono nei Regi Lagni ha portato nei mesi scorsi all'inchiesta congiunta della Procura di Nola e S. Maria Capua Vetere sui depuratori non funzionanti e i veleni scaricati direttamente in mare, che ha portato all'emissione di numerose ordinanze di custodia cautelare.

4) La pesca illegale e le spadare. Le spadare sono un tipo di rete pelagica utilizzata per la cattura del pesce spada il cui uso, vietato dall'Assemblea generale delle Nazioni e dall'Unione Europea, è tutt'oggi frequente nel mar Mediterraneo. Si tratta di reti che vanno alla deriva in alto mare, lunghe in alcuni casi anche venti chilometri e profonde fino a trenta metri, e costituiscono dei veri e propri "muri della morte" per la fauna ittica. In Italia le due località tristemente note per l'utilizzo di questa tecnica illegale di pesca sono Bagnara Calabria (Rc) e Porticello (Pa).

5) Il traffico delle petroliere. Ogni giorno le acque del Mediterraneo sono solcate da 2.000 traghetti, 1.500 cargo e 2.000 imbarcazioni commerciali, di cui 300 navi cisterna (il 20% del traffico petrolifero marittimo mondiale) che trasportano ogni anno oltre 340 milioni di tonnellate di greggio, ben 8 milioni di barili al giorno. In media nel Mediterraneo si contano circa 60 incidenti marittimi all'anno e in circa 15 di questi sono coinvolte navi che provocano versamenti di petrolio e di sostanze chimiche. Dal 1985 si sono verificati nel Mediterraneo ben 27 incidenti rilevanti con uno sversamento complessivo di oltre 270.000 tonnellate di idrocarburi. L'Italia detiene il primato del greggio versato nei principali incidenti con 162.600 tonnellate, subito seguita dalla Turchia, con quasi 50.000 tonnellate e dal Libano, con 29.000. I principali incidenti con sversamento di idrocarburi nel mare italiano dal 1985 ad oggi sono stati quello della Haven (134.000 tonnellate sversate), Agip Abruzzo (23.000), Chemstar Eagle (4.600) e la Patos (1.000).

L'Italia è particolarmente esposta a questo pericolo. Le zone del nostro Paese più a rischio d'incidente a causa dell'intenso traffico marittimo sono lo stretto di Messina, il canale di Sicilia, il Santuario dei Cetacei tra Toscana, Sardegna e Liguria e nonché vari porti, tra cui Genova, Livorno, Civitavecchia, Venezia e Trieste.

6) Le navi dei veleni. Fare luce sui misteriosi affondamenti di navi cariche di rifiuti tossici e radioattivi avvenuti nel Mediterraneo è una delle battaglie storiche di Legambiente. Sono decine le imbarcazioni dal carico sconosciuto che negli anni '80 e '90 sono partite dai porti italiani e poi sparite nel nulla lungo le coste dell'Italia. Sapere se e dove sono effettivamente affondate queste navi e cosa trasportavano è un diritto dei cittadini e un dovere delle Istituzioni.

La recente individuazione al largo di Cetraro (Cs) del relitto Catania, ad opera del Ministero dell'Ambiente, dovrebbe essere solo il primo passo di una più imponente "operazione verità". Il ritrovamento pone le premesse per una immediata azione delle Istituzioni per riportare a galla la verità fino ad oggi rimasta in fondo al mare. Utilizzando le tecnologie già disponibili occorre recuperare al più presto tutti i relitti con i relativi carichi di veleni e procedere all'immediata bonifica. È in gioco la salute dei cittadini e del delicato ecosistema del Mediterraneo.

7) L'inquinamento industriale. Ci sono alcuni tratti di costa e di mare nel nostro paese che nel corso di decenni di attività industriale hanno subito danni enormi, di cui ancora oggi si sta pagando il prezzo. Sono tante le storie esemplari: la laguna di Venezia ammorzata dall'area industriale di Porto Marghera; la laguna di Grado e Marano in Friuli Venezia Giulia inquinata dal mercurio scaricato dall'impianto cloro soda della Caffaro di Tor Viscosa; il mare antistante l'area industriale di Taranto e quella di Crotona nello Jonio; la costa orientale siciliana dove sorge, su un tratto di circa 30 km tra Augusta e Siracusa, uno dei più grandi complessi industriali d'Italia; la costa di Cogoleto contaminata dal cromo dello stabilimento chimico della Stoppani o quella del golfo di Napoli inquinata dalla foce del fiume Sarno, con gli scarichi delle aziende conciarie e conserviere dell'entroterra. Si tratta di molte aree costiere che rientrano nel Programma nazionale di bonifica

che procede con grande lentezza a causa dell'inefficienza del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare. L'Italia è peraltro il paese mediterraneo con il più alto numero di raffinerie (17) - che lavorano un quarto del greggio di tutto il Mar Mediterraneo (2.300.800 barili al giorno) - e di principali porti petroliferi (14). Tra le raffinerie più importanti ci sono gli stabilimenti della Saras di Sarroch (Ca) in Sardegna, gli impianti dell'Api di Falconara Marittima (An), più volte al centro delle cronache per sversamenti di petrolio o incidenti verificatisi all'interno degli stabilimenti, e la Raffineria Mediterranea in Sicilia che si estende su un'area di 212 ettari, sulla costa est adiacente alla città di Milazzo, e ricade per il 60% nel territorio del Comune di Milazzo e per il 40% nel territorio del Comune di San Filippo del Mela.

8) Il cemento legale e illegale. Anche nel 2010 la Goletta Verde navigherà di fronte a una costa italiana sfregiata dal cemento selvaggio. Dall'abusivismo di decine di migliaia di villette per le vacanze, dei tanti attracchi privati e dei grandi alberghi a picco sul mare che tolgono alla fruizione pubblica spiagge, rocce e specchi di mare, mettendo a repentaglio la stessa stabilità della costa.

Due le storie simbolo di questi scempi. A Torre Mileto (Fg) dagli anni Settanta sorge un villaggio costiero interamente abusivo su una striscia di terra che separa il lago di Lesina dal mare: 2.800 case abusive tirate su sulla sabbia senza fondamenta, senza rete fognaria e senza allacci. Il secondo simbolo del cemento illegale è l'ecomostro di Alimuri a Vico Equense (Na), uno scheletro di albergo che da quasi 40 anni deturpa la suggestiva costa della penisola sorrentina.

L'unica soluzione a questi sfregi alle bellezze del mare italiano è quella già praticata per tanti ecomostri come l'Hotel Fuenti sulla costiera amalfitana, il Villaggio Coppola a Castelvoturno (Ce) o Punta Pernotti a Bari: l'abbattimento, senza se e senza ma.

9) Il carbone nelle centrali termoelettriche. Nel 2008 con l'inaugurazione della centrale a carbone di Civitavecchia e l'autorizzazione dei nuovi gruppi di Fiumesanto in Sardegna e Vado Ligure e nel 2009 con il via libera alla riconversione a carbone dell'impianto di Porto Tolle, il nostro paese ha deciso di rilanciare con forza il combustibile in assoluto più dannoso per l'ambiente. Ma anche altre zone della nostra costa rischiano l'arrivo del combustibile killer del clima, come nel caso del progetto di una nuova centrale a Saline Joniche, in provincia di Reggio Calabria, o di riconversione di quella di Rossano Calabro (Cs) che oggi brucia olio combustibile. Col carbone l'Italia aumenterà le sue emissioni di CO₂ in atmosfera - in controtendenza rispetto a quanto previsto dal Protocollo di Kyoto e dal Pacchetto energia e clima dell'Unione europea, con tutte le conseguenze del caso in termini di pagamento di pesanti multe - e contribuirà ad alimentare i dannosi effetti dei cambiamenti climatici che minacciano il Pianeta, compresi gli ecosistemi marini.

10) L'erosione costiera. In Italia su 4.863 km di spiagge, il 24% ha subito negli ultimi 50 anni il fenomeno dell'erosione con arretramenti della linea di costa medi superiori a 25 metri. Questi gli ultimi dati pubblicati nell'Annuario dei dati ambientali 2009 dell'Ispra, che certificano come il nostro Paese è tra quelli a più alto rischio di erosione in Europa.

L'erosione è un fenomeno naturale, e come tale dovrebbe avvenire in modo tale da non turbare l'equilibrio tra l'arretramento e l'avanzamento della linea di costa. Ma la sparizione di interi tratti di litorale, nonostante l'ampio uso di barriere e scogliere artificiali, dimostra come questo equilibrio sia stato turbato ormai da tempo a causa dell'intervento dell'uomo: a cominciare dalla cementificazione delle fasce costiere e dell'insediarsi di molteplici attività sia turistiche che produttive, e per finire con dalla costruzione di infrastrutture proprio a ridosso della spiaggia.

Inoltre, il continuo sfruttamento dei fiumi nell'entroterra, con la costruzione di briglie e l'illegale prelievo di inerti dagli alvei riducono ogni anno di più l'apporto di sabbia e ghiaia sulle coste. Per salvare le nostre spiagge dall'estinzione devono allora essere pensati strumenti come un'adeguata pianificazione territoriale e un corretto uso del territorio, tenendo presente che la costruzione di porti, stabilimenti balneari e abitazioni stanno facendo sparire gran parte delle dune di sabbia, veri serbatoi per le spiagge da tutelare.

2. La minaccia del petrolio in Italia

In Italia nel 2009 sono state estratte 4,5 milioni di tonnellate di petrolio, circa il 6% dei consumi totali nazionali di greggio. Il resto è importato dall'estero. Ma la quantità rischia di aumentare, perché oggi in nome di una presunta indipendenza energetica stanno aumentando sempre di più le istanze e i permessi di ricerca di greggio nel mare e sul territorio italiano. Una ricerca forsennata per individuare ed estrarre le 129 milioni di tonnellate, secondo le stime del Ministero dello sviluppo economico, ancora recuperabili. Ma il gioco vale la candela? Nel migliore (o peggiore dal nostro punto di vista) dei casi in cui si riesca a estrarre tutto il petrolio recuperabile nel sottosuolo italiano la quantità ottenuta sarebbe sufficiente, ai consumi attuali, a garantire l'autonomia per soli 20 mesi in più. Ma nel frattempo avremmo messo una grave ipoteca sullo sviluppo e la tutela di ampie aree del mare e del territorio italiano.

La corsa all'oro nero, stando anche alla localizzazione delle riserve disponibili, riguarda le aree del mar Adriatico centro-meridionale, dello Ionio e del Canale di Sicilia. Ma nuove istanze di ricerca sono state avanzate anche per il golfo di Cagliari e Oristano in Sardegna e un'area sorge tra le isole dell'arcipelago toscano. Un'attività che ha portato molte compagnie ad avanzare richieste e in alcuni casi ad ottenere permessi di ricerca in zone estese per un totale di circa 39mila kmq dislocati in 76 aree, localizzate per la gran parte in aree di elevato pregio ambientale e considerate zone sensibili proprio per i loro ecosistemi fragili e preziosi da tutelare.

Tra le ultime istanze pubblicate sul Bollettino Ufficiale degli Idrocarburi e delle georisorse (BUIG) del Ministero dello Sviluppo Economico, ad esempio, è stata presentata dalla Petroceltic Italia (società della irlandese Petroceltic Elsa) una richiesta per un'area a mare di 728,20 km quadrati che si estende nel tratto antistante la costa abruzzese compresa tra Pineto e Vasto. La società irlandese ha di fatto monopolizzato negli ultimi anni le richieste di permessi di ricerca nell'intero specchio di mare compreso tra la costa teramana e le isole Tremiti. Queste ultime in particolare sono minacciate anche da un'altra richiesta per un'area di mare di 730 kmq a ridosso delle isole. Ma non è il solo tratto di mare a rischio. Oltre le Tremiti anche il tratto di fronte le coste pugliesi, da Monopoli al Salento, è interessato da istanze di permessi di ricerca. Le richieste si sono trasformate invece in concessioni rilasciate per la ricerca di idrocarburi a Taranto dove la Shell ha appena ottenuto il via libera per la ricerca in un'area di 1.300 kmq circa per cui aveva presentato l'istanza nel novembre 2009. Anche in questo tratto l'attività di prospezione e ricerca off-shore degli idrocarburi e, ancor di più, l'eventuale realizzazione di una piattaforma nel Mar Grande rappresenterebbero un ulteriore carico che graverebbe su una città già ad elevato rischio ambientale.

Poi sarà il turno anche della Sardegna, dove pendono due recenti istanze della Saras e due più vecchie della Puma Petroleum, per un totale di 1.838 kmq nel golfo di Oristano e di Cagliari; la stessa società detiene una richiesta anche nello splendido specchio di mare tra l'isola d'Elba e quella di Montecristo, 643 kmq in pieno santuario dei cetacei all'interno del parco dell'arcipelago toscano.

È delle scorse settimane infine la notizia della partenza di una nave commissionata dalla Shell, che ha il compito di eseguire studi e prospezioni per individuare quello che viene considerato, usando le parole della stessa Shell Italia "un autentico tesoro" che porterebbe l'Italia a confermarsi "il Paese con più idrocarburi dell'Europa continentale". Peccato che anche in questo caso le attività estrattive mal si combinerebbero con l'area marina protetta delle isole Egadi e con un'economia basata prevalentemente su turismo e pesca.

Una "lottizzazione" del mare italiano che avanza inesorabilmente proprio quando l'attenzione internazionale è concentrata sul golfo del Messico dove una fuoriuscita incessante e distruttiva di petrolio comprometterà per lungo tempo un'area vastissima del mare e delle coste del sud degli Stati Uniti, a partire dal delta del Mississippi. La causa di questo disastro è da ricercare in un guasto alla piattaforma petrolifera Deepwater Horizon della BP (British Petroleum), una falla a cui fino ad oggi non si è trovato rimedio e che sta causando dal 20 aprile scorso lo sversamento di, secondo le ultime stime, 8milioni di litri di petrolio al giorno, 20mila barili di greggio destinati a rovesciarsi su pesci, scogliere, spiagge, isole. Un disastro ambientale innanzitutto ma anche economico e sociale a

cui sarà complicato porre rimedio. In seguito a questo gravissimo incidente, l'unica risposta ad oggi del nostro governo, per prevenire simili sciagure nel mediterraneo, è stata, il 3 maggio scorso, una richiesta dell' ex-ministro Scajola, di convocazione dei rappresentanti degli operatori offshore per avere notizie sui sistemi di sicurezza ed emergenza delle piattaforme presenti nei mari italiani, oltre la sospensione di eventuali nuove autorizzazioni alla perforazione.

Ma alle dichiarazioni non sono seguite azioni concrete. Inoltre è importante notare che il risanamento per un incidente come quello americano nel nostro paese non sarebbe risarcito in maniera adeguata dai responsabili. Infatti ancora oggi le nostre leggi non hanno ancora risolto il problema del risarcimento in caso di disastro ambientale e inoltre le piattaforme non sono coperte dalle convenzioni internazionali come il fondo IOPC (International Oil Pollution Compensation).

Per questo ci auguriamo che agli annunci seguano anche le azioni di controllo e gli interventi legislativi necessari ad un'efficace azione di prevenzione, invece che aspettare l'ennesima tragedia ambientale, che in un mare chiuso come è il Mediterraneo avrebbe conseguenze estremamente gravi per tutti i Paesi costieri.

2.1 I numeri

Stando ai dati più recenti di Unione Petrolifera (*Statistiche economiche, energetiche e petrolifere - novembre 2009*) nel 2008 il consumo di petrolio si è assestato su 79,3 milioni di tonnellate equivalenti petrolio (tep), pari al 41% del totale dei consumi di energia primaria in Italia. In Italia i consumi delle fonti energetiche primarie tra il 2007 e il 2008 sono passati da 194 milioni a poco meno di 192 milioni di tep (-1,2%). I consumi di petrolio hanno subito un decremento di circa 3 milioni di tep (-3,5% del totale), lo stesso si può dire di gas naturale e combustibili solidi ma con una diminuzione meno marcata.

Il petrolio sta perdendo quota rispetto al gas e al carbone in tutti gli usi termoelettrici e di produzione di calore, mentre rimane fortemente legato ai consumi per autotrazione. Negli ultimi dieci anni la quota dei prodotti petroliferi è scesa dal 53% al 41% dei consumi di energia primaria, mentre la quota del gas naturale è salita dal 29% al 36%.

Le riserve nazionali di petrolio nel 2008 (in migliaia di tonnellate)

	CERTE	PROBABILI	POSSIBILI	RECUPERABILI	%
TERRAFERMA					
NORD ITALIA	1.402	1.435	0	2.120	1,6
CENTRO ITALIA	129	2.413	813	1.498	1,2
SUD ITALIA	52.023	73.237	98.318	108.305	83,8
SICILIA	1.960	8.968	4.975	7.438	5,8
TOTALE	55.513	86.053	104.107	119.361	92,4
MARE					
ZONA B	3.863	4.091	0	5.909	4,6
ZONA C	2.344	616	336	2.719	2,1
ZONA F	312	1.847	118	1.259	1
TOTALE	6.519	6.555	454	9.887	7,6
TOTALE ITALIA	62.032	92.607	104.561	129.248	100

Fonte: Elaborazione Legambiente su dati Rapporto 2008 di Unmig - Ufficio Nazionale Minerario per gli Idrocarburi e la Geotermia, Ministero dello Sviluppo economico

ZONA B Medio Adriatico, da Riccione (Emilia Romagna) a Termoli (Molise)

ZONA C Tutta l'area che circonda la Sicilia, parte del canale di Sicilia e Mar Mediterraneo (area intorno Lampedusa)

ZONA F Basso Adriatico e Mare Ionio dall'area del Gargano allo stretto di Messina (zona esterna)

N.B. le riserve recuperabili sono ricavate come somma delle certe + il 50% delle probabili + il 20% delle possibili

Al quadro dei consumi è necessario accostare quello delle riserve nazionali di petrolio. Secondo gli ultimi dati del Ministero dello sviluppo economico le riserve recuperabili a terra e nel sottofondo marino (calcolate come la somma delle certe, più il 50% delle probabili e il 20% delle possibili)

sono 129 milioni di tonnellate circa, una quantità che, stando ai consumi attuali del nostro Paese, garantirebbe un'autonomia di poco meno di 20 mesi.

Oggi in Italia si estraggono 4,5 milioni di tonnellate di petrolio con i giacimenti a terra (circa 4 milioni di tonnellate) e a mare (0,5). Le zone marine coinvolte dall'attività estrattiva di petrolio sono il mar Adriatico centrale (tra Marche e Abruzzo) e del Mar Mediterraneo a sud della Sicilia (di fronte Gela). A terra invece le regioni in cui oggi si estrae il petrolio sono la Basilicata (in particolare dai giacimenti in Val d'Agri da cui arriva il 70% del totale nazionale di petrolio estratto), l'Emilia Romagna, il Lazio, la Lombardia, il Molise, il Piemonte e la Sicilia).

Oltre quanto si estrae attualmente ci sono poi i dati sulle attività di ricerca che danno una dimensione del futuro di quest'attività in Italia. Ad oggi sono stati rilasciati 95 permessi di ricerca di idrocarburi (olio e/o gas) tra terra e mare per un totale di 36.454 kmq: si tratta di 24 permessi di ricerca rilasciati a mare, per poco più di 11mila kmq, e di 71 a terra, per oltre 25mila kmq. Questi dati sono utili per capire quali sono le aree in Italia dove sono indirizzate le ricerche per l'estrazione petrolifera e quindi potenzialmente più coinvolte. Incrociando i dati sui permessi di ricerca con le informazioni sulle riserve disponibili emerge che:

- la ricerca di petrolio in mare è concentrata nelle zone dell'Adriatico centro meridionale e nel mar intorno alla Sicilia (anche se nuove istanze per permessi di ricerca sono state presentate anche nel mare del golfo di Cagliari e di Oristano in Sardegna);
- a terra le regioni coinvolte dai permessi di ricerca sono 13 (Abruzzo, Basilicata, Campania, Emilia Romagna, Lazio, Lombardia, Marche, Molise, Piemonte, Puglia, Sicilia, Toscana e Veneto) ma anche in questo caso la nuova corsa all'oro nero si giocherà soprattutto nelle regioni del sud Italia dove le stime localizzano quasi il 90% delle riserve di petrolio italiane.

La ricerca degli idrocarburi è destinata ad aumentare nei prossimi anni: dal 2008 ad oggi, infatti, sono state presentate 65 istanze per permessi di ricerca a terra e in mare per un'area di oltre 30mila kmq: 41 a mare (per oltre 23mila kmq) e 24 a terra (pari a circa 7mila kmq).

2.2 Le piattaforme attive nel mare italiano

La produzione di olio greggio a mare nel 2009 è stata in totale di 525.905 tonnellate, di cui 353.844 in Zona B (Adriatico centrale) e 172.061 in Zona C (Tirreno meridionale e Canale di Sicilia).

Il dettaglio delle singole concessioni è riportato nella tabella seguente:

REGIONE	TITOLO	PIATTAFORME	OPERATORE	PRODUZIONE - TOTALE 2009 - (TONNELLATE)
ZONA B	B.C 7.LF	Sarago Mare (1-A)	Edison	108.366
ZONA B	B.C 8.LF	Rospo Mare (A-B-C)	Edison	245.478
ZONA C	C.C 1.AG	Gela 1	Eni Mediterranea Idrocarburi	35.688
ZONA C	C.C 3.AG	Perla - Prezioso	Eni Mediterranea Idrocarburi	126.344
ZONA C	C.C 6.EO	Vega A	Edison	10.029
TOTALE				525.905






Fonte: *Elaborazione Legambiente su dati del Ministero dello Sviluppo Economico*

ZONA B Medio Adriatico, da Riccione (Emilia Romagna) a Termoli (Molise)



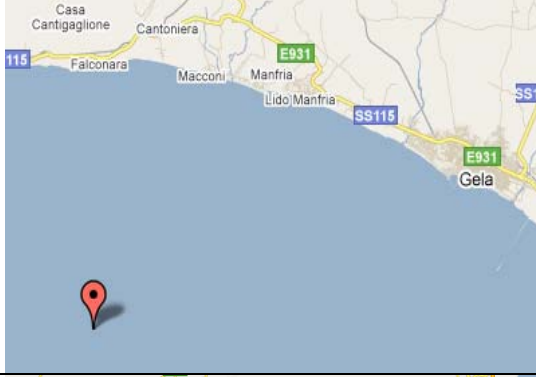

ZONA C Tutta l'area che circonda la Sicilia, parte del canale di Sicilia e Mar Mediterraneo (area intorno Lampedusa)

Nei primi due mesi del 2010 la produzione è aumentata in totale di quasi il 35%, passando da 83.882 tonnellate a 113.136. Nello specifico è stata registrata una flessione dell'8% in Zona B (passando dai 58.020 tonnellate del 2009 alle 53.470 del 2010) e un notevole aumento pari al 130% in Zona C (passando dai 25.863 tonnellate del 2009 alle 59.666 del 2010).

In Zona B l'olio greggio si estrae da 5 piattaforme e da un totale di 35 pozzi, così suddivisi:

<p>Piattaforma Rospo Mare A Operatore: Edison Anno di costruzione: 1981 Pozzi collegati: 8 Profondità fondale: m 76 Distanza dalla costa: 21 km</p>	
<p>Piattaforma Rospo Mare B Operatore: Edison Anno di costruzione: 1986 Pozzi collegati: 12 Profondità fondale: m 77 Distanza dalla costa: 20 km</p>	
<p>Piattaforma Rospo Mare C Operatore: Edison Anno di costruzione: 1991 Pozzi collegati: 9 Profondità fondale: m 80 Distanza dalla costa: 19 km</p>	
<p>Piattaforma Sarago Mare 1 Operatore: Edison Anno di costruzione: 1981 Pozzi collegati: 1 Profondità fondale: m 12 Distanza dalla costa: 4 km</p>	
<p>Piattaforma Sarago Mare A Operatore: Edison Anno di costruzione: 1981 Pozzi collegati: 5 Profondità fondale: m 12 Distanza dalla costa: 3 km</p>	

In Zona C l'olio greggio si estrae da 4 piattaforme e da un totale di 41 pozzi, così suddivisi:

<p>Piattaforma Gela 1 Operatore: Eni Anno di costruzione: 1988 Pozzi collegati: 6 Profondità fondale: m 10 Distanza dalla costa: 2 km</p>	
<p>Piattaforma Perla Operatore: Eni Anno di costruzione: 1982 Pozzi collegati: 6 Profondità fondale: m 67 Distanza dalla costa: 13 km</p>	
<p>Piattaforma Prezioso Operatore: Eni Anno di costruzione: 1987 Pozzi collegati: 9 Profondità fondale: m 45 Distanza dalla costa: 11 km</p>	
<p>Piattaforma Vega A Operatore: Edison Anno di costruzione: 1986 Pozzi collegati: 20 Profondità fondale: m 124 Distanza dalla costa: 22 km</p>	

2.3 Nuove trivelle in agguato nel mare italiano

Le attività di ricerca in mare di idrocarburi (olio e/o gas) sono concentrate nel mar Adriatico, Ionio e nell'area antistante la Sicilia meridionale e occidentale: si tratta di 24 permessi di ricerca rilasciati per una superficie complessiva di circa 11mila kmq. Ad eccezione dell'Adriatico settentrionale in cui si tratta prevalentemente di ricerca per giacimenti di gas naturale, i luoghi maggiormente interessati dalle attività di ricerca di petrolio sono la costa tra le Marche e l'Abruzzo (3 permessi di ricerca), il tratto di costa pugliese soprattutto tra Bari e Brindisi (2), il golfo di Taranto e il canale di Sicilia (12).

L'ultimo permesso in ordine cronologico è stato rilasciato pochi giorni fa alla Shell Italia per avviare le prospezioni in un'area di mare di 1.356 kmq di fronte al golfo di Taranto, ma la multinazionale energetica sta già pensando a nuove ricerche nel canale di Sicilia a caccia di uno dei giacimenti più grandi giacimenti d'Europa.

I permessi di ricerca in mare rilasciati al 31 marzo 2010

	Zona di mare	Permessi di ricerca	Superficie (kmq)
MAR ADRIATICO SETTENTRIONALE	A	7	1.258
MAR ADRIATICO CENTRALE - ANTISTANTE COSTA TRA SIROLO (AN) E VASTO (CH) (MARCHE E ABRUZZO)	B	3	827
MAR ADRIATICO MERIDIONALE - ANTISTANTE COSTA TRA MONOPOLI (BA) E BRINDISI (PUGLIA)	F/D	2	1469
MAR MEDITERRANEO/CANALE DI SICILIA	C/G	12	7452
TOTALE		24	11.006

Fonte: Elaborazione Legambiente su dati Ministero dello Sviluppo Economico

Ma i tratti di mare che rischiano l'arrivo di trivelle e piattaforme nei prossimi anni potrebbero essere molti di più: dal 2008 ad oggi infatti sono state presentate altre 41 domande per 23.408 Kmq.

Istanze che mettono a rischio trivella anche aree molto delicate del nostro mare. Solo per fare un esempio l'ultimo bollettino del Ministero pubblica una nuova "istanza di permesso di ricerca" per idrocarburi liquidi e gassosi presentata dalla Petroceltic Italia in un'area a mare di 728,20 km quadrati che si estende nel tratto antistante la costa abruzzese compreso tra Pineto e Vasto, che sta sostanzialmente monopolizzando le richieste di permessi di ricerca nell'intero specchio di mare compreso tra la costa teramana e le isole Tremiti, un importantissimo patrimonio nazionale, non solo ambientale ma anche turistico ed economico, che rischia di essere minato da piattaforme di compagnie petrolifere estere.

Infatti ad Eni ed Edison, compagnie storiche che estraggono gas ed olio nel nostro Paese, si sono aggiunte nell'ultimo quinquennio nuove compagnie internazionali che vedono nell'Adriatico e in generale nel mar Mediterraneo un nuovo Texas da perforare. Solo per dare un ordine di grandezza il 50% delle istanze per permessi di ricerca presentate da fine 2008 ad oggi arrivano da due sole imprese una irlandese, la Petroceltic Elsa, e una inglese, la Northern Petroleum UK.

LE ISTANZE PER PERMESSI DI RICERCA IN MARE PRESENTATE DAL 2008 AD OGGI

	RICHIEDENTE	ZONA	KMQ	DATA DELLA RICHIESTA
1	Audax Energy	C	654,4	29/01/2010
2	Audax Energy	C	749,3	29/01/2010
3	Edison - Eni	C/G	456,4	26/06/2009
4	Eni	G	456,5	25/03/2009
5	Eni	F	748,4	30/06/2009
6	Hunt Oil Company	C/G	739	26/02/2010
7	Hunt Oil Company	C	742,2	26/02/2010
8	Hunt Oil Company	C/G	745,6	26/02/2010
9	Hunt Oil Company	C/G	751,9	26/02/2010
10	Nautical Petroleum - Transunion Petroleum Italia	D/F	659,4	31/07/2009
11	Nautical Petroleum - Transunion Petroleum Italia	C	464,4	31/07/2009
12	Nautical Petroleum - Transunion Petroleum Italia	C/G	639,3	31/07/2009
13	Northsun Italia	C/G	456,4	24/02/2009
14	Northern Petroleum UK	F	729,3	30/04/2009
15	Northern Petroleum UK	C	134,4	30/06/2009
16	Northern Petroleum UK	G	746,6	28/11/2008
17	Northern Petroleum UK	G	151,1	28/11/2008
18	Northern Petroleum UK	C/G	334,5	30/06/2009
19	Northern Petroleum UK	D/F	724,3	31/10/2008
20	Northern Petroleum UK	D/F	741,1	31/10/2008
21	Northern Petroleum UK	D/F	748,3	26/10/2009
22	Northern Petroleum UK	D/F	745,2	26/10/2009
23	Northern Petroleum UK	F	711,6	30/04/2009
24	Northern Petroleum UK	D/F	659,4	30/11/2009
25	Northern Petroleum UK	F	749,1	29/01/2010
26	Northern Petroleum UK	C	101,87	31/01/2008
27	Northern Petroleum UK	C	749,3	22/09/2009
28	Northern Petroleum UK - Petroceltic Elsa	C/G	601,6	30/06/2009
29	Petroceltic Elsa	B	729,7	29/02/2008
30	Petroceltic Italia	B	728,2	12/03/2010
31	Petroceltic Elsa	D/F	253,1	13/05/2009
32	Petroceltic Elsa	C/G	456,4	30/06/2009
33	Petroceltic Elsa	C	134,4	28/07/2009
34	San Leon Energy	C/G	358,5	21/02/2008
35	San Leon Energy	C	226,2	21/02/2008
36	San Leon Energy	C/G	482,5	21/02/2008
37	Shell Italia	F	738,4	23/11/2009
38	Shell Italia	D/F	617,8	23/11/2009
39	Saras	E	693,44	24/01/2008
40	Saras	E	633,44	24/01/2008
41	Sviluppo risorse naturali	C/G	465	30/09/2008
	Totale		23.408	

Fonte: Elaborazione Legambiente su dati Ministero dello Sviluppo Economico

ZONA B Medio Adriatico, da Riccione (Emilia Romagna) a Termoli (Molise)

ZONA C Tutta l'area che circonda la Sicilia, parte del canale di Sicilia e Mar Mediterraneo (area intorno Lampedusa)

ZONA D Basso Adriatico e Mare Ionio dall'area del Gargano allo stretto di Messina (zona interna)

ZONA E Mare Tirreno e tutta l'area che circonda la Sardegna

ZONA F Basso Adriatico e Mare Ionio dall'area del Gargano allo stretto di Messina (zona esterna)

ZONA G Mare Tirreno da Cefalù (Sicilia) al canale di Sicilia e Mar Mediterraneo (area vicino Pantelleria e Linosa)

L'ESTRAZIONE DI PETROLIO NEL MARE ITALIANO



PIATTAFORMA
A MARE



AREE MARINE A RISCHIO
DI FUTURE TRIVELLAZIONI

3. I numeri del mare illegale

I numeri del 2009 raccontano due facce della stessa medaglia. La prima è quella della continua aggressione all'habitat marino e costiero, che si sostanzia soprattutto nell'abusivismo edilizio (ancora in crescita + 7,6 %) e nell'inquinamento derivante dagli scarichi fognari illegali, cattiva depurazione e inquinamento da idrocarburi (aumentati del quasi 45%). Come si può facilmente intuire i dati relativi all'abusivismo edilizio e agli scarichi fuorilegge vanno spesso di pari passo, visto che di solito i secondi non sono che la conseguenza del primo. Aumentano anche i sequestri, che salgono a 5.920 (erano 4.049 nel 2008), con una crescita del 46,2 %, indicativa della gravità dei reati contestati e dell'efficacia raggiunta nell'azione repressiva.

L'altra faccia della medaglia è la generale riduzione dei reati accertati fra la costa e il mare rispetto all'anno precedente: 8.937 infrazioni nel 2009 a fronte delle 14.544 del 2008. Un calo che si avvicina al 40 %, determinato soprattutto dalla drastica diminuzione di reati accertati nel campo della pesca (-72,4 %) e della diportistica (- 76,6 %). Questi risultati sono il frutto, da un lato, del lavoro svolto negli anni anche in termini di prevenzione per quanto riguarda i fenomeni d'illegalità diffusa, e dell'altro, di un significativo calo dei controlli effettuati dalle Capitanerie di porto, passati dai 618.126 del 2008 ai 529.700 del 2009. Una flessione pari al 14,3%, determinata da una riduzione di risorse economiche destinate alle attività investigative e repressive che ha "costretto" all'intensificazione dei controlli sulla terra ferma, piuttosto che quelli svolti in mare, sicuramente più costosi.

Anche in questa edizione le regioni a tradizionale presenza mafiosa sono in testa nella classifica dell'illegalità. La Campania con 1.514 infrazioni è stabilmente in testa, seguita dalla Puglia con 1.338 infrazioni, dalla Sicilia con 1.267 infrazioni e la Calabria con 1.160 infrazioni. Detta in altro modo più del 59% dei reati è stato accertato in queste regioni (in crescita rispetto al 2008 quando l'incidenza era del 55,5%).

Il quadro generale del mare illegale in Italia

	Cta-Cc	Gdf	Cap. di porto	Cfs + Cfr	TOTALE
Infrazioni accertate	1.258	2.723	3.590	1.366	8.937
Persone denunciate e arrestate	1.988	4.409	3.590	1.874	11.861
Sequestri effettuati	468	2.723	2.078	651	5.920

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Cap. di porto (2009)

LA CLASSIFICA DEL MARE ILLEGALE IN ITALIA

	REGIONE	INFRAZIONI ACCERTATE	PERSONE DENUNCIATE E ARRESTATE	SEQUESTRI EFFETTUATI
1.	Campania =	1.514	2577	1030
2.	Puglia ↑	1.338	1444	984
3.	Sicilia ↓	1.267	1515	1010
4.	Calabria =	1.160	1266	735
5.	Sardegna =	712	1020	231
6.	Lazio ↑	636	998	486
7.	Liguria ↓	582	760	315
8.	Marche ↑	362	406	345
9.	Toscana =	331	484	223
10.	Emilia Romagna ↓	293	560	173
11.	Veneto ↓	214	314	168
12.	Abruzzo =	210	250	88
13.	Friuli Venezia Giulia ↓	181	132	66
14.	Basilicata ↑	70	86	41
15.	Molise ↓	67	49	25
	TOTALE	8.937	11.861	5.920

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Cap. di porto (2009)

LA CLASSIFICA DEL MARE ILLEGALE IN ITALIA. INFRAZIONI PER KM DI COSTA

	REGIONE	INFRAZIONI ACCERTATE	KM DI COSTA	INFRAZIONI PER KM
1	Campania =	1.514	469,7	3,2
2	Emilia Romagna =	293	131,0	2,2
3	Marche ↑	362	173,0	2,1
4	Molise ↑	67	35,4	1,9
5	Lazio ↑	636	361,5	1,8
6	Abruzzo ↓	210	125,8	1,7
7	Liguria ↓	582	349,3	1,7
8	Calabria ↑	1.160	715,7	1,6
9	Friuli Venezia Giulia ↓	181	111,7	1,6
10	Puglia ↑	1.338	865,0	1,5
11	Veneto ↓	214	158,9	1,3
12	Basilicata ↑	70	62,2	1,1
13	Sicilia ↓	1.267	1.483,9	0,9
14	Toscana ↓	331	601,1	0,6
15	Sardegna ↓	712	1.731,1	0,4
	Totale	8.937	7.375,3	1,2

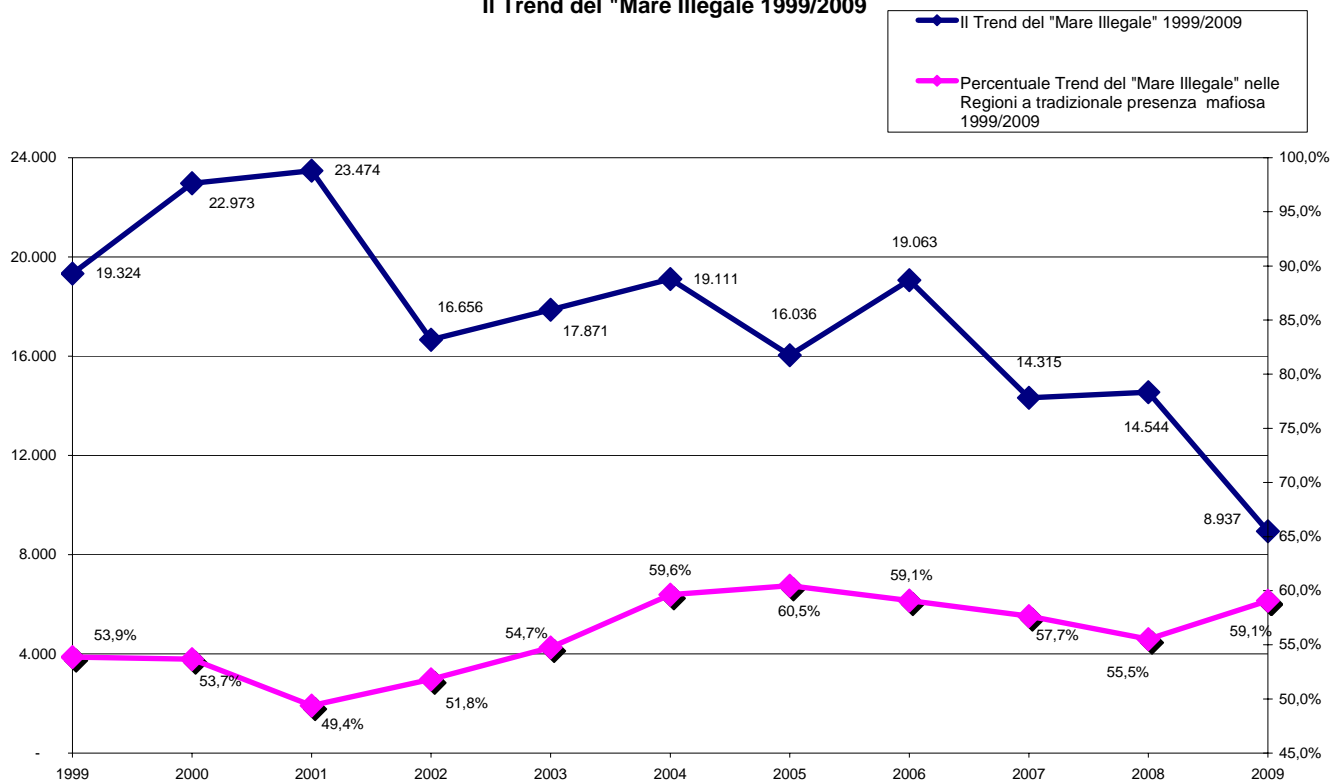
Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Cap. di porto (2009)

I PRINCIPALI REATI NEL 2009

REATO	INFRAZIONI ACCERTATE	% RISPETTO AL 2008	PERSONE DENUNCIATE E ARRESTATE	SEQUESTRI EFFETTUATI
ABUSIVISMO EDILIZIO SUL DEMANIO	3.954	7,6%	5.416	2.074
DEPURATORI, SCARICHI FOGNARI, INQUINAMENTO DA IDROCARBURI	2.621	44,8%	3.679	1.555
PESCA DI FRODO	1.585	-72,4%	1.634	1.581
CODICE NAVIGAZIONE E NAUTICA DA DIPORTO	777	-76,6%	1.132	710
TOTALE	8.937	-38,6%	11.861	16.012

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Cap. di porto (2009)

Il Trend del "Mare Illegale 1999/2009



Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Cap. di porto (1999/2009)

4. Il cemento in spiaggia

Il mattone illegale continua a essere una piaga del Belpaese. Se al nord ci si limita agli ampliamenti, al centro e soprattutto al sud si costruisce ex novo. Dalle villette singole fino a interi complessi turistici e residence di lusso. Un fenomeno che pare ancora difficile da contrastare, spesso terreno d'azione prediletto della criminalità organizzata e scarsamente fronteggiato da un sistema di controlli locali permeabile a logiche clientelari e corruttive. Come altrimenti si possono spiegare lottizzazioni abusive che nascono alla luce del sole senza che nessuno si accorga di niente? Il risultato è lo scempio sistematico delle aree di maggior pregio ambientale, le cui storie sono raccontate anche in questo dossier.

L'unica risposta seria dello Stato per riaffermare la propria signoria sul territorio sarebbe quella di procedere in termini rapidi alla demolizione dei manufatti costruiti illegalmente, frutto di un sopruso patito dall'intera collettività, in termini economici, ambientali, di giustizia.

I segnali da parte delle istituzioni sono però in questo senso contraddittori. Soprattutto nei luoghi simbolo del sacco edilizio, come l'isola di Ischia, una delle capitali dell'abusivismo e del dissesto idrogeologico, che ha cominciato a piangere i suoi morti per colpa della cementificazione selvaggia. Se infatti da una parte c'è la procura di Napoli – con il pool ecologia del sostituto Aldo De Chiara – che intende procedere sulla via delle demolizioni e del rispetto della legge nell'isola, dall'altra, esponenti del governo regionale e nazionale, uno su tutti il ministro per le Pari opportunità Mara Carfagna, si sono prodigati in ogni modo per scongiurare l'intervento delle ruspe e promettere nuovi condoni o sanatorie. Dopo due tentativi – andati fortunatamente a vuoto – del governo nazionale di estendere per la Campania i termini dell'ultimo condono al 31 dicembre 2010, al momento sono depositati in Parlamento ben tre disegni di legge di parlamentari campani che mirano a sanare gli abusi edilizi commessi nella regione. Mentre scriviamo si susseguono i tentativi di inserire emendamenti-condono nella manovra correttiva. L'obiettivo è sempre lo stesso: estendere al 31 dicembre 2010 i termini previsti dalla legge 326/2003 (“Misure per la riqualificazione urbanistica, ambientale e paesaggistica, per l'incentivazione dell'attività di repressione dell'abusivismo edilizio, nonché per la definizione degli illeciti edilizi e delle occupazioni di aree demaniali”), il secondo condono Berlusconi. E soprattutto allargare il condono agli abusi edilizi compiuti nelle aree sottoposte a vincolo paesaggistico. A queste iniziative parlamentari si sono aggiunte anche quelle dei sindaci di Vico Equense, Piano di Sorrento e Sant'Agnello, i quali hanno chiesto al prefetto la sospensione delle ordinanze di abbattimento.

Dal punto di vista dei reati accertati sul demanio, la Sicilia è la regione con più illegalità dal fronte dell'abusivismo con 749 infrazioni. Seguono la Campania con 702, la Calabria con 561 e la Sardegna con 499 infrazioni. Crescono, rispetto al 2008, anche i sequestri che raggiungono quota 2.074 (erano 1.569 l'anno prima) e le persone denunciate, ben 5.416 (erano 4.697 nel 2008).

LA CLASSIFICA DELL'ABUSIVISMO EDILIZIO SUL DEMANIO

	REGIONE	INFRAZIONI ACCERTATE	PERSONE DENUNCIATE E ARRESTATE	SEQUESTRI EFFETTUATI
1	SICILIA ↑	749	928	581
2	CAMPANIA ↓	702	1363	480
3	CALABRIA =	561	606	273
4	SARDEGNA =	499	773	109
5	PUGLIA =	405	499	200
6	LAZIO =	275	356	142
7	TOSCANA ↑	164	255	70
8	LIGURIA ↓	151	194	68
9	EMILIA ROMAGNA ↑	122	105	53
10	FRIULI VENEZIA GIULIA ↑	96	71	12
11	MARCHE ↑	86	98	50
12	ABRUZZO ↓	62	83	15
13	VENETO ↓	58	60	17
14	MOLISE =	16	15	0
15	BASILICATA =	8	10	4
	TOTALE	3.954	5.416	2.074

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Forze dell'ordine e Cap. di porto (2009).

5. Abbattiamoli! La “Top Five” degli ecomostri

“Tolto di mezzo Palmaria, restano in quattro i superstiti della Top Five, la lista nera degli ecomostri di cui Legambiente chiede l’abbattimento in via preferenziale: l’albergo di Alimuri a Vico Equense (Na), Le palazzine di Lido Rossello a Realmonte (Ag), il villaggio di Torre Mileto (Fg) e Palafitta nel mare di Falerna (Cz). Al posto di Palmaria, si inserisce Pizzo Sella, la “collina del disonore” alle porte di Palermo”.

Cominciava così questo capitolo nel dossier Mare Monstrum 2009. E così comincia anche 12 mesi dopo, in Mare monstrum 2010, perché la “sporca cinquina”, gli ecomostri che Legambiente ha scelto come simbolo dello scempio edilizio sulle coste italiane e della colpevole negligenza degli amministratori locali che non provvedono alle demolizioni dei manufatti abusivi, è rimasta purtroppo intatta.



Ma come si fa ad arrivare all’abbattimento di un immobile costruito illegalmente? Iniziamo col dire che gli abusi edilizi devono essere demoliti: lo prevede la legge e il funzionario comunale competente non può astenersi dall’ordinare la rimozione. Dopo 90 giorni dall’ingiunzione sia l’immobile che l’area su cui è stato edificato diventano proprietà del Comune, che deve provvedere all’abbattimento a spese dei titolari dell’abuso. In alcuni casi, l’amministrazione comunale può anche ritenere di interesse pubblico il mantenimento del manufatto e destinarlo a uso sociale.

L’intervento di demolizione di norma viene affidato, anche con semplice trattativa privata, a un’impresa. Se non

è possibile, come avviene in aree particolarmente colpite dall’abusivismo e sotto il controllo della criminalità organizzata, si procede con mezzi e a spese della pubblica amministrazione. Se il Comune è a sua volta inadempiente, subentra la Regione che allerta anche l’autorità giudiziaria per verificare l’esistenza di eventuali reati.

Diversa è invece la procedura nel caso in cui è la sentenza di un giudice a ordinare la demolizione. L’esecuzione deve essere seguita dal pubblico ministero che entra in contatto con l’amministrazione comunale solo al momento finale dell’esecuzione della condanna.

I casi di abbattimento “per sentenza” sono però un’esigua minoranza, essendo i tempi processuali così lunghi che spesso il reato va in prescrizione.

La via amministrativa è quindi quella più rapida, almeno sulla carta. In realtà spesso manca l’effettiva volontà di reprimere i reati edilizi e i Comuni non danno seguito alle ordinanze, adducendo problemi burocratici di vario tipo o, più spesso, la mancanza di fondi per coprire le spese di demolizione. Nella migliore delle ipotesi i sindaci non vogliono perdere il consenso elettorale, alcuni invece sono addirittura interessati agli affari legati alla speculazione edilizia. Il procuratore aggiunto di Napoli Aldo De Chiara, su questo fronte non ha dubbi: “I sindaci dei Comuni di Ischia che dicono di non avere i soldi necessari per gli abbattimenti non sono in buona fede”.

6. Abbattuti! La “breve” lista degli scempi costieri che non ci sono più

Scheletrone di Palmaria (Sp)

8 mila metri cubi, residence di 45 appartamenti sugli scogli di Portovenere
1968 - 2009

Cava de Tirreni (Sa)

Case abusive in zone non edificabili
2003 (dopo il condono edilizio) - 2008

Rossano Calabro (Cs)

45 mila metri cubi di villette abusive
Anni 70 – 2008

Isola di Ciurli, Fondi (Lt)

21 scheletri di cemento armato, lottizzazione abusiva in area agricola
1968 – 2007

Baia di Copanello, Staletti (Cz)

Quattro edifici, alti fino a nove piani, destinati ad appartamenti vacanza per totali 15 mila metri cubi (primo ordine di demolizione 1987)
Anni 70 - 2007

L'ecomostro di Tarquinia (Vt)

Palazzina di due piani nell'area archeologica di Gravisca
fine anni 60 – 2007

Falerna (Cz)

Case mobili abusive sulla spiaggia
2007 - 2007

Punta Perotti, Bari

290 mila metri cubi di grattacieli illegali sul lungomare barese
1990 – 2006

Villaggio Sindona, Lampedusa (Ag)

23 mila metri quadrati di lottizzazione abusiva a Cala Galera nella riserva naturale dell'Isola

1969 - 2002

Villaggio Coppola, Castelvoturno (Ce)

1,5 milioni di metri cubi di villaggio turistico abusivo
1960 – 2001

Fuenti, Vietri sul Mare (Sa)

Hotel abusivo di 35 mila metri cubi
1968 - 1999

Oasi del Simeto (Ct)

Seconde case abusive nel perimetro della riserva naturale.
Anni 70 – 1989 e 1999

Eboli (Sa)

73 villette abusive costruite dalla Camorra sulla litoranea tra Campolongo e Foce Sele
Anni 70 - 1998

7. il giro d'Italia tra abusivismo edilizio ed ecomostri

7.1. Sicilia

Una notizia che proprio non ci voleva: la seconda sezione della Corte d'appello di Palermo ha bloccato la confisca di 14 ville a Pizzo Sella. La famigerata lottizzazione della mafia che devasta quella che da anni è stata ribattezzata la "collina del disonore". Secondo i giudici, i proprietari delle 14 case avevano acquistato "in buona fede", quindi non possono essere considerati complici della colata di cemento abusiva che punteggia di scheletri l'area che affaccia sul mare di Mondello.

Una sentenza che rischia di dare avvio a una stagione di ricorsi da parte delle decine di abitanti che vivono nelle abitazioni terminate prima della confisca.

Siamo nella regione che con la Campania e la Calabria si contende ogni anno lo scettro del cemento costiero illegale. Dove non si parla di demolizioni e dove le ruspe hanno spento i motori da molti anni. Gli ecomostri storici censiti da Legambiente, dalle palazzine di Lido Rossello a di Scala dei Turchi sulle spiagge di Realmonte allo scheletro dell'Aloha Mare nella riserva della Timpa, sono ancora tutti in piedi, sopravvivono da decenni accogliendo come un pugno nello stomaco chi si reca in alcuni dei luoghi più affascinanti del litorale siciliano senza che nessuno si occupi della loro sorte. Gli ultimi dati delle Forze dell'ordine e delle Capitanerie di porto assegnano alla Sicilia il primato nazionale per abusivismo costiero, con 749 reati accertati, 928 persone denunciate o arrestate, 581 sequestri immobiliari.

Lampedusa, dove l'abusivismo è una tradizione (Ag)

E' l'isola dove quasi non esiste casa che non sia abusiva. Qui le richieste di condono sono state quasi tremila ma sono solo una parte degli immobili illegali. Non è mai esistito un piano regolatore e, a parte Legambiente, nessuno sembra sentirne la necessità. La Regione Sicilia in



passato ha già bocciato due proposte di Prg, proprio perché non tenevano conto dell'edificato esistente e prevedevano espansioni edilizie abnormi per una piccola isola come Lampedusa. Così si può continuare a fare come si vuole, costruendo senza problemi, senza che qualcuno faccia valere troppo le leggi, che qui sono sempre andate poco di moda. Qui si preferisce la deregulation, soprattutto quella edilizia.

Tanto che, nel solco della tradizione, lo scorso anno anche il Ministro dell'Interno Maroni aveva fatto costruire senza permessi il Cie (centro di

identificazione ed espulsione), prontamente demolito dopo pochi mesi e dopo che addirittura il sindaco De Rubeis (appena rinviato a giudizio per concussione e abusivismo edilizio, nonché per istigazione al razzismo, ndr) colto da una improvvisa passione civile aveva sollevato un polverone.

Solo per restare nel campo dei reati edilizi, vale la pena ricordare che il primo cittadino è sotto processo per abusivismo e abuso di ufficio per la costruzione di un parcheggio abusivo, avviata senza progetto e senza lo straccio di un'autorizzazione. Ma in virtù di una bella ordinanza, come se il parcheggio fosse necessario per ragioni di salute pubblica. Certo è che con l'ordinanza il sindaco pensava di derogare alla normativa sui lavori pubblici. E non solo, con lo stesso provvedimento, in un colpo solo, aveva ordinato la collocazione di alcune piante per abbellire il tutto e di un camion per la vendita di bibite e panini, nonché di un'area ristoro attrezzata.

Lo stesso Sindaco che, in un posto dove ci sono quasi più case che persone ritiene necessario dotare di una casa nuova di zecca i suoi concittadini che vivono in affitto. Per avere un'idea della situazione immobiliare basta mettere in fila alcuni numeri. Nel 2008 le utenze elettriche riguardavano circa 4.000 contatori, ma non è affatto detto che a ogni allaccio corrisponda un

singolo edificio. L'Istat nel 2001 su Lampedusa e Linosa (che sono un unico Comune, ndr) censiva 4.639 case, di cui solo 1.908 occupate da residenti. Se si considera che in sei mesi, da giugno a ottobre, ogni anno soggiornano sull'Isola non meno di 100.000 persone, un media di 15-20 mila presenze al mese.

Comunque, in barba alle cifre, l'operazione immobiliare lanciata alla fine del 2008 si chiama "programma costruttivo" e prevede la costruzione di 65 villette in località Cala Pisana e Cala Creta su 50 mila metri quadrati di aree oggi agricole con un cospicuo finanziamento pubblico. Ma la lottizzazione sarà tutta privata e nulla impedirà ai proprietari di affittare gli immobili una volta acquistati.

La Soprintendenza di Agrigento non ci ha visto chiaro. Ha avuto le carte pochi giorni prima della conferenza dei servizi a cui ha deciso di non partecipare. E dalle carte sono emerse incongruenze che hanno determinato il mancato nulla osta. Si contesta la mancanza di prove della dichiarata necessità di reperire nuove aree edificabili in zone agricole (sull'Isola, che ha 5.714 abitanti, il numero di case è di gran lunga sovrabbondante rispetto al fabbisogno) e che le ville non sono inquadrabili nell'edilizia convenzionata e agevolata per cui sarebbero stanziati i soldi dalla Regione. Infine non si sa più nulla del Piano paesistico dell'Isola che dovrebbe delimitare aree a inedificabilità assoluta, tra cui rischiano di esserci anche quelle scelte per le villette.

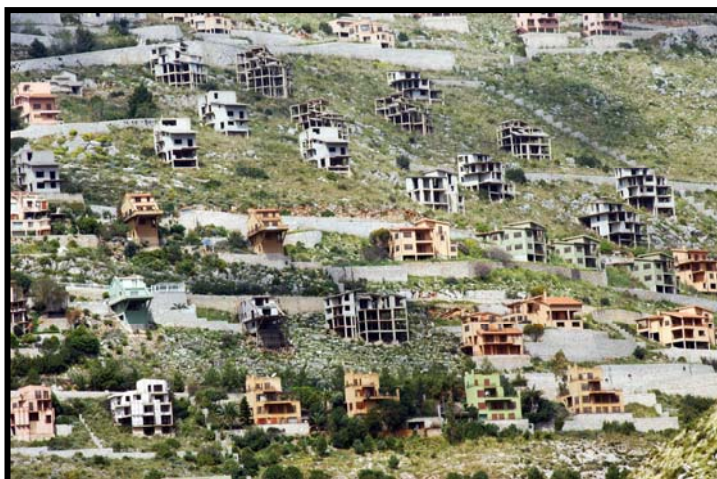
Legambiente Lampedusa ha dichiarato guerra a questo assurdo piano, frutto di pura speculazione edilizia, ed è pronta a ricorrere al Tar. A rafforzare questa convinzione, la nomina a capo dell'Ufficio tecnico comunale proprio dell'ingegnere che sponsorizzava le villette insieme all'architetto che le ha progettate, oggi diventato, tra l'altro, consulente del Sindaco.

Ma non è tutto. L'insaziabile fame di cemento induce il Comune di Lampedusa a fare a pezzi l'isola vendendone un lotto alla volta, sia piccoli appezzamenti da 1.500 metri quadrati, che grosse fette da 5.000, 12.000, 20.000, per farci di tutto, anche ampliamenti di residence, nuove costruzioni, impianti produttivi, cantieri edili, per lo più in aree a destinazione agricola. Nell'aprile del 2010, con una sola delibera sono stati venduti in un solo colpo ben 188.000 metri quadri di demanio comunale. Superfici su cui in teoria, e secondo le leggi, non ci si potrebbe costruire nulla più che un magazzino per gli attrezzi, o un ricovero per un paio di pecore. Ma gli acquirenti, che all'apparenza non hanno nulla dei coltivatori diretti, puntano a fare ville con piscina, residence, impianti produttivi. Tanto poi chi li controlla?

Non pago di tutte queste "imprese", il sindaco ne ha altre in programma: un campo da golf con residence annesso e due porti turistici, uno a Cala Maluk e uno nel Vallone Imbriacole. Senza dimenticare il porticciolo che vorrebbe fare sulla piccola isola di Linosa, per ora salvata da abusivismo e speculazione edilizia, ed evidente prossima preda delle mire dei palazzinari.

La "buona fede" degli abusivi di Pizzo Sella (Pa)

Garantisce la Bandiera Nera al Sindaco Diego Cammarata da alcuni anni. La vergogna di Pizzo Sella non accenna a sparire. Anzi ora una sentenza della Corte d'appello che sancisce la "buona fede" di 14 proprietari rischia di trasformare questa vicenda in una drammatica beffa. Nonostante l'ordine di abbattimento, lo scempio delle ville abusive fatte costruire dalla mafia con il beneplacito del Comune di Palermo sulle pendici di Pizzo Sella resiste al passare degli anni e delle sentenze. Un milione di metri quadrati di cemento abusivo che, dalla fine degli anni



'70, tempesta di scheletri un'area scoscesa e rocciosa sottoposta a vincolo idrogeologico e paesaggistico alle spalle del mare di Mondello.

Il 29 gennaio del 2000 arriva la sentenza del Pretore di Palermo, (confermata dalla Corte d'appello il 25 maggio 2001 e poi dalla Corte suprema di Cassazione il 15 febbraio 2002) che accerta il reato di abusiva lottizzazione del comprensorio di Pizzo Sella e dispone la confisca sia dei terreni che delle opere realizzate. Se non bastasse, anche il TAR siciliano ribadisce che si tratta di una lottizzazione abusiva e che la confisca delle ville deve quindi produrre i suoi effetti. In sostanza sarebbe tutto pronto per procedere alla demolizione delle ville (alla fine del 1999 ne furono tirate giù 14). Ma, ancora nell'aprile del 2007, in consiglio comunale è proposta una delibera di variante urbanistica per tentare di sanare gli immobili. Solo la minaccia di Legambiente, riportata da tutti gli organi di stampa, di voler procedere con una denuncia penale ha di fatto fermato questa soluzione.

E intanto qualcuno si interroga: meglio abbattere o progettare un restyling generale? Tre anni fa l'ordine degli architetti palermitano indice un vergognoso concorso internazionale per "ristrutturare" gli abusi. Nel febbraio del 2008 la premiazione dei progetti e una mostra. Per fortuna tutto resta sulla carta. Il 22 luglio dello scorso anno Legambiente ha scritto una lettera al sindaco Cammarata: *"Siamo convinti che il riscatto del territorio, attraverso l'abbattimento degli immobili abusivi, sia la via maestra per inibire nuove speculazioni e per archiviare definitivamente la stagione della deregulation edilizia che per troppo tempo ha segnato la crescita urbanistica in tante parti del Paese. Restiamo in attesa di un suo cortese riscontro, confidando nella volontà della Sua amministrazione di porre fine a una situazione di grave illegalità che dura da un trentennio e che Le permetterebbe di essere (positivamente) ricordato nei libri di storia"*. Ma dal primo cittadino di Palermo finora non è arrivata nessuna risposta.

Le 5 mila case abusive di Triscina (Tp)

Il lungomare di Triscina, frazione del comune di Castelvetrano in provincia di Trapani, detiene il record di abusivismo "diffuso" con più di 5 mila case fuorilegge (di cui circa 1.000 insanabili nonostante i tre condoni edilizi dislocate in tutta l'area, a cui si sommano le 300 per cui è stata avanzata e rigettata la domanda di sanatoria perché costruite entro i 150 metri dalla battigia). Quella di Triscina è la storia di anni e anni di abusivismo perpetrato in un'area prossima al sito archeologico di Selinunte, il parco archeologico più ampio d'Europa: abusivismo che ha minacciato, e minaccia ancora, non solo l'ambiente naturale, ma anche una delle aree archeologiche più suggestive e preziose del mondo.



Qui la cementificazione abusiva non conosce soste, tanto che negli ultimi anni i carabinieri della stazione di Marinella di Selinunte hanno messo i sigilli a decine di nuovi immobili abusivi. Ma è purtroppo anche vero che qui, a dispetto dei sequestri, le ruspe non si sono mai viste.

Legambiente ha fatto una proposta che oggi il sindaco ha deciso di considerare: rinaturalizzare la duna di Triscina attraverso la delocalizzazione delle case esistenti nella fascia dei 150 metri dalla

costa in un'area di nuova edificazione. In parole povere, vista la situazione, identificare una zona di espansione urbana e spostare qui gli abusivi che in cambio cedono la proprietà sulla costa. L'ufficio tecnico del Comune che sta redigendo il nuovo piano regolatore ha predisposto un piano che è al vaglio della giunta e dovrà poi andare al voto in Consiglio comunale.

Lido Rossello e Scala dei Turchi: gli scheletri sulle spiagge di Realmonte (Ag)

Ci sono 3 palazzine mai finite sulla sabbia della spiaggia di Lido Rossello, una baia della costa meridionale della Sicilia, nel comune di Realmonte, in provincia di Agrigento. E' un luogo di grande suggestione, reso unico da uno scoglio chiamato, per via di una antica leggenda, "Do zitu e da zita" (del fidanzato e della fidanzata) che si trova in mare a trecento metri dalla spiaggia. E proprio per la sua straordinaria bellezza, questa spiaggia è stata al centro delle mire speculative di un gruppo di politici e di imprenditori locali, denunciati e condannati dopo la pubblicazione di un dossier di Legambiente Sicilia.



Nei primi anni Novanta, utilizzando uno strumento urbanistico scaduto e in totale violazione del vincolo paesistico, alcuni assessori rilasciarono a sé stessi una serie di concessioni edilizie per realizzare palazzine in riva al mare, piantando i piloni nella sabbia e sbancando la costa di pietra bianca che completava il tratto costiero. Nel 1992 Legambiente inizia a depositare denunce e nel 1993 la magistratura annulla la concessione e blocca i lavori. Nel febbraio del 1994 intanto l'intera Giunta Municipale, la commissione edilizia ed alcuni imprenditori vengono arrestati, processati e condannati. Negli anni seguenti i proprietari fanno ricorso al Tar contro la sospensione dei lavori e contro il ripristino dei luoghi imposti dal Comune, ma senza successo. L'ultima sentenza contraria arriva nel 2005. Ormai è finita, non c'è più partita. Non resta che abbattere. Ma a giugno 2010 gli orribili scheletri di Lido Rossello sono ancora in piedi.

A pochi chilometri dalle palazzine abusive degli assessori di Realmonte c'è un posto ancora più famoso, un'attrazione da cartolina, la meravigliosa spiaggia che ospita la Scala dei turchi, una parete a gradoni di marna, pietra di calcaree e argilla bianco cangiante, raggiunta ogni giorno da centinaia di turisti. Peccato che accanto ci sia un altro mirabile esempio di speculazione edilizia realizzato grazie a concessioni "compiacenti". E' lo scheletro di un albergo la cui prima concessione edilizia risale al 1989 e che Legambiente ha subito denunciato alla magistratura ottenendo nel 1990 il blocco dei cantieri e il sequestro. Ma intanto un primo lotto di circa 2.000 metri cubi è già stato realizzato.

Nel 2006 impugnando l'ordine di sospensione dei lavori della magistratura, la proprietà avrebbe ottenuto un parere favorevole dal Consiglio di Giustizia Amministrativa che gli consentirebbe di completare i lavori sui lotti già edificati.

Le 3 mila case abusive nell'Oasi del Simeto



A partire dalla metà degli anni 70 alcuni speculatori edilizi, favoriti dalla compiacente inerzia delle amministrazioni comunali, iniziarono a lottizzare vaste aree a ridosso delle zone umide site nei pressi della foce del fiume Simeto. In pochi anni diversi villaggi abusivi sorsero lungo la costa e a stretto contatto con le zone umide, alcune delle quali furono prosciugate per far posto ad intere lottizzazioni. Nonostante le aree

fossero inserite sin dal 1969 nel Parco territoriale urbano del comune di Catania, l'abusivismo edilizio incontrastato proseguì anche dopo l'istituzione della riserva naturale nel 1984. L'inerzia delle amministrazioni comunali che si sono succedute e le ordinanze di demolizione rimaste lettera morta consentirono il dilagare del fenomeno.

Oggi sono presenti nell'area circa 3 mila costruzioni abusive. Grazie alle pressioni di Legambiente e altre associazioni ne sono state demolite 120. Alle responsabilità degli amministratori comunali, si affiancano quelle dell'Enel che ha dotato le case di energia elettrica e quelle della Regione che ha istituito la Riserva, ma non si è opposto alla nascita di una cittadella abusiva al suo interno. Anzi, con Decreto del 10 marzo 1999, l'Assessorato regionale aveva drasticamente ridotto l'estensione della riserva naturale al fine di estromettere quasi tutti gli agglomerati abusivi. Legambiente ha fatto ricorso al Tar. e ottenuto l'annullamento del decreto e il ripristino della perimetrazione originaria. Nonostante lo scempio edilizio, l'interesse naturalistico delle zone umide della riserva è ancora molto alto e, secondo Legambiente Catania sono possibili interventi che restituirebbero dignità a un'area di interesse naturalistico nel bacino del Mediterraneo.

Come, ad esempio, la demolizione in via preferenziale dei manufatti illegali che risultano incompatibili con la tutela e la gestione dell'area protetta. A novembre del 2009 l'allagamento a causa delle piogge di alcune aree e la conseguente protesta dei proprietari delle case abusive danneggiate ha confermato la convinzione che non sia possibile sanare abusi che peraltro non hanno tenuto nel minimo conto l'assetto idrogeologico della zona. Invece nell'Oasi del Simeto continua indisturbata l'attività edilizia, attività che Legambiente continua a denunciare oltre che alle istituzioni e agli enti competenti anche alla Procura della Repubblica: parcheggi, capannoni e altri cantieri che stanno distruggendo le aree umide della riserva.

Lo scheletro dell'Aloha Mare nella riserva della Timpa (Ct)

Un orribile manufatto di cemento armato mai finito che campeggia da 35 anni su una scarpata a picco sul mare a Santa Caterina all'interno della Riserva naturale della Timpa, uno degli ultimi tratti costieri siciliani in condizioni di naturalità, ma che la speculazione degli anni 70 non ha risparmiato.

L'Aloha Mare, iniziato nel 1975 con uno scavo nella roccia, avrebbe dovuto essere un albergo. La sua costruzione provocò una forte reazione nell'opinione pubblica e nel 1977 il Comune bloccò i lavori.

Non prima che un finanziamento dell'assessorato regionale al Turismo consentisse di realizzare anche la strada di collegamento. Ancora oggi l'intelaiatura in cemento armato e l'insensato sventramento realizzato dalla strada sono in bella vista affacciati sulla Timpa di Santa Caterina. Considerato il notevole impatto ambientale e paesaggistico che tale struttura determina, il Piano di sistemazione dovrebbe prevederne l'immediata acquisizione al fine di effettuare un delicato ma indispensabile intervento di ripristino delle condizioni di naturalità dei luoghi.



Piraino: la grande muraglia e la lottizzazione di Torre delle Ciavole (Me)

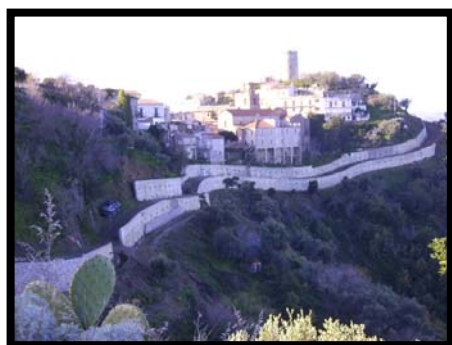
La "Grande Muraglia" è uno degli interventi più controversi e impattanti avviati negli ultimi anni sulla costa tirrenica della provincia di Messina. A dispetto del nome, non si propone di difendere la città da invasori, perché i predatori sono già passati ed hanno già conquistato quello che si poteva conquistare. Giustificato dal pericolo di smottamenti imminenti, contestati da una perizia geologica di parte disposta da Legambiente.

Un'opera in evidente contrasto con il Piano regolatore del Comune che prevedeva interventi di ingegneria naturalistica per mettere in sicurezza il versante. Invece si è deciso di costruire

muraglioni. I lavori sono partiti dopo un decennale braccio di ferro in sede amministrativa tra il Comune e Legambiente, che ha più volte assegnato al sindaco la Bandiera nera di Goletta Verde.

Altra opera contestata, altra storica Bandiera Nera di Goletta Verde, ma stesso Comune. Parliamo della lottizzazione “Torre delle Ciavole” nella frazione di Gliaca di Piraino. I lavori, in corso da oltre 25 anni, hanno sconvolto il ripido versante posto di fronte all'antica Torre, segnandolo pesantemente. I muri di sostegno della strada d'accesso, visti dal mare, danno l'effetto di un'impenetrabile cortina di cemento, il cui impatto è stato “mitigato” con una mano di vernice verde su indicazione della Soprintendenza ai beni culturali di Messina.

Pochi anni fa il Consiglio Comunale in carica ha approvato un'ulteriore “variante” della lottizzazione concedendo l'ennesima proroga della sua validità, prevista dalla legge in 10 anni. Così altre tre villette si aggiungeranno alle 32 già realizzate o incorso di realizzazione per un maggior volume di circa 4mila metri cubi.



7.2. Campania

Leadership assoluta. Anche quest'anno il triste primato dell'abusivismo edilizio spetta alla Campania, che secondo i dati delle Forze dell'ordine contenuti in Ecomafia 2010 svetta in testa alla classifica nazionale dell'illegalità legata al ciclo del cemento con 1.179 reati accertati (il 15,8% del totale nazionale), sbaragliando la concorrenza di Calabria e Lazio. Un mercato che dimostra di non conoscere crisi: secondo le stime del Cresme, nonostante la congiuntura economica che ha colpito anche il settore dell'edilizia legale, l'abusivismo non ha subito gravi ripercussioni.

Siamo nella regione dove negli ultimi dieci anni sono state tirate su **60 mila case fuorilegge**, una media di 6.000 all'anno, ovvero 500 al mese, cioè 16 al giorno. Dove il 67% dei Comuni sciolti per mafia è commissariato per reati legati all'abusivismo gestito direttamente dai clan della camorra.

E sono le coste che pagano il prezzo più alto: la Campania, con 702 infrazioni e 480 sequestri, si piazza seconda a poca distanza dalla Sicilia per casi accertati di abusivismo sul demanio marittimo nell'ultimo anno. Detiene il primato invece per il numero di persone arrestate o denunciate, che sono ben 1.363, il 25% del totale nazionale. Epicentro dell'illegalità la periferia di Napoli, l'isola di Ischia, la Costiera Amalfitana e la penisola Sorrentina, dove, secondo i dati della Procura generale della Repubblica di Napoli, a ottobre 2009 erano stati abbattuti 106 immobili.

A finire sotto indagine, non solo cittadini che sperano di farsi la casa senza permessi e farla franca o costruttori colti con le mani nel cemento, ma anche un buon numero di funzionari comunali e amministratori pubblici corrotti. Infine non sembra esente dal vizio la categoria dei vip: dopo gli abusi dello scorso anno nella villa di Posillipo del capitano della nazionale di calcio Fabio Cannavaro, ora a finire sotto i sigilli della Procura di Napoli è la residenza di Christian De Sica a Capri in cui l'attore avrebbe realizzato una veranda senza autorizzazioni che è stata prontamente rimossa.

E l'irrefrenabile e irrazionale voglia di costruire case ovunque e comunque, non solo devasta il paesaggio, ma porta con se frane, crolli e morti che ogni anno segnano drammaticamente il

territorio di questa regione. Il 2 gennaio del 2010 ad **Atrani**, in costiera amalfitana, Carmine Abate, un cuoco di 44 anni impegnato in cucina nel ristorante in cui lavorava, è stato ucciso da un masso che si è staccato dal costone sovrastante e ha sfondato il tetto dell'edificio. L'alluvione che il 10 novembre del 2009 ha coperto di fango le strade di Casamicciola, sull'isola di Ischia, aveva inghiottito l'auto su cui si trovava Anna De Felice, una ragazza di quindici anni che la madre stava accompagnando a scuola.

Da molti anni, se la Campania è il regno del mattone selvaggio, **l'isola di Ischia** ne è la sovrana indiscussa, con 25 mila richieste di condono su 60 mila residenti. Qui, come a Procida, è in corso uno scontro durissimo tra gli abitanti e i sindaci, che fanno scudo alle case abusive in quanto "prime case di necessità", e il pool ambiente della Procura di Napoli guidato dal procuratore Aldo De Chiara, che tenta di far eseguire le ordinanze di demolizione.

In barba alla qualità dell'ambiente, alla salvaguardia di paesaggi di pregio, alla sicurezza statica dei territori e quindi alla tutela dell'incolumità delle persone che li abitano, ma soprattutto al rispetto delle leggi, il vasto fronte degli abusivi e dei loro rappresentanti eletti nelle istituzioni non demorde e prosegue la sua missione in difesa di un presunto diritto alla casa illegale. Il ministro delle Pari opportunità Mara Carfagna durante l'ultima campagna per le elezioni regionali, perché l'elettorato non potesse fraintendere in alcun modo, è stata esplicita: "se saremo noi ad amministrare la Campania, studieremo una legge per fermare le demolizioni". Stessa chiarezza nelle parole del neo presidente Stefano Caldoro per cui "si tratta di situazioni che non possono essere risolte solo con le ruspe".

Perché, diciamo, salvare 60 mila case non facile. Soprattutto se le Procure insistono nel fare rispettare leggi "ingiuste". Allora, che fare? Se la legge è legge, la soluzione migliore è cambiarla. Ecco quindi pronto all'uso un team di onorevoli campani che per mesi, prima con un emendamento al decreto milleproroghe, poi con tre progetti di legge, infine con un decreto legge, si battono senza tregua per fermare una volta per tutte le demolizioni. Un **decreto blocca-ruspe** su cui però ci si dimentica di fare i conti con precisione: l'8 giugno scorso, a causa dei troppi assenti tra i banchi della maggioranza, la Camera dei deputati ne bocchia la conversione con 18 voti di scarto. Punto e a capo. Nessun condono straordinario per i cittadini abusivi campani. E ora chi glielo dice che le ruspe torneranno in azione? Intanto l'importante è non perdere il consenso. Così deputati, assessori, consiglieri regionali e sindaci si affrettano a tranquillizzare tutti "la bocciatura del decreto è una condanna per tutti", "dobbiamo risolvere assolutamente in altro modo, "non credo ci si possa rassegnare". Infatti poche ore dopo il voto c'è chi già assicura che il governo infilerà il decreto nella discussione sulla manovra correttiva.

Insomma, comunque vada a finire, resta l'amara constatazione: in Campania la lotta tra Stato e anti-Stato sul fronte del cemento illegale è più aperta che mai. Non bastano le frane e i morti, tanta gente è ancora convinta che esista un diritto naturale alla casa abusiva. Conforta e incoraggia però la tenacia della Procura di Napoli nel voler fare eseguire gli ordini di demolizione. A marzo, in occasione del voto amministrativo, aveva negato la "sospensione elettorale" chiesta dal prefetto Alessandro Pansa per evitare problemi di ordine pubblico.

Perché anche se i numeri sono ancora risibili, l'effetto degli abbattimenti è importante, ha un valore uguale e contrario a quello nefasto dovuto agli annunci di nuove sanatorie: vedere case rase al suolo dalle ruspe è il miglior dissuasore contro la realizzazione di nuovi abusi e dimostra come ci sia un pezzo di paese che non si arrende all'illegalità.

Mentre scriviamo, l'ennesimo sequestro messo a segno dagli uomini della sezione navale della Guardia di finanza napoletana: a Posillipo, in una zona sottoposta a vincolo paesaggistico, si stava costruendo una mega villa a picco sul mare, 500 metri quadrati su sette terrazzamenti per un cantiere di circa 2 mila metri quadrati, approdo privato incluso. Sono state denunciati i quattro proprietari, il direttore dei lavori, due progettisti e i legali rappresentanti delle imprese edili. Tutti devono rispondere di danneggiamento, distruzione e deturpamento ambientale e di violazioni in materia di Codice della navigazione visto che i lavori erano in corso in prossimità del Demanio marittimo; per la stessa ragione sono stati segnalati anche alla Dogana.

Ma la situazione resta complessa e la relazione del presidente del Tar Campania Antonio Guida all'inaugurazione dell'anno giudiziario denuncia senza dubbi un incremento dell'abusivismo. Nel

2009 i ricorsi pendenti solo a Napoli sono arrivati a 114.659, il 50% dei contenziosi amministrativi della regione riguarda la materia edilizia che impegna ben sette delle otto sezioni del Tar, secondo per materia solo a quello del Lazio.

Lo scontro sulle demolizioni di Ischia (Na)



Tremila persone in corteo contro le ruspe. Famiglie asserragliate giorno e notte in difesa di case che sono state dichiarate da demolire da sentenze passate in giudicato. E' questa la scena che si è materializzata per le strade dell'isola la mattina del 28 gennaio di quest'anno. Uniti e compatti contro quella che gli abusivi definiscono senza mezzi termini una "sciagura sociale". La notte precedente un faccia a faccia tra 300 irriducibili dietro le barricate e quasi 200 tra poliziotti e carabinieri in assetto antisommossa sbarcati da Napoli per garantire l'esecuzione dell'abbattimento di una casa a Casamicciola già rinviata da alcune settimane. La costruzione in questione era una villetta in via Monte Cito, di proprietà della famiglia Impagliazzo. Gente in piazza, tumulti, picchetti di fronte alle case illegali e bivacchi in

municipio, perfino veglie di preghiera.

La situazione a Ischia negli ultimi mesi è quantomeno agitata. Perché la Procura non arretra, valuta i tempi, attende, ma non si ferma. Perché quegli edifici, anche quando si tratta di prime case, magari abitate da anni, sono state costruite consapevolmente fuorilegge. In ogni caso, fatti salvi alcuni casi limite, l'alibi delle "case di necessità" sembra smontarsi facilmente se è vero che si costruiscono case da 200-250 mila euro, non certo piccole dimore per famiglie indigenti. E se le ruspe abbattono una casa, sull'altro versante dell'isola se ne costruiscono di nuove con un'attività edilizia che non si ferma mai e che impasta cemento ventiquattro ore al giorno.



Ad aprile nel comune di **Forio d'Ischia**, in un'area costiera nella frazione Panza, sono ricominciate le demolizioni di alcuni manufatti all'interno di un complesso turistico residenziale sotto sequestro da diversi anni. Il Comune ha più volte tentato di sottrarli all'azione delle ruspe, avendoli alcuni anni fa acquistati dai precedenti proprietari, ma senza successo. Anzi, si dovrà accollare anche l'onere delle spese di abbattimento che si aggirano intorno ai 500 milioni di euro.

Stessa sorte per la villetta abusiva sulla provinciale tra Lacco Ameno e Forio, proprietà di una famiglia che per protesta ha portato il letto matrimoniale nella sala consiliare del Comune. "Era casa nostra da dieci anni, non una speculazione edilizia. Ora dove andiamo? Non abbiamo i soldi per vivere in albergo", così hanno protestato mentre smontavano la loro casa, costruita nei termini dell'ultimo condono edilizio, dicono. Peccato che quella sanatoria non valesse per Ischia, così come per tutte le zone su cui ricade un vincolo paesaggistico.

A **Barano d'Ischia**, il sindaco Paolino Buono guarda avanti e parla di "tolleranza zero", ma solo verso i nuovi cantieri abusivi (mentre per quelli vecchi ovviamente chiede, in linea con i suoi colleghi, che si chiuda definitivamente un occhio). In un'intervista all'Ansa dell'aprile scorso diceva "meglio risparmiare i soldi perché le costruzioni abusive non avranno possibilità di sopravvivere, è folle pensare che opere realizzate in questo momento possano essere un giorno sanate. Stiamo decidendo le demolizioni prioritarie e appena avremo i soldi provvederemo anche alle auto demolizioni di nostra competenza".

Da gennaio **i 6 sindaci dell'Isola** sono tutti **sotto inchiesta per favoreggiamento**: secondo la Procura di Napoli ci sarebbe stato da parte dei Comuni un mancato adempimento delle procedure sanzionatorie in materia edilizia, che ha favorito il dilagare dell'abusivismo. La stessa accusa è stata contestata a tutti i dirigenti degli uffici tecnici comunali. Intanto gli avvocati degli abusivi per bloccare le ruspe hanno anche provato a obiettare che nelle zone sismiche, come Ischia, gli

abbattimenti devono essere eseguiti dal Genio civile e non dagli uffici della Procura. Ma i loro ricorsi sono stati rigettati dal giudice monocratico del tribunale di Napoli.

Infine c'è il paradosso della **caserma del Corpo forestale dello Stato** a Casamicciola, un cantiere abusivo all'interno di un'area protetta, il bosco della Maddalena, che è costato il taglio di 50 alberi prima che all'area fossero messi i sigilli dalla Guardia di finanza. Un edificio controverso, la cui costruzione si riteneva esente da vincoli in quanto di pubblica utilità. Ma che nel pieno della stagione degli abbattimenti rappresentava una contraddizione dello Stato che proprio non poteva passare inosservata.

Le demolizioni proseguono da alcuni mesi anche sull'isola di **Procida**. Ad aprire le danze, nel novembre del 2009, l'abbattimento di un immobile di 120 metri quadrati che il Comune aveva tentato invano di acquisire al patrimonio pubblico.

Lo scempio di Alimuri (Na)

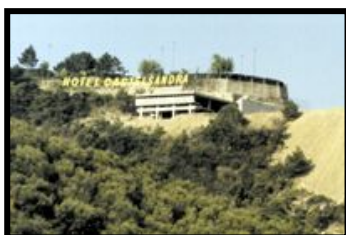
1962 – 2010: l'ecomostro di Vico Equense compie 48 anni ed è ancora lì, incompiuto, con le sue strutture di cemento armato a vista, cinque piani, 18 mila metri cubi su un' area di 2 mila metri, un grande alveare alto 16 metri in paziente attesa che qualcuno decida le sue sorti.

Nessuno fino a oggi ha tolto un centimetro di cemento dallo scheletro dell'albergo mai finito che domina il mare della penisola sorrentina e che si è trasformato in una pericolosa piattaforma per i tuffi, spesso letali. La storia di questo abuso comincia con il rilascio della prima licenza per la realizzazione di un albergo da 100 stanze nella prima metà degli anni sessanta. Da allora tra sospensioni dei lavori, ricorsi, sentenze, licenze annullate, nuovi ricorsi e nuove sentenze, sono passati decenni e il manufatto è diventato luogo di affari legati al traffico degli stupefacenti e tra i pilastri è nata una discarica abusiva di rifiuti. Tre anni fa sembrava fosse stato trovato l'accordo per dare una svolta alla vicenda: in cambio della demolizione, in larga parte coperta da soldi pubblici, ai proprietari veniva concessa la possibilità di costruire altri 18 mila metri cubi di cemento su un'altra area sempre nel comune di Vico Equense. In più, su parte dei terreni occupati dallo scheletro avrebbero potuto realizzare uno stabilimento balneare. Per chi vive sulla costiera, un accordo troppo generoso verso i privati e troppo poco verso l'interesse collettivo per il ripristino dei luoghi violati. Così. Dopo quasi dieci lustri, la situazione resta bloccata e non ci sono le premesse perché qualcosa cambi.



L'albergo della camorra a Castelsandra (Sa)

Era l'albergo del clan dei Nuvoletta, costruito nel comune di Castellabate su una collina nel



cuore del Parco nazionale del Cilento e Vallo di Diano, zona di assoluta inedificabilità. Ha più di trent'anni, venne costruito da una coppia di coniugi belgi, innamorata del posto, in memoria della figlia prematuramente scomparsa. Peccato che l'area era sul demanio comunale, quindi destinata a usi civici. Ma l'amministrazione di allora "fece un'eccezione" e concesse la licenza edilizia. Su quell'albergo mise però gli occhi la camorra, arrivarono le minacce e poi le bombe,

tanto da costringere i proprietari a vendere l'immobile. Il piccolo hotel, una volta finito nelle mani dei clan, aumentò immediatamente le cubature, e vide realizzarsi al suo interno alcune piscine e il campo per il tiro al piattello, un piccolo zoo e anche 25 villette. Confiscato dalla magistratura nel 1992, dal 2001 la proprietà dell'albergo è passata allo Stato. Nel 2007 era stata identificata la ditta

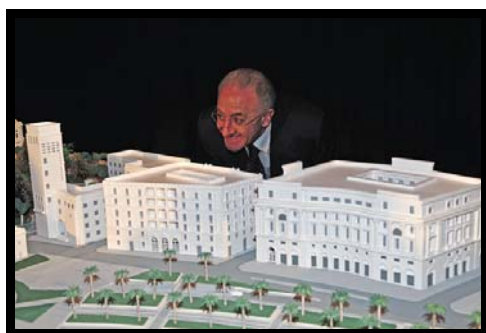
per le demolizioni e la Regione Campania aveva stanziato allo scopo 600 mila euro. Alla fine dello scorso anno il Consiglio di Stato ha fermato le demolizioni degli immobili avviate da Comune, Regione ed Ente parco, accogliendo la richiesta del ricorso dei proprietari e sospendendo l'efficacia della sentenza del gennaio 2009.

Il Comune in passato ha manifestato più volte la volontà di salvare dalle ruspe le opere non abusive del complesso alberghiero e destinarle ad uso sociale.

Il Crescent, il tempio del sindaco di Salerno

Un'enorme mezzaluna di cemento affacciata sul lungomare di Santa Teresa a Salerno che dovrebbe essere la poetica rappresentazione della luna crescente, ma che ha subito scatenato l'opposizione di cittadini e associazione e fatto nascere un comitato contro, con tanto di sito internet dedicato.

E' il Crescent, l'ambizioso progetto edilizio, firmato dall'architetto catalano Bofill, strenuamente voluto dal sindaco della città Vincenzo De Luca, che ha espropriato i terreni sborsando la bella cifra di 12 milioni di euro e difende a spada tratta il suo sogno "di valore mondiale".



Un gigantesco complesso semicircolare lungo 215 metri, con una superficie residenziale di circa 14.800 metri quadrati e 80 mila metri cubi di volume, adibito per lo più ad abitazioni private di pregio attorno a una piazza di 27 mila metri quadrati. Secondo il comitato stravolgerebbe completamente lo skyline della città, secondo gli esperti non ha nulla a che vedere con il contesto urbano e paesaggistico in cui si inserisce. Sotto accusa anche il silenzio della Soprintendenza, rea di un singolare silenzio-assenso frutto secondo le accuse di inefficienze e conflitti d'interesse.

Presentato nel marzo del 2009 è ancora solo sulla carta. E rischia di restarci, visto che la prima gara è andata deserta e che alla seconda avrebbero presentato un'offerta solo due imprese. Ma il sindaco va avanti e non demorde. Intanto le associazioni contro hanno fatto ricorso al Tar, che si dovrebbe pronunciare proprio nei giorni in cui chiudiamo questo dossier.

Gli hotel superlusso della Costiera amalfitana

Ville, villini, piscine, solarium, pontili e comode discese al mare. Tutto rigorosamente abusivo, come da tradizione. Anche nell'ultimo anno l'attività edilizia "fai da te" in vista della stagione estiva 2010 è stata frenetica su tutta la Costiera, da Postano a Vietri sul Mare.

Con un'intensificazione del lavoro di Forze dell'ordine e Capitanerie di porto che tentano di preservare da nuovi scempi quella che nel 1997 è stata inserita nella lista dei beni patrimonio dell'umanità dell'Unesco, ma che sta perdendo punti anno dopo anno sotto i colpi del mattone illegale. A fare la parte del leone, accanto a una miriade di piccoli ma nefasti abusi, sono le grandi speculazioni immobiliari a fini turistici, i grandi complessi alberghieri esclusivi.

A maggio la Guardia di finanza ha messo sotto sequestro un'area di 700 metri quadrati e alcuni manufatti abusivi a Positano, in località Arienzo. Si stava realizzando senza autorizzazioni edilizie

una struttura alberghiera di lusso, per cui sono stati denunciati il legale rappresentante della proprietà, il direttore dei lavori e la ditta esecutrice con l'accusa di danneggiamento e deturpamento ambientale, oltre che di violazione delle norme urbanistiche.

Sul business dei grandi hotel in Costiera hanno le mani anche i clan. Da tempo le Procure antimafia di Napoli e Salerno stanno indagando su alcune operazioni immobiliari poco trasparenti relative all'acquisto di noti alberghi della zona. Maxievasioni fiscali, ricchi fondi immobiliari parcheggiati in Lussemburgo da cui attingere denaro per acquistare gli hotel, interessi diretti del clan dei Casalesi. Nel mirino degli inquirenti anche il gruppo Ragosta, una holding che nel giro di quindici anni ha sviluppato un giro di affari da 250 milioni di euro, con hotel anche a Roma e in Sicilia.

E accanto alle grandi ci sono anche le speculazioni formato famiglia, perché la costiera Amalfitana è appetibile anche per i piccoli proprietari. Ecco allora casette abusive, strade, pontili per l'ormeggio delle barche, piattaforme di cemento armato spuntare negli angoli più belli del litorale. Una costa presa letteralmente a morsi, devastata dagli scempi compiuti impunemente per garantirsi il godimento tutto privato di luoghi unici al mondo.

Furore (Sa): sì agli ecomostri, al bando i nanetti da giardino.

Siamo in un angolo di paradiso, noto per le meraviglie del mare e del paesaggio costiero, ma anche per i discutibili interventi edilizi che negli ultimi decenni hanno consentito la costruzione di strutture alberghiere dal forte impatto ambientale che ne hanno irrimediabilmente cambiato i connotati. Ma anziché occuparsi del cemento che occupa la scogliera, il primo cittadino ha deciso di dichiarare guerra al gesso, quello dei nani da giardino che secondo lui alterano significativamente l'ambiente naturale. Se non fosse vero, si potrebbe pensare a una burla. Invece ha firmato un'ordinanza che mette al bando le statue, con tanto di sanzione in caso di mancata rimozione.

E pensare che qui siamo in una zona aggredita dal cemento, dove tra l'altro domina incontrastato il **Furore Inn Resort**, un lussuoso hotel a cinque stelle costruito in località Punta S. Elia. Un albergo da sogno (ventidue stanze, ristorante, sala convegni, oltre a piscina e campi da tennis) che in realtà avrebbe dovuto essere solo una piscina comunale. Per giunta realizzato con soldi pubblici.



A gennaio del 2010 la Cassazione ha confermato il proscioglimento di tutti gli imputati e messo fine a una vicenda giudiziaria che teneva banco da diversi anni. Boccia dunque definitivamente la tesi dell'accusa che ravvisava una speculazione immobiliare privata in piena regola dietro la realizzazione di un'opera pubblica e la violazione della normativa urbanistica e paesaggistica.

Tutto comincia nel 1988, quando l'allora sindaco decide di costituire una società mista, la Futura srl, con la maggioranza detenuta dal Comune di Furore. Successivamente, arriva un cospicuo finanziamento statale di 8 miliardi e 100 milioni di vecchie lire, richiesto ai sensi della legge n. 160/88 (che promuove progetti per la creazione di occupazione in zone con elevata intensità di disoccupati) per la realizzazione di un complesso turistico sportivo. Ma si comincia a costruire un albergo. Nel luglio del 2003, il sindaco vende la quota del Comune e, dopo la rinuncia della Regione, il socio privato resta l'unico titolare. Dopo alcune denunce sugli organi di stampa, l'iniziativa edilizia arriva sul tavolo della Procura della Repubblica di Salerno che emette diversi avvisi di garanzia nei confronti dell'ex sindaco e dei componenti del Consiglio di amministrazione della società, accusati anche di aver utilizzato indebitamente finanziamenti pubblici. Oggi la parola fine con la sentenza di assoluzione della Corte a conferma della decisione del Gup che nel 2008 proscioglie tutti nel merito o per prescrizione.

Senza dimenticare i 5 piani dell'albergo aggrappato sulla scogliera, una "superba villa strappata alle rocce", in località Trasita, all'interno di un'area a tutela ambientale integrale. Alcuni anni fa la Soprintendenza bocciò per tre volte la richiesta di sanatoria di alcuni abusi precedenti, ma il Tar

della Campania nel 2003 garanti al proprietario la possibilità di diminuire l'impatto ambientale delle opere già realizzate.

Cilento abusivo

La stagione estiva sulla costa cilentana si apre all'insegna dei controlli e dei sequestri. La Guardia costiera a maggio, nell'ambito dell'operazione "Free coast" ha sequestrato un noto villaggio turistico all'interno del quale erano stati costruiti 14 mini appartamenti e alcune strutture di servizio senza autorizzazioni. Sigilli anche a un'area privata destinata ad ospitare una piscina, oltre a sbancamenti, rampe di scale e muri di contenimento i cui lavori avrebbero danneggiato gravemente la macchia mediterranea.

Numerosi interventi anti-abusivismo anche nelle aree della **foce del fiume Sele**, all'interno della riserva naturale. A maggio gli agenti del Corpo forestale dello Stato hanno messo i sigilli a cinque lidi balneari a Eboli, nel Salernitano, a cui l'ufficio Demanio del Comune avrebbe rilasciato i permessi prima che si esprimessero gli altri enti preposti alla tutela delle aree Sic e Zps per le quali è necessaria la valutazione di incidenza ambientale da parte della Regione. Tra gli stabilimenti sequestrati anche la struttura balneare più grande del Salernitano, con oltre 16 mila metri quadrati di superficie. Sono state denunciate 13 persone, tra le quali i concessionari dei lidi, i responsabili dei procedimenti del Comune di Eboli e i tecnici di parte per abusivismo, falso ed abuso d'ufficio.

Un mese prima, ad aprile, avevano invece sequestrato 22 abitazioni a Capaccio e denunciato dieci persone per illecito edilizio e alterazione delle bellezze naturali in luoghi soggetti a speciale protezione paesaggistica e ambientale. Al centro dell'operazione, un fabbricato di circa 700 metri quadrati realizzato in località «Borgonovo» per attività industriali e artigianali. Le indagini avrebbero infatti accertato che i locali, edificati originariamente per ospitare attività industriali e artigianali, senza alcuna autorizzazione erano stati destinati in parte ad accogliere lussuosi studi per medici e avvocati, in parte trasformati in appartamenti. Durante il blitz, oltre al sequestro dell'intero immobile, è stato anche necessario procedere allo sgombero forzato di alcune unità immobiliari già abitate, vendute come civili abitazioni. L'intera operazione ha riguardato i territori comunali di Camerota, Palinuro, frazione di Centola, di Torre Orsaia e di Celle di Bulgheria.

A finire nelle maglie dei controlli della Forestale a gennaio anche un'area demaniale di 20 mila metri quadri, sempre nella riserva naturale Foce Sele ma nel comune di Eboli, in cui una cooperativa sociale, incaricata dal Genio civile della realizzazione di un pontile, stava in realtà costruendo abusivamente un edificio in legno di circa 100 metri quadri con annessi servizi igienici, strade e aree carrabili in materiale plastico per la posa di manto erboso, un'area parcheggio con stesura di ghiaia, un pontile sulla riva del fiume per l'attracco di 80 barche e una piattaforma con travi di legno. Per lo sbancamento dei terreni sono stati tagliati anche numerosi alberi di pioppo.

Occhi aperti sugli abusivi anche a **Pollica-Acciaroli**, comune del Parco del Cilento. Sigilli a un rinomato ristorante della zona che aveva ampliato le sue strutture senza permessi e con gli impianti idrico ed elettrico fuori norma. Stessa sorte per un campeggio, sequestrato dai carabinieri perché privo di qualsiasi autorizzazione.

7.3 Calabria

Alla fine dello scorso mese di aprile arriva la notizia – tanto attesa – della definitiva **confisca dell'ecomostro di Punta Pellaro**. A sancirlo è la sentenza della terza sezione della Corte Suprema di Cassazione che annulla, senza rinvio, la sentenza della Corte d'Appello di Reggio Calabria e ordina la nuova definitiva confisca delle aree e delle opere del complesso di circa 42 appartamenti "per villeggiatura" realizzati da privati a Punta Pellaro, sul litorale sud di Reggio Calabria.

Immobili tirati su a meno di dieci metri dalla battigia, praticamente sul mare, in un tratto di particolare bellezza e in zona di vincolo paesaggistico. La parola fine arriva dopo un lungo iter giudiziario, iniziato da un esposto di Legambiente e della Lipu nel 2000. Quella della Cassazione è

una sentenza dall'alto valore simbolico in una terra difficile, dove sul ciclo illegale del cemento si muovono da sempre con grande spregiudicatezza clan mafiosi, colletti bianchi e amministratori pubblici corrotti. Un sistema di malaffare che ha costruito ovunque, disattendendo sistematicamente i vincoli idrogeologici e paesaggistici e gli stessi rischi sismici. L'ultimo passo adesso – come chiede Legambiente – non può che essere la demolizione dei manufatti per liberare l'area e renderla disponibile a progetto alternativo ecocompatibile e di utilità pubblica. È l'occasione tanto attesa per voltare pagina e guardare concretamente alla reale valorizzazione del paesaggio e al rispetto della legalità.

Un tasto dolente, quello delle demolizioni, che non trova in questa regione strenui sostenitori istituzionali. Una nuova stagione per le ruspe pareva essersi aperta grazie al programma approvato dalla Regione Calabria nel 2008 “**Paesaggi & Identità**”, a cui hanno contribuito associazioni, professionisti e università. L'obiettivo del Programma – ancora valido – è infatti quello di valorizzare le risorse paesaggistiche e culturali del territorio, ragione per la quale non si poteva che cominciare eliminando le brutture in cemento armato. Sono stati individuati la bellezza di circa 5.600 immobili abusivi, di cui 4.191 sorti “nella fascia entro i 50 metri dalla linea di costa”. Di questi il 48,1% si trova in area vincolata o protetta, nel 53,6% dei casi si tratta di strutture in cemento armato e circa il 37% dei fabbricati è in buone condizioni ed altrettanto spesso si tratta di residenze isolate mono o bi-familiari. Il primo censimento fatto dal gruppo di tecnici per predisporre il piano esecutivo ha riguardato 800 manufatti, anche se per la demolizione immediata ne identifica solo 9, nei comuni di Pizzo, Tropea, Scilla, Cessaniti, Rossano, Staletti, Stignano Mare, Stilo e Bova Marina. La Regione ha ottenuto dal governo nazionale un finanziamento di 5 milioni di euro con l'impegno di riqualificare le aree che vedranno l'intervento delle ruspe. Ma dopo i primi abbattimenti di alcune villette abusive a **Rossano Calabro** (demolite al 50%) e del cosiddetto ecomostro di **Copanello** di Staletti, in provincia di Catanzaro (abbattuto per circa due terzi), niente si è più mosso. A tal proposito, il molo in cemento costruito a Capo San Giovanni di Bova Marina (Rc) e rientrato tra i primi nove casi di ecomostri da abbattere, non solo non è stato ancora toccato dalle ruspe, ma è stato addirittura interessato da un ulteriore prolungamento con blocchi in pietra. Per l'abbattimento è stato previsto lo stanziamento di un milione di euro che avrebbe dovuto essere speso entro il 30 giugno 2010.

Brancaleone (Rc): le case sulle dune delle tartarughe

Brancaleone, piccolo comune della costa jonica reggina, è terra di gelsomini, bergamotto e, soprattutto, di tartarughe marine. È, infatti, il sito italiano preferito dalle tartarughe “*Caretta Caretta*” per la nidificazione.



Una presenza così massiccia che ha attirato l'attenzione di turisti, della comunità scientifica e della stessa amministrazione comunale che, grazie al progetto europeo “Tartanet”, ha dato vita al “Centro per il soccorso ed il recupero delle tartarughe marine”. Per questo Brancaleone è oramai conosciuta come la “città delle tartarughe”, un vanto esibito in ogni occasione dall'amministrazione comunale. Una scelta ambientalista accompagnata da Legambiente e culminata con l'assegnazione nel luglio del 2007 del premio “Amico del mare” all'ex assessore comunale all'Ambiente Filippo

Benavoli, proprio per il suo impegno a tutela dell'ecosistema marino, nonché per la valorizzazione dei siti di nidificazione della tartaruga marina. Fin qui le belle notizie.

Quelle brutte rimandano alla cronaca degli ultimi tre anni. Un arco di tempo in cui Brancaleone è diventata l'ennesimo angolo di paradiso sacrificato sugli altari del cemento, l'ennesima occasione di speculazione edilizia. Così tre mesi dopo il ritiro del premio, la giunta comunale autorizzava nella frazione di Galati la costruzione sulle dune di un gruppo di villette a due piani fuori terra, formando un muro invalicabile a una trentina di metri circa dalla battigia. Villette costruite proprio sulla duna, parte di un progetto megalomane per edificare un nuovo villaggio turistico residenziale, denominato

"Jewel of the Sea - Gioiello del Mare" (www.jewelofthesea.eu), dove è previsto anche un campo da golf da 18 buche nel territorio a maggior rischio desertificazione della provincia reggina (realizzando dieci nuovi pozzi e relativo emungimento). L'estensione del progetto è di 11,42 ettari. A dare il via libera alla lottizzazione una variante urbanistica approvata in fretta nel 2006, per un'area già sottoposta a numerosi vincoli ambientali e paesaggistici, ben al di qua del vincolo dei 300 metri dalla linea di battigia previsto dalla legge 431/85.

Ma la RDV srl, società realizzatrice del complesso turistico, nella relazione tecnica del progetto esecutivo e nella relazione per lo screening ambientale, redatte nel settembre 2008 e trasmesse alla Regione Calabria, non cita però la parte di progettazione ricadente sulla duna, che è proprio la parte incriminata. Si legge: "l'area di progettazione, ricopre una superficie di 114.230,00 m² si estende a nord-est della frazione Galati in una configurazione geomorfologica calanchiva con pendii denudati dalla vegetazione, in un contesto orografico semi collinare, con una distanza dal mare di poco oltre i 300 ml., raggiungibile attraverso un sottopasso carrabile esistente, detta area nello strumento Urbanistico vigente del Comune 'Programma di Fabbricazione', ricade quasi per tutta la sua superficie in Z.T.O. 'E agricola'." Mentre in un'altra Relazione si legge che la distanza dal mare è di circa 400 metri: "l'area di progettazione, ricopre una superficie di 11,42 ettari; si estende a nord-est della frazione Galati in una configurazione geomorfologica calanchiva con pendii denudati dalla vegetazione, in un contesto orografico semi collinare, con una distanza dal mare di circa 400 ml."

E le villette a una manciata di metri dalla battigia? E chi avrebbe distrutto, a soli 30 metri dal mare, una superficie di duna per quasi 7.000 metri quadrati tra l'area occupata dalle villette del complesso turistico e la parte adiacente pesantemente degradata dall'ingente abbandono di inerti?

Al momento non si possono che contare i danni inferti. Un attacco mortale in grande stile al delicato ecosistema dunale, che costringerà le stesse tartarughe a trovare per il futuro altri lidi felici, lontani dal cemento, dalle luci, dai rumori, dagli scarichi fognari. Senza entrare nel merito della legittimità delle concessioni edilizie, che spetta solo agli inquirenti, rimangono molte perplessità nei confronti di un'operazione immobiliare che trova una giustificazione plausibile soltanto nell'interesse di chi ha voluto l'iniziativa, a detrimento dell'intera comunità. Di questo passo, delle dune incontaminate e popolate di tartarughe rimarrà solo un vago ricordo.

Come si legge nella relazione tecnica inviata dalla ditta costruttrice alla Regione, il progetto "è orientato verso una clientela prevalentemente anglosassone, avendo la R.D.V. s.r.l intrapreso una joint venture con la società V.F.I. Overseas Property, di nazionalità irlandese, che garantisce alla R.D.V. un continuo afflusso turistico dal Nord Europa a carattere esclusivo. Questo tipo di intervento è già stato collaudato con enorme successo in altri paesi europei, in primis in Spagna e Portogallo, che hanno ricevuto benefici a livello turistico e quindi economico ben evidenti nel panorama mondiale". Cementificare una spiaggia come quella di Brancaleone per attirare ricchi turistici del Nord Europa è la solita "patacca" venduta ai cittadini del sud Italia da decenni a questa parte.

Sulla vicenda lo scorso agosto la Lipu ha presentato un dettagliato esposto ai carabinieri dove si fanno presenti alcune anomalie. Come si evince dalla denuncia, al di là del limite dei 300 metri, la zona interessata si trova a ridosso del Sito di importanza comunitaria (IT9350160 afferenti alla rete Natura 2000 – Direttiva Habitat 43/92 UE), istituito dal Ministero dell'Ambiente nel 2005 con la denominazione "Spiaggia di Brancaleone", istituito al precipuo scopo di tutelare la spiaggia e la duna, caratterizzate da "vegetazione psammofila in discreto stato di conservazione" proprio dalle minacce costituite da "urbanizzazione, insediamenti balneari, impianti artificiali di specie esotiche". Ciò significa che "qualsiasi piano o progetto non direttamente connesso e necessario alla gestione del sito ma che possa avere incidenze significative sull'habitat tutelato dal sito, singolarmente o congiuntamente ad altri piani e progetti" richiede l'adempimento di una specifica valutazione d'incidenza onde valutare gli effetti sul sito, "tenendo conto degli obiettivi di conservazione del medesimo". Quindi, l'obbligo della valutazione d'incidenza vige non solo per i lavori che investano direttamente l'area SIC, ma anche le aree limitrofe, laddove gli stessi possano avere impatto ambientale su habitat e specie tutelate. A un anno dall'esposto non è ancora chiaro se la valutazione di incidenza è stata fatta o meno. La medesima area, inoltre, fa parte del "Parco regionale Marino

Costa dei Gelsomini”, istituito dalla Regione Calabria con L.R. n° 11/2008, pubblicata sul B.U.R. Calabria n° 8 del 16/04/2008, nel tratto di costa compreso tra Capo Bruzzano e Spropoli.

Ma non finisce qui. Come si legge dallo stesso esposto, “l’insediamento è situato a meno di trenta metri dal limite di occupazione dell’unica rotaia (art. 49 D.P.R. 753/80), dunque in area sottoposta a vincolo e che l’eventuale deroga rilasciata da Rfi deve considerarsi illegittima e va disapplicata, in quanto l’eccessiva vicinanza dell’insediamento abitativo, oltre a mettere in pericolo la sicurezza dell’esercizio ferroviario, costituisce ulteriore impedimento alla corretta programmazione di potenziamento della linea, con costi aggiuntivi per la collettività, realizzando di fatto la subordinazione dell’interesse pubblico ad un trasporto pubblico efficiente a quello privato dei costruttori”. Per di più, la volumetria di ciò che è stato fabbricato appare comunque incongrua rispetto agli indici di fabbricazione che dovrebbero essere previsti per un’area di quel genere.

Altra questione aperta è il rischio di penetrazioni criminali da parte dei locali di ‘ndrangheta quando si tratta di ciclo del cemento, soprattutto in provincia di Reggio Calabria.

E non pare fare eccezione la vicenda del villaggio di Brancaleone. Tant’è che nel 2008 l’allora vice sindaco di Brancaleone e un tecnico dello stesso comune sono stati coinvolti nell’ambito di una inchiesta antimafia coordinata dalla Dda di Perugia. Inchiesta sfociata nel febbraio di quell’anno nell’arresto di 60 persone per traffico di droga, illeciti edilizi, appalti, estorsioni. L’indagine, svolta operativamente dal Ros di Perugia, ha riguardato un pericoloso sodalizio criminale tra camorra e ‘ndrangheta attivo tra Umbria, Calabria, Campania, Lazio, Emilia Romagna, Lombardia e Trentino-Alto Adige. Secondo gli inquirenti, l’interesse del gruppo mafioso coinvolto nell’indagine si sarebbe esteso anche all’acquisizione di alcuni lotti di terreno proprio sulla costa dei Gelsomini, nel comune di Brancaleone, per la costruzione, appunto, del villaggio turistico in questione e di un centro commerciale. Anche per la realizzazione di questo progetto edilizio - secondo gli investigatori - si sono utilizzate società ombre, riconducibili agli indagati, provvedendo alla loro ricapitalizzazione mediante la ripartizione delle quote fra imprenditori controllati dalla cosca calabrese. Come si legge sugli organi di stampa locali e nazionali, a proposito del villaggio di Brancaleone e al ruolo svolto dai due indagati, “gli inquirenti hanno così potuto accertare l’intervento a favore del gruppo criminale volto alla modifica della destinazione di terreni ed al rilascio delle relative autorizzazioni edilizie”. Dall’indagine è emerso, insomma, che il coinvolgimento del vice sindaco nell’operazione sarebbe stato dato in cambio dell’assicurazione, da parte dell’organizzazione criminale, dell’appoggio alla candidatura nelle elezioni amministrative previste per quell’anno.

Palafitta nel mare di Falerna (Cz)

Un caso eclatante di cemento in spiaggia, se non addirittura in mare: “Palafitta” è il soprannome con cui i cittadini e i turisti di Falerna, in provincia di Catanzaro, hanno ribattezzato da



molti anni la costruzione realizzata sul bagnasciuga. E poco importa se il proprietario è ancora convinto che la colpa sia del mare che si sarebbe avvicinato troppo all’immobile.

Una storia, quella di questo assurdo manufatto, fatta di ricorsi al Tar, di ordinanze di demolizione e sospensioni delle stesse. Lunga la vicenda giudiziaria. La licenza edilizia risale al 1972. Nel 1993 la Capitaneria di porto di Vibo Valentia, accertata l’occupazione abusiva di una zona del demanio di 770 metri quadrati

(superficie necessaria a ottenere il permesso per costruire la volumetria voluta su una base di 140 mq), ha ingiunto ai proprietari di demolire le opere e ripristinare lo stato della zona. Questi hanno fatto un primo ricorso al Tar della Calabria, ottenendo nel 1994 la sospensione del provvedimento.

Le verifiche della Capitaneria di porto hanno accertato che i permessi furono rilasciati in assenza dei documenti relativi alla ubicazione del progetto e che il fabbricato fu realizzato sulla base di elaborati planimetrici falsi. Nel maggio del 1999 il Comune di Falerna dispone l'annullamento della licenza del 1972 e ribadisce ai proprietari l'obbligo di abbattimento. Segue un nuovo ricorso che però non viene accolto, il Comune rinnova l'ingiunzione di demolizione. I proprietari non si arrendono e presentano due nuovi distinti ricorsi: uno al Consiglio di Stato e uno di nuovo al Tar, che nel 2000 accoglie ancora una volta la domanda di sospensiva. L'ultima udienza al Tar è stata il 4 dicembre 2009, con la presentazione di una nuova perizia tecnica chiesta dal giudice per stabilire se effettivamente si tratti di area demaniale o meno: contro di questa si è opposta Legambiente e lo stesso comune di Falerna. Si aspetta ancora la sentenza. Dopo 37 non si riesce ancora a capire se "Palafitta" sorga sul demanio oppure no. È così che funziona da queste parti.

Le 800 ville dei clan nell'Area marina protetta di Capo Rizzuto (Kr)

Siamo sulla costa che va da Crotona a Isola di Capo Rizzuto, dove si trova una delle aree marine protette più belle del Mediterraneo. Ma siamo anche su uno dei tratti che negli anni sono stati tra i più violentati dalla piaga dell'abusivismo edilizio. Nel 1999 un censimento realizzato dalla Capitaneria di porto di Crotona contò 75 costruzioni illegali. Alcuni anni dopo, con l'operazione Isola Felice, la questura di Crotona mise i sigilli a centinaia di case abusive: gran parte degli immobili sequestrati, tra cui ville di notevoli dimensioni e valore, risulterebbe di proprietà di



persone affiliate alla cosca degli Arena, mentre gli altri appartenerebbero a esponenti di clan diversi. Le indagini hanno portato alla denuncia di 250 persone. Ma niente sembra fermare il mattone abusivo. Sempre negli stessi anni venne sottoscritto in Regione un "contratto di programma" per riqualificare la costa di Isola Capo Rizzuto, per sanare gran parte degli interventi abusivi. Nel 2004 un nuovo censimento rileva, tra costa ed entroterra, la cifra record di 800 immobili fuori legge. Stante l'inerzia delle amministrazioni locali, la Procura della Repubblica di Crotona ha preso in mano la situazione e, nel giugno del 2008, ha firmato il contratto con una ditta di demolizioni per abbattere i primi 18 manufatti. Ma da allora tutto tace, il procuratore è stato trasferito e delle ruspe non si è vista nemmeno l'ombra.

Lo sfregio nell'Area archeologica di Capo Colonna (Kr)

Niente da fare. Nonostante l'ordine di confisca della Corte di cassazione, il Comune di Crotona non fa una piega e i 35 manufatti abusivi che sfregiano l'area archeologica di Capo Colonna sono ancora tutti lì. Per questo demerito l'anno scorso la Goletta Verde di Legambiente ha fatto tappa nella città calabrese e ha consegnato al sindaco la Bandiera Nera 2009, il vessillo che ogni anno assegna ai pirati del mare, cioè a coloro che a vario titolo si rendono colpevoli o complici di gravi vicende di illegalità ai danni delle coste e del mare del nostro Paese. Neanche questo è servito a riportare giustizia in quell'angolo di Calabria, uno dei peggiori sfregi al paesaggio, alla storia e alla cultura calabrese e italiana è ancora lì.

Una vicenda giudiziaria che inizia nel 1995, quando il pretore dell'epoca dispose il sequestro centinaia di metri cubi in cemento armato sorti su una delle aree archeologiche più vaste d'Europa nel silenzio più totale degli amministratori locali. Nel febbraio del 2004 arriva la prima sentenza nei confronti di 35 proprietari: assoluzione per prescrizione del reato ma conferma della confisca. Quelle case sono e restano abusive. Dopo 13 anni, il lungo iter giudiziario si è concluso, ma la vergogna di cemento, fatta di villette, condomini, scalinate a mare e cortili, che impedisce il completamento del parco archeologico resta intatta e la possibilità di ottenere un cospicuo finanziamento per trasformare Capo Colonna in un importante centro archeo-turistico si allontana.

Per gli abusi di Capo Colonna e Capo Rizzuto Legambiente è ancora in attesa di essere riconosciuta parte offesa dal procuratore di Crotone.

L'aviosuperficie di Scalea (Cs)

A Scalea, sulla costa cosentina, dal 2006 è operativo un aeroporto di terza categoria costruito sotto il Parco del Pollino (area Sic), accanto al fiume Lao e a 100 metri dal mare. La cui pista termina proprio sulla Ss 18. Costruito con tutte le autorizzazioni del caso, s'intende. Anche se a quattro anni di distanza dall'inaugurazione non ci risulta che abbia risollevato le sorti economiche della zona, né che sia affollato da frotte di turisti felici di giungere in Calabria dal cielo. Che erano le due motivazioni principali per chi ha sponsorizzato e approvato l'iniziativa.



Ma la fantasia degli amministratori e imprenditori locali non si è fermata qui. E' arrivata a immaginare anche un megaporto in prossimità dell'aviosuperficie, circondando con una catena di cemento il tratto di mare sottostante la Torre di Talao, di epoca viceregnale, il tutto per consentire ai turisti di scendere dalla scaletta del proprio jet e salire direttamente sullo yacht. Probabilmente a nessuno di questi è venuto in mente che a furia di cementificare tutto non rimarranno più spiagge e coste e paesaggi da vedere in questo pezzo di Calabria.

Per la cronaca, la costruzione non è stata prevista né dai piani di trasporto regionali, né da quelli provinciali, ma è andata avanti nonostante fosse in concorrenza con la realizzazione della metropolitana di superficie, che doveva spostare su ferrovia il grande traffico della statale 18, e nonostante il suo piano di impresa fosse stato bocciato dalla Commissione Nazionale che valutava i progetti locali in favore di quello della metropolitana. E, soprattutto, perché nemmeno il più folle degli imprenditori privati avrebbe piazzato un aeroporto in quella zona, al massimo si sarebbe limitato a realizzare un eliporto per gli ospiti vip degli alberghi della zona. I costi di costruzione (co-finanziati con cospicui fondi europei), quelli di gestione, quelli legati al rischio di esondazione (una piccola piena del fiume Lao distrusse il terrapieno e bloccò i cantieri durante i lavori) sono inarrivabili per i futuri guadagni dello scalo, nemmeno nella più rosea delle previsioni.

L'ecomostro di Fiuzzi a Praia a Mare - il capostipite (Cs)

A rimettere in moto i cantieri dell'ecomostro di Fiuzzi ci ha pensato alla fine del 2007 la sentenza del giudice di Scalea che ha assolto gli imputati dall'accusa di abusivismo edilizio. Tutto in regola, quindi, per l'edificazione di 52 mila metri cubi di edifici su un'area Sic delle coste cosentine, a Fiuzzi, giusto di fronte all'isola di Dino. Una colata di cemento che ha sventrato uno dei tratti costieri più belli della Calabria. Si tratta di un hotel a cinque stelle con 700 posti letto, piscina, sala conferenze e tutti i comfort, per un valore stimato di 25 milioni di euro.

Secondo i giudici la lottizzazione è in regola in quanto l'area è da considerarsi zona urbana



e non centro urbano e quindi compatibile con l'edificazione dell'albergo. Una tesi che lascia

l'amaro in bocca e cha mal si concilia con la tutela del paesaggio promossa dall'art. 9 della Costituzione italiana.

Per la stessa vicenda sono stati condannati, invece, per turbativa d'asta l'allora capo ufficio tecnico e l'ex sindaco di Praia a Mare, (sei mesi di interdizione dai pubblici uffici, pagamento delle spese processuali, sei mesi di reclusione e 200 euro di ammenda per turbativa d'asta) per aver favorito l'impresa che ha costruito il mastodontico albergo nell'aggiudicazione della gara con mezzi impropri.

La storia giudiziaria è, come al solito in questi casi, abbastanza complessa. Il primo stop ai lavori era arrivato con un provvedimento di sequestro disposto nel maggio del 2006 dal sostituto procuratore della Repubblica di Paola, Domenico Fiordalisi, a seguito di indagini avviate per appurare la regolarità degli atti che avevano dato inizio ai lavori del complesso turistico in riva al mare. Legambiente, rappresentata dall'avvocato Rodolfo Ambrosio, si è costituita parte civile. Lo stesso avevano fatto anche i Verdi Ambiente e Società (Vas), il Wwf e la Regione Calabria, decisi a contrastare questa iniziativa edilizia. Tra sequestri e parziali dissequestri, il processo è andato avanti fino alla sentenza di Scalea. Una decisione che di fatto ha avallato l'accusa agli amministratori pubblici ma che non è servita a fermare i cantieri. Nei confronti della sentenza lo stesso Pm è ricorso in appello insieme a Legambiente. L'udienza è stata rinviata al 2010, ma ad oggi si aspetta ancora di sapere il mese e il giorno.

Ecomostro di Fiuzzi 2 (Cs)

Guarda dall'alto l'ecomostro n.1, in località Foresta di Praia, il secondo albergo con cui si tenta di trasformare definitivamente questo incantevole pezzo di costa tirrenica. Un'intera collina



trasformata in hotel, una superficie di 45mila metri quadrati. La Procura della Repubblica di Paola, nell'ottobre del 2006 gli ha messo i sigilli, iscrivendo nel registro degli indagati l'amministratore unico della World Club Hotels, la proprietà dell'immobile, e il responsabile dell'ufficio tecnico del Comune di Praia a Mare e già indagato per la vicenda dell'Ecomostro 1. Secondo il gip di Cosenza, il dipendente comunale inquisito avrebbe procurato un ingiusto vantaggio patrimoniale alla società, stipulando una convenzione urbanistica con il successivo rilascio del permesso di costruire. La convenzione urbanistica sarebbe "viziata"

perché si fonderebbe su elaborati tecnici incongruenti con il progetto di lottizzazione approvato. Le difformità maggiori riguarderebbero le dimensioni dell'edificato, ma sotto accusa c'è una serie di permessi rilasciati per realizzare opere in violazione al piano di lottizzazione. Piano a cui manca peraltro il parere ambientale della Regione Calabria e che contrasterebbe anche con il regolamento edilizio comunale, che in quell'area non prevede nessuna lottizzazione.

Il "Dangerous Hotel" di Saline Joniche (Rc)

Era stato pensato per diventare l'unico albergo a 4 stelle della costa del basso ionico reggino, a pochi metri dal mare. C'erano 36 tra camere e suite, la piscina e il ristorante nell'hotel di Saline Joniche. L'hanno collaudato nel 2001, ma non hanno fatto neppure l'inaugurazione. Però hanno incassato un bel gruzzolo di fondi pubblici.

E' l'ennesimo caso dell'assurdo modo di fare affari e turismo in Calabria scoperto dalla Guardia di finanza di Reggio. I finanziari nell'estate del 2006 hanno svelato un brutto intreccio di faccendieri e

imprenditori che – grazie a una società costituita appositamente per la gestione dei contributi pubblici – aveva organizzato, secondo l'accusa, una truffa da un milione di euro. Così l'hotel di lusso tra Saline Joniche e Bova Marina oggi è soltanto uno scheletro di cemento armato, peraltro in uno stato di lento decadimento a causa dell'erosione del mare e delle pessime condizioni geomorfologiche del terreno. Secondo le indagini sarebbe stato determinante il ruolo di alcuni collaudatori regionali, di un perito geologo, un assicuratore e due funzionari comunali, che avrebbero raggirato le procedure istruttorie, adottato artifici contabili e utilizzato false certificazioni, attestazioni tecnico-amministrative e polizze fidejussorie. E conquistato così i soldi pubblici, regionali e comunitari. La truffa sarebbe stata realizzata ad hoc attraverso il meccanismo del collaudo finale con 'riserva' che serviva a legittimare l'incompletezza dei lavori e a non tener conto dell'assenza delle prescritte autorizzazioni amministrative e certificazioni antincendio indispensabili per ottenere il saldo finale del contributo, assicurandosi una totale assenza di controlli ed ispezioni regionali. Non solo. Per evitare ogni sospetto avevano anche messo in piedi una finta garanzia fideiussoria, una falsa polizza realizzata col contributo di un fiduciario assicurativo calabrese di un'importante società di assicurazioni. Dalle indagini è emerso anche l'affidamento dei lavori a due imprese vicine a Giuseppe Morabito, u Tiradrittu, capo clan della 'ndrangheta della costa Jonica reggina. Infine i finanzieri hanno scoperto la sostituzione di una relazione tecnica sulle indagini geomorfologiche effettuate sul suolo che ospita la struttura. Su quella originale c'era scritto che, a causa delle pessime condizioni del terreno, prima di iniziare i lavori sarebbe stato necessario bonificare il sottosuolo. Non è un caso, quindi, che l'operazione delle fiamme gialle abbia avuto l'evocativo nome di "Dangerous Hotel". Doppia mente pericoloso.

Il caso Vibo Valentia

La "costa degli dei" è un pezzo di territorio vibonese da decenni massacrato dall'abusivismo edilizio. Un elenco infinito di inchieste, di sequestri delle forze dell'ordine, di allarmi lanciati dalle associazioni ambientaliste. Una delle operazioni più importanti delle forze dell'ordine è dello scorso gennaio nella zona di Joppolo, dove sono stati sequestrati dieci edifici (tra cui alcune ville con piscina e campo da tennis), per un valore di circa 15 milioni di euro. Mentre a due passi dalla costa, a Ricadi, lo scorso marzo i carabinieri hanno sequestrato nella località Ciaramiti un terreno di 34 mila metri quadri sul quale era in corso la realizzazione di un complesso turistico: senza che il Comune avesse mai rilasciato alcuna concessione edificatoria. I militari della Compagnia di Tropea che hanno eseguito l'operazione hanno sequestrato anche le due ville che erano state realizzate dall'impresa che stava eseguendo i lavori. Il progetto prevedeva, complessivamente, la realizzazione di 40 abitazioni di varia dimensione.

Mentre nell'ottobre del 2009, invece, i carabinieri della compagnia di Vibo Valentia hanno sequestrato, nella frazione Vena di Filandari, un complesso edilizio di 1.500 metri quadri del valore di 1,5 milioni di euro. Denunciate quattro persone, socie della ditta proprietaria dell'immobile per i reati di abusivismo edilizio e omessa denuncia di lavori edili. Dalle indagini dei militari è emerso che il palazzo e i suoi garage erano stati realizzati in difformità a quanto previsto nel progetto e l'inizio dei lavori non era stato mai comunicato agli uffici competenti. Senza dimenticare il sequestro nel giugno dell'anno scorso di un'area demaniale di 14.400 metri quadrati e cinque fabbricati in località Marinella di Pizzo.

Saccheggio del territorio che continua inarrestabile nella stessa città di Vibo, nelle stesse aree che sono state devastate dall'alluvione del 3 luglio del 2006. La Procura ha sequestrato una serie di immobili, garage e piscine realizzati proprio in zone soggette a rischio di alluvione: le aree interessate, nel Piano regolatore, risultano essere per uso agricolo. Come dire, neppure i tre morti del 2006 sono serviti da lezione.

Così come non va dimenticata l'inchiesta "**Golden House**", sviluppata nell'hinterland vibonese, che ha portato lo scorso anno al maxisequestro di 120 appartamenti e altri 8 corpi di fabbrica per reati contro il territorio. Nell'elenco degli indagati rientrano imprenditori, professionisti e dipendenti della pubblica amministrazione. Nei guai anche il funzionario del Comune di Vibo Valentia, responsabile, secondo l'accusa, del procedimento di rilascio delle concessioni edilizie

nelle aree incriminate. Gli immobili sequestrati sono stati realizzati tra Bivongi e Vibo Marina, in zone ad alto rischio di dissesto idrogeologico, aree colpite dalla drammatica alluvione del 2006.

Anche in questo caso Legambiente è stata riconosciuta parte offesa dalla procura di Vibo. Al momento si è ancora in attesa della data della prima udienza.

7.4 Puglia

In questa regione l'abusivismo edilizio continua a risucchiare un pezzo di costa dietro l'altro. Nell'ultimo anno si sono moltiplicati i fatti di cronaca riguardanti la costruzione di immobili, anche di lusso, completamente abusivi a due passi da mare. Il 27 maggio scorso, ad esempio, nel leccese, i militari della Guardia di finanza hanno sequestrato tre lussuose ville completamente abusive costruite a San Foca, sulla costa di Melendugno, a Maglie e a Corigliano d'Otranto. I tre immobili, completi di 4 piscine, occupano complessivamente una superficie di 1.052 metri quadrati. Dall'inizio dell'anno, fanno sapere i finanzieri di Lecce, hanno apposto i sigilli a 28 ville (per un totale di più di 4.500 metri quadrati) e 21 piscine (6.000 metri quadrati) costruite su aree sottoposte a vincolo paesaggistico-ambientale-idrogeologico o addirittura a meno di 300 metri dal mare. Per questi abusi hanno denunciato per abusivismo 47 persone. Dati che da soli dimostrano la gravità del fenomeno.

Stessi risultati sono stati raggiunti dal Corpo forestale dello Stato. Sempre nel Salento, nei territori di Gallipoli e di Specchia, in provincia di Lecce, ancora nel mese di maggio, altri tre immobili sono stati sequestrati per reati legati all'abusivismo edilizio. A Nardò, una lussuosa costruzione di 130 metri quadrati, completata con piscina e giardino, è stata sequestrata dagli agenti del Corpo Forestale perché totalmente abusiva. La palazzina era stata costruita illegalmente all'interno del Parco naturale regionale 'Porto selvaggio' e "Palude del capitano". Senza dimenticare le 5 villette e una piscina abusive costruite ad Otranto – sequestrate il 26 aprile 2009 –, in zona sottoposta a vincolo paesaggistico e l'inchiesta della procura di Bari sulla lottizzazione abusiva di ben 150 villette a Giovinazzo, provincia di Bari.

Intanto il prossimo primo ottobre inizierà il processo nei confronti di una imponente lottizzazione abusiva del complesso "Città del Catalanò" di Castellaneta Marina (Taranto), sottoposto a sequestro il 5 novembre 2007. Il 22 giugno scorso il gup del tribunale di Taranto, Valeria Ingenito, ha deciso di rinviare a giudizio Liborio Dibattista, amministratore unico della società proprietaria dell'area in cui sono state realizzate le ville, e i funzionari dell'ufficio tecnico del Comune di Castellaneta Renato Notarnicola e Pasquale D'Alò, tutti imputati per abuso d'ufficio e lottizzazione abusiva. Le ville del complesso turistico, che confina col campo da golf di Riva dei Tessali, furono acquistate da magistrati, professionisti e sportivi. Tutto il complesso residenziale si estende su un'area di circa 10 ettari; il valore dei beni sequestrati è di circa 60 milioni di euro.

Secondo gli inquirenti, per le opere in costruzione sarebbero stati rilasciati diversi permessi senza la preventiva acquisizione dei nulla osta relativi al vincolo paesaggistico e alla valutazione di incidenza, previsti per legge.

Il villaggio abusivo di Torre Mileto. Lesina (Fg)

A Torre Mileto, in provincia di Foggia, dagli anni '70 sorge – e resiste - un villaggio costiero interamente abusivo, che si estende per una decina di chilometri di lunghezza nella fascia di terra che separa il lago di Lesina dal mare. Il lago da una parte, il mare dall'altra, in mezzo una cerniera di cemento illegale. 2.800 orribili case abusive, tirate su sulla sabbia e senza fondamenta, una cittadella la cui toponomastica è stata suggerita dalla fantasia e segnata con il pennarello su cartelli improvvisati, senza rete fognaria e senza allacci: è questa la vicenda tutta italiana di abusivismo diffuso sul mare di Lesina. Dove le villette illegali se le sono costruite anche ex sindaci e assessori. Una vergogna collettiva che Legambiente denuncia da decenni e su cui non ha intenzione di abbassare la voce. Le case di Torre Mileto vanno abbattute, per ripristinare la legalità e restituire finalmente al territorio e ai cittadini un lembo di costa bellissimo.



L'anno scorso la Regione Puglia, nell'ambito del Piano d'intervento di recupero territoriale (Pirt), ha approvato una delibera per l'abbattimento di una parte di queste costruzioni, circa 800. Si tratta principalmente di quelle abbandonate da tempo e di cui solo la salsedine si sta prendendo cura. Ma prima di mettere in moto le ruspe occorrono le contro deduzioni del Comune di Lesina. Proprio per sollecitare l'Amministrazione a dar seguito alle richieste della Regione e quindi di procedere sulla via delle demolizioni e del recupero ambientale delle stesse aree, lo scorso luglio Legambiente gli ha inviato una lettera aperta - in occasione della presentazione del dossier Mare Monstrum 2009. Lettera inviata ad altri 4 sindaci di altrettante Amministrazioni comunali che ospitano la cosiddetta "Top 5" degli ecomostri, elencati nello stesso dossier, per chiederne rapida demolizione. Ebbene, il comune di Lesina è stato l'unico a rispondere, condividendo, almeno a parole, le stesse richieste dell'associazione. Nel frattempo ci sono state le nuove elezioni amministrative e il cambio di guardia alla guida del Comune. Adesso si attende che la nuova Amministrazione concluda finalmente ogni passaggio amministrativo, in accordo con la Regione, per da seguito agli abbattimenti annunciati.

Porto Cesareo: l'albergo di Punta Saponara (Le)

L'anno scorso il Comune di Porto Cesareo ha autorizzato la costruzione a 7 metri dalla battigia di un albergo a Punta Saponara, in località Torre Lapillo, sul perimetro dell'Area naturale protetta. Una concessione che, in deroga al Piano regolatore vigente, ha concesso di costruire 3,8 metri cubi su un metro quadrato, violando così i volumi tecnici ordinari regolati dall'indice di fabbricabilità in vigore in zona B4, che sono di un metro cubo su metro quadrato. In poche parole, anziché far costruire 700 metri cubi ne hanno autorizzati la bellezza di 2.770. L'albergo in corso d'opera non è servito da una strada pubblica, in quanto quella esistente è semplicemente sabbia battuta dal passaggio abusivo dei veicoli, e, tra l'altro, ricade nell'Area marina protetta e nell'Area naturale protetta, aree interdette al traffico veicolare.

7.5 Lazio

L'abusivismo edilizio continua a soffocare le coste laziali, spingendo la regione tra quelle con il più alto numero di reati legati al "mattoncino" illegale accertati sul demanio: al sesto posto nella classifica dei "cattivi", con 275 infrazioni, 356 denunce e 142 sequestri.

Nell'ottobre scorso, infatti, a Fregene, nota località balneare in provincia di Roma, il Corpo Forestale dello Stato ha sequestrato nove cantieri abusivi. Diciannove gli indagati, tra dirigenti e funzionari del Comune di Fiumicino e rappresentanti delle società edili, i quali, in concorso tra loro, sono ritenuti responsabili dei reati di realizzazione di opere edilizie e di lottizzazione abusiva in danno ad aree sottoposte a vincolo paesaggistico. I dirigenti e funzionari comunali sono accusati del rilascio di autorizzazioni comunali ritenute dagli inquirenti totalmente illegittime. Le trentacinque unità abitative sequestrate, tra ville e appartamenti di pregio, sono state edificate distruggendo la macchia mediterranea preesistente di notevole pregio naturalistico. Il provvedimento di sequestro, eseguito dal personale del Nucleo Investigativo di Polizia Ambientale e Forestale di Roma, è il frutto di una lunga e complessa attività d'indagine avviata da circa un anno su delega della Procura della Repubblica di Civitavecchia.

Mare in gabbia: troppi accessi negati a Ostia (Rm)

Il Lazio è anche una regione con troppi accessi al mare negati ai cittadini. Cancelli, muri, tornelli, filo spinato, case, ville, formano una sorta di "cortina di ferro" invalicabile, che impedisce il libero e gratuito accesso al mare e persino la vista della spiaggia. Un caso emblematico è quello di Ostia, dove ben 53 su 56 (il 94,5% del totale) delle spiagge monitorate da Legambiente durante la Goletta Verde 2009 non sono liberamente accessibili. Il mare c'è ma non si vede.

Il regolamento pubblicato sul Bollettino ufficiale della Regione Lazio il 28 luglio 2009 prevede all'articolo 3 che le delimitazioni degli stabilimenti perpendicolari alla battigia devono essere "interrotte prima dei 5 metri dalla stessa" e che i titolari delle concessioni "hanno l'obbligo di consentire il libero e gratuito accesso e transito per il raggiungimento della battigia antistante l'area ricompresa nella concessione, anche al fine di balneazione e di consentire le operazioni di sicurezza in mare attraverso appositi varchi". Ultimo episodio in questa triste e grave situazione è quanto accaduto nei giorni scorsi presso uno stabilimento di Ostia Lido, dove, secondo le cronache dei giornali, sarebbe stata allontanata una bambina down intenta a giocare presso la battigia rea di calpestare suolo pubblico senza aver pagato. Legambiente Lazio su questo ha aperto una vertenza, chiedendo al Comune di verificare quanto accaduto, fino a disporre la revoca della concessione allo stabilimento per inottemperanza a quanto stabilito dalla normativa in materia.

Assalto alla costa: dal porto di Fiumicino al lago di Sperlonga

Un gigante di cemento nel pieno della foce del Tevere: è così che può essere definito il costruendo porto turistico di Fiumicino. Strombazzato da ogni parte come il più grande del Lazio e del Mediterraneo, un progetto faraonico che darà un volto nuovo al Comune, con 4 darsene principali, 1.445 posti per barche, e una superficie complessiva di oltre 104 ettari. Il 4 febbraio scorso la posa della prima pietra alla presenza delle due candidate alla presidenza della Regione, del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianni Letta, del ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli, e tutte le autorità locali. Non sono mancate voci di proteste di molti cittadini e di Legambiente, tenute dalle forze dell'ordine a debita distanza dalla cerimonia.

Il perché della contrarietà al progetto è presto detto. Il luogo scelto è una splendida area classificata come a "rischio idrogeologico molto elevato", R4 come dicono i tecnici in gergo. Quindi, da non toccare. Uno di quei luoghi fragili e pericolosi del nostro Paese, dove il piano d'assetto idrogeologico dell'Autorità di Bacino del Tevere aveva addirittura previsto la demolizione delle strutture abusive esistenti e la creazione di un parco. Motivi più che seri per far rilanciare la critica di Legambiente alla faraonica struttura: il Piano di Assetto Idrogeologico (PAI), approvato

dall'Autorità di Bacino del Tevere piuttosto di recente e dopo anni di elaborazioni, prevede per l'esattezza "il mantenimento di un libero affaccio dell'entroterra verso la costa ed il mare e verso il Tevere evitando occupazioni del suolo con strutture, infrastrutture e attività non coerenti con le finalità del Parco e del Piano di assetto", ma anche "una graduale delocalizzazione delle costruzioni e attività esistenti che presentano lo stesso carattere di incoerenza".

L'Autorità prevede la creazione di un vero e proprio "Parco della Foce, da Capo due Rami fino alla foce di Fiumara e di Fiumicino", lo stesso luogo nel quale si vorrebbe realizzare una colata di cemento di 129.700 metri cubi - per le attrezzature connesse al porto -, consumando 104,29 ettari di demanio. Una contraddizione in termini.

Il Lago di Sperlonga è un sito di particolare pregio ambientale e naturalistico, tanto che è stato dichiarato Sito di Interesse Comunitario (SIC). Inoltre, secondo quanto stabilito dai Piani Territoriali Paesistici Regionali, dovrebbe essere sottoposto a tutela integrale. Anche se, in realtà, versa da troppo tempo in una situazione di degrado, che rischia anche di compromettere il fragile ecosistema. Per questo è fondamentale che si fermino tutte le attività che da tempo stanno creando nell'area diversi problemi ambientali, compromettendone il delicato ecosistema e la fruizione da parte dei cittadini; con particolare riguardo alla navigazione a motore che, come stabilisce il decreto ministeriale del luglio 1994, è vietata nelle zone prospicienti la riva entro la fascia dei 300 metri. Considerando che la larghezza media del lago è di 297 metri, è evidente che tale divieto valga per tutto lo specchio d'acqua in questione.

Il villaggio del Parco a Bella Farnia, Sabaudia (Lt)

La vicenda riguarda la storia di un progetto, sviluppatosi su un fondo agricolo di 12 mila metri quadrati, che prevedeva l'edificazione «ai fini sociali» di un complesso casa-albergo di piccoli appartamenti per anziani autosufficienti, con divieto di vendita degli immobili.

Tuttavia, con delibera del 16 agosto 2004 il Comune, venendo meno a precedenti convenzioni, rilasciò permessi per costruire 285 unità abitative autonome vendute a plurimi acquirenti e accatastate come villini residenziali, nel «più assoluto spregio delle previsioni pianificatorie e non rispondenti alle disposizioni regionali per le comunità di alloggio per anziani».

Così il 15 novembre 2008 scattano i sigilli disposti dalla Procura di Latina per "Il villaggio del Parco" sito in località Bella Farnia, a Sabaudia (LT). Nel dicembre 2009 la Corte di Cassazione, con la sentenza n. 48924, respinge il ricorso con cui gli acquirenti di alcuni villini chiedevano il dissequestro degli immobili. L'11 giugno scorso arriva la sentenza di primo grado con la quale i giudici del collegio penale di Latina, presieduti dal Dott. Raffaele Toselli, condannano a due anni e cinque imputati per la lottizzazione abusiva: Carmen Lorenzi proprietaria del terreno, il figlio Carmine Ciccone, due dirigenti del Comune di Sabaudia, Carlo Gurgone e Vincenzo D'Arcangelo, e l'ex sindaco Salvatore Schintu. Il pubblico ministero, Giuseppe Miliano, aveva avanzato richieste di condanna dai 4 ai 4 anni e 10 mesi. Inoltre, i giudici dispongono la confisca delle ville e dei terreni.

E dopo le 5 condanne per il Villaggio del Parco a Bella Farnia, si va verso una nuova inchiesta della Corte dei Conti. Il Procuratore Generale della magistratura contabile ha infatti chiesto alla Procura di Latina di acquisire il fascicolo relativo alla lottizzazione abusiva per verificare eventuali danni erariali legati al cambiamento di destinazione d'uso della struttura, originariamente pensata come residenza per anziani ma poi trasformata in un vero residence.

La lottizzazione abusiva nella piana di Sant'Agostino a Gaeta (Lt)

Sorgono nella piana di Sant'Agostino, in località Grotta del Serpente, i dieci villini con giardino sequestrati nell'agosto del 2009 dalla Guardia di Finanza di Formia, in collaborazione con la Sezione operativa navale delle Fiamme gialle. 15 le persone denunciate per violazioni in materia ambientale e violazione di sigilli, per un valore immobiliare stimato dagli inquirenti in almeno 2 milioni e mezzo di euro. Le indagini, realizzate in collaborazione con l'Ufficio tecnico del Comune di Gaeta, hanno consentito di individuare nell'area una grossa lottizzazione abusiva su due

particelle catastali interessanti un'estensione di circa 1.600 metri quadrati, su un sito vincolato dal punto di vista paesaggistico ed idrogeologico

Nel corso delle ispezioni è stato accertato che "nessuno dei proprietari aveva presentato per la costruzione degli immobili i progetti esecutivi dei singoli lotti e delle opere di urbanizzazione primarie e secondarie". Sono state inoltre poste sotto sequestro due strade di coorte trasformate in strade carrabili ed utilizzate proprio per accedere ai relativi immobili. Ed è dei giorni scorsi la notizia che il Comune di Gaeta ha avviato le procedure per acquisire la lottizzazione abusiva di Sant'Agostino al patrimonio comunale.

L'Isola dei Ciurli (Lt): dopo l'abbattimento dell'ecomostro, si aspetta ancora la riapertura dell'area per i cittadini

A quando la riapertura ai cittadini dell'area dove sorgeva il più grande ecomostro del Lazio? Ben trenta mesi fa i 38mila metri cubi dei 21 scheletri di villette della lottizzazione abusiva dell'Isola dei Ciurli sono stati abbattuti (dicembre del 2007), un evento storico, una grande vittoria della nostra associazione e di tutti coloro che a partire dal 1968 si sono mobilitati per il rispetto della legalità e contro l'abusivismo edilizio dilagante nel territorio fondano. Ma ad oggi quello spazio non è stato ancora restituito ai cittadini: uno scandalo, per questo Legambiente continua a chiedere a gran voce un impegno in tal senso anche alla Regione, visto che nel frattempo il sito è



diventato area protetta, grazie all'istituzione del Monumento Naturale del Lago di Fondi e del Parco Regionale dei Monti Ausoni.

La storia dell'abbattimento merita di essere brevemente accennata. L'ecomostro fu abbattuto dal Comune di Fondi, "costretto" a intervenire dalle ripetute mobilitazioni e da un esposto di Legambiente alla Regione Lazio, con cui si chiedeva l'eventuale applicazione dei poteri sostitutivi per inadempienze in materia di lotta all'abusivismo nei confronti dell'amministrazione comunale.

Per la demolizione sono stati decisivi altri due atti istituzionali: la sentenza definitiva della Corte di Cassazione, che ha condannato i costruttori per il reato di lottizzazione abusiva, e l'inserimento dell'Isola dei Ciurli all'interno del Monumento Naturale Lago di Fondi. Un successo che dovrebbe essere emulato nell'intero litorale laziale.

L'hotel Summit di Gaeta (Lt)

L'Hotel Summit adesso è un ecomostro legalizzato, con il placet della Soprintendenza. Pagata la sanatoria, per lo Stato italiano il disastro ambientale non c'è più. Con una manciata di euro un albergo dal valore commerciale enorme, costruito abusivamente su un incantevole lembo di costa, acquista piena cittadinanza.

A futura memoria, giova ricordare la storia di quello che avrebbe dovuto essere inizialmente un ristorante, ed è per questo che intorno alla metà degli anni '50 viene presentato un progetto per una struttura chiamata "Il Barchino". Nel 1961 vengono sospesi i lavori per irregolarità, in seguito però i cantieri riprendono e l'opera viene finita. Nello stesso periodo, viene presentato un nuovo progetto: un edificio a due piani, comprensivo di ristorante e di dieci camere. Il progetto, denominato Argonauta, riceve il parere favorevole della commissione edilizia comunale e il nulla osta di massima della Soprintendenza. Chi più ne ha più ne metta. Ecco arrivare la richiesta di ampliamento che prevede un edificio di cinque piani. Nel 1966 il parere contrario della

Soprintendenza, che però non ferma la crescita: negli anni settanta i piani sono arrivati a sette e la superficie da 300 metri quadrati a oltre 1.500. Bocciati i cinque piani, promossi i sette, per la Soprintendenza si può procedere. Ecco allora la variante per aggiungere l'ottavo piano e l'ok del Comune di Gaeta. Sette sì, ma otto no: nuovo parere contrario della soprintendenza. Passano gli anni e arriva nel 2000 la commissione edilizia comunale che riguarda le carte e dichiara nulla la licenza edilizia ottenuta negli anni settanta. Ma il proprietario del Summit, visti i precedenti, non si lascia scoraggiare e presenta una integrazione all'istanza di condono del 1986, con la richiesta di condonare una superficie che nel frattempo è lievitata a 1.975 mq. La tenacia viene premiata e la richiesta è accolta.



L'aggressione al lago di Sabaudia (Lt)

Ormai buona parte del basso Lazio è diventato una consolidata area di espansione di diversi clan mafiosi, principalmente di origine campana. Qui gli interessi illeciti si moltiplicano, i tentacoli avvolgono interi pezzi di economia e le mire speculative su aree di particolare pregio paesaggistico e ambientale sono diventate una triste realtà. Forti i rischi di infiltrazioni criminali che hanno messo in allarme i magistrati della Direzione nazionale e distrettuale antimafia e lo stesso Ministero dell'Interno, che assicurano imminenti riscontri investigativi. A queste “incursioni” va pure sommato un diffuso e pesante abusivismo edilizio.

Un caso su tutti è il lago di Sabaudia. Nel corso degli anni, infatti, con la grave complicità delle amministrazioni locali e con l'eccessivo lassismo da parte di tutti gli organi deputati al controllo e alla vigilanza sull'area, le sponde di questo lago sono state oggetto di aggressioni gravissime da parte del cemento illegale. Uno specchio d'acqua che si trova all'interno del parco nazionale del Circeo, già Sito di interesse comunitario, ricompreso nella Zona di protezione speciale parco nazionale del Circeo, e Zona umida di interesse internazionale-Ramsar. Un'area che pur essendo di proprietà privata costituisce un bene di primaria importanza ambientale, archeologica e paesaggistica. Il caso più eclatante di abusivismo sorto in danno di questo lago è la realizzazione di un approdo turistico, gestito dalla società In Land Sea Srl, completamente abusivo da ben 23 anni, come riconosciuto dalla Corte di Cassazione con sentenza 1339/2006. Tale struttura è stata oggetto di diverse indagini da parte della magistratura di Latina e del Corpo forestale dello Stato; a questo riguardo, in soli vent'anni, la società in questione è stata oggetto di ventisette notizie di reato e soggetta a una decina di provvedimenti penali senza che, cosa inspiegabile, si sia mai giunti all'effettiva interruzione dell'attività abusiva. Gli inquirenti posero, infatti, i sigilli alla darsena gestita dalla In Land Sea Srl (11 pontili e oltre 600 natanti ormeggiati) denunciando la violazione degli strumenti legislativi a tutela del contesto naturalistico, storico-archeologico e paesaggistico.

La struttura di approdo era infatti in possesso di un'autorizzazione scaduta da oltre vent'anni. Ciò non ha impedito però la prosecuzione dell'esercizio pieno e abusivo delle sue funzioni, continuando a produrre danni rilevanti sull'ecosistema lacuale. È stata la stessa Corte di Cassazione a ribadire che “nel corso degli anni sono stati costruiti svariati manufatti, a terra, connessi all'attività di ormeggio [...] tutti privi del permesso di costruire e delle autorizzazioni correlate ai vincoli esistenti. Risulterebbe inoltre incrementata – continuano i magistrati – negli anni, da parte della società In Land Sea, l'area di occupazione abusiva con le proprie attività, estendendo l'ormeggio delle imbarcazioni anche al canale principale e al canale romano già citato, tanto da essere questa circostanza oggetto di un procedimento penale instaurato a seguito dei rilievi effettuati dal Corpo forestale dello Stato”. Basti pensare che “sulla base dei rilievi aerofotogrammetrici del 24 gennaio 2004 risulta che i pontili siano stati ampliati di più di 250 metri rispetto ai rilievi effettuati il 30 giugno 2000”. Il provvedimento di sequestro più recente risale al giugno 2009 quando la Guardia

forestale, su mandato della procura della Repubblica di Latina, procede al sequestro di 200 imbarcazioni ormeggiate sul canale romano e sul lago e giudicate “incompatibili con le attività del lago”. Tra i reati ipotizzati l’occupazione di demanio marittimo e la violazione dei vincoli paesaggistici e ambientali.

Aggressioni ambientali – giova aggiungere – che rischiano di compromettere un’area delicatissima e pregiatissima dal punto di vista storico-archeologico e naturalistico favorendo operazioni di pura speculazione, che farebbero decadere i caratteri naturalistici e geomorfologici che hanno reso l’area nota a livello internazionale e degna di tutela da parte dell’Unione Europea. Dai dati ufficiali resi noti dallo stesso ente parco esistono all’interno dell’area protetta circa 1 milione e 200 mila metri cubi di cemento illegale, di cui 500 mila relativi al comune di Sabaudia e 690 mila a quello di San Felice Circeo. E ancora, negli uffici dei due comuni (entrambi sono per gran parte della loro estensione ricompresi all’interno del parco nazionale del Circeo), giacciono 12.200 pratiche di condono edilizio, di cui 3.331 riguardanti abusi ricadenti in piena area parco. Ciò significa che per ogni cittadino di San Felice Circeo (anziano o neonato che sia) esiste una pratica di condono edilizio, valore che scende a una pratica ogni 3-4 cittadini per il comune di Sabaudia. Considerando solo il territorio del parco nazionale, se si esclude la foresta, le aree lacuali e le zone ricadenti nel comune di Latina, si ha una media di circa due abusi per ettaro.

All’illegalità diffusa si aggiunge adesso il pericolo che potrebbe arrivare direttamente dalla provincia di Latina e dal comune di Sabaudia che, nell’ambito del “Programma di riqualificazione e fruizione sostenibile del lago e del canale di Paola – comune di Sabaudia”, avevano previsto addirittura la demolizione del Ponte Rosso, l’antico ponte romano supervincolato che separa il lago dal mare, per consentire il transito di yacht di grandi dimensioni prodotti nel cantiere nautico situato all’interno del lago. È un progetto devastante che rischia di aprire la strada alla realizzazione di un vero porto turistico nel lago e per il quale il sindaco di Sabaudia ha già ricevuto una bandiera nera di Legambiente. Il progetto, fortemente osteggiato dal presidente del parco del Circeo, Gaetano Benedetto e, più recentemente, dallo stesso ministro dell’Ambiente Stefania Prestigiacomo, rischia di compromettere definitivamente il territorio del parco nazionale.

Il Parco del Circeo sotto attacco (Lt)

Ma è l’intero Parco del Circeo a subire attacchi d’ogni sorta, anche da parte della criminalità organizzata, soprattutto campana. Nel centro storico di Sabaudia, ad esempio, sono stati eseguiti dalla Procura di Latina numerosi sequestri di locali adibiti ad attività commerciali per abusivismo edilizio. Molte di queste strutture, in pieno centro storico e a deturpamento di uno dei luoghi simbolo del razionalismo italiano, sono di una società amministrata da una famiglia di imprenditori legata al clan camorrista Cava. Un membro di questa famiglia siede in consiglio comunale in maggioranza, mentre un altro è accusato con la figlia di associazione malavita, abusivismo edilizio, riciclaggio, turbativa d’asta: entrambi sono indagati dalla Dda di Napoli.

A proposito dell’abusivismo edilizio, nel Parco nazionale del Circeo, le cifre ufficiali sono allarmanti: 1.200.000 metri cubi di lottizzazioni illegali. A Sabaudia c’è un abuso edilizio ogni 3 residenti, a San Felice Circeo un abuso ogni residente, anziani e neonati compresi. Tante le aree inedificabili del Parco (tipo laghi e foresta planiziaria) vi sono due abusi edilizi ogni ettaro di terreno. Troppo pochi gli abbattimenti e per altro alcuni non ancora completi. Lo stesso sindaco di San Felice Circeo è accusato di abusivismo edilizio per aver realizzato una darsena abusiva sul demanio senza necessarie autorizzazioni.

Va peraltro aggiunto che a Sabaudia manca ancora uno strumento fondamentale quale il Piano urbanistico attuativo (Pua) per gestire il Lungomare e le diverse attività commerciali (chioschi e stabilimenti). Queste ultime in assenza di controlli e PUA hanno avuto campo libero per attività illegali dal punto di vista urbanistico. Non a caso la Procura ha sequestrato con il Corpo forestale dello Stato diversi chioschi, con l’accusa di abusivismo edilizio e occupazione abusiva di demanio pubblico. Nell’ultimo mese ne sono stati sequestrati 3, di cui uno di proprietà di un personaggio definito dalle forze dell’ordine “pericoloso”.

Il parcheggio sulla spiaggia a Lavinio (RM)

L'imponente silos che incombe su un tratto della spiaggia pubblica di Lavinio è ancora lì. Prima utilizzato come rimessaggio per le barche, poi riciclato come albergo, poi come parcheggio. Il primo stop ai lavori risale al 1977: struttura sequestrata, titolari in attesa di giudizio, poi condono a fine anni '80. Per ora il paesaggio costiero di Lavinio è sfregiato da questa straordinaria opera incompiuta, che oltre a deturpare il paesaggio è anche pericolosa perché in stato di abbandono da oltre 30 anni. Impossibile dare seguito alla sciagurata pratica che lo ha condonato alla fine degli anni ottanta, non resta quindi che abbatterlo. Anche qui si attende che l'Amministrazione comunale prenda l'iniziativa e porti le ruspe demolitrici.

Le demolizioni ad Ardea, si volta pagina?

Ad Ardea, nel corso del 2009 e nei primi mesi del 2010, sono stati abbattuti diversi manufatti abusivi insistenti sul demanio marittimo, all'interno di una procedura di riqualificazione del litorale voluta dall'amministrazione comunale cittadina e condotta dalla Polizia Municipale, dalle Stazioni dei Carabinieri di Ardea e Tor San Lorenzo, dalla Guardia Costiera di Torvaianica e dalla Guardia di Finanza. Le operazioni di riqualificazione hanno interessato gli immobili insistenti del Lungomare di Tor San Lorenzo, sul Lungomare delle Dune, e nella zona del Lido dei Pini. Un bel segnale per il ripristino della legalità in un territorio dove l'abusivismo edilizio l'ha fatta sempre da padrone. L'auspicio è che il lavoro fin qui fatto non si interrompa e che si volti finalmente pagina.

7.6 Toscana

La Toscana è al settimo posto nella classifica regionale per illegalità legate all'abusivismo sul demanio, con 164 infrazioni accertate, 70 sequestri e 255 persone denunciate o arrestate nel 2009. Una regione che vanta un litorale di pregio, con interi tratti di costa "dedicati" al turismo vip che, come si sa, è abituato a pagare per avere ogni comodità. E il comfort si traduce quasi sempre in insediamenti residenziali, alberghi in aree esclusive, strutture per l'ormeggio dei diportisti. Occasioni in cui si nasconde spesso il malaffare, in cui si annida l'interesse speculativo che non bada alle pesanti conseguenze su un territorio di pregio, ma costantemente minacciato. A farne le spese più di altri luoghi, anche per la delicatezza degli ecosistemi che accoglie, c'è l'Arcipelago toscano.

Assalto all'Isola d'Elba (Li)

Speculazioni immobiliari poco chiare, inchieste, arresti, processi: è Elbopoli, lo scandalo giudiziario che nell'estate del 2003 ha portato alla luce una holding di costruttori, politici locali e prefetti che ha sconvolto la tranquillità dell'isola maggiore dell'arcipelago toscano. E che a luglio torna nelle aule della Corte d'appello di Genova per fissare il calendario delle prossime udienze. In primo grado sono stati condannati un giudice, due prefetti (commissario di governo a Rio Marina) due costruttori pistoiesi e un tecnico comunale del Comune di Marciana. Secondo l'accusa, confermata dalla sentenza, l'ex capo dei gip livornesi, l'allora prefetto di Livorno e il suo vice, impedendo il sequestro di cantieri irregolari, sono colpevoli di corruzione in atti giudiziari, concussione, abuso di ufficio e peculato.

In attesa degli sviluppi giudiziari, il nuovo sindaco ha annunciato l'intenzione di mettere la parola fine alla vicenda dell'**ecomostro di Procchio**, almeno dal punto di vista urbanistico: abbatterlo, sanarlo e riavviare i cantieri, trovare altre soluzioni. Resta il fatto che davanti al centro servizi nel comune di Marciana c'è ancora il cartello "vendesi, appartamenti bilo e trilocali, fondi commerciali e uffici". Ma alle spalle c'è solo un cantiere abbandonato, fermo da 8 anni e in balia del degrado:

7.500 metri cubi di cemento per ospitare uffici, negozi, garage e appartamenti nel bel mezzo di un'area a forte rischio idrogeologico.

Ma il processo Elbopoli riguarda anche la **speculazione delle Paffe**, in località Costa dei Barbari, a Rio Marina. Un'area costiera di grande pregio paesaggistico, sotto l'antica cava di calcare, a soli trenta metri dal mare. Sebbene in evidente dissesto idrogeologico, rappresenta una piccola enclave ritagliata subito all'esterno del Parco nazionale dell'Arcipelago Toscano ed è completamente circondata anche dalla Zona di protezione speciale (Zps) "Elba Orientale", ragione per cui ogni progetto deve essere sottoposto a valutazione di incidenza.

Nel novembre del 2008 il consiglio comunale di Rio Marina ha approvato, con i voti di centro-destra e centro-sinistra, il "Piano di recupero d'iniziativa privata (della Società [SO.CO.MA](#)) e riconversione ai fini ricettivi delle tramogge esistenti in Loc. Le Paffe – Frazione di Cavo", con la benedizione della Regione Toscana, della Provincia di Livorno e della Soprintendenza per i Beni Paesaggistici. Tradotto, un villaggio turistico in piena regola, realizzato trasformando in mini-residenze alberghiere le vecchie tramogge del calcare delle Paffe.

"Si tratta dalla riconversione a fini turistico-abitativi di strutture che non hanno mai svolto questo tipo di funzione, essendo lo tramogge in questione strutture di deposito completamente prive di copertura, cioè semplici contenitori per immagazzinare calcare, – denuncia Legambiente Arcipelago toscano -. Non si capisce come si possa parlare di recupero".

Legambiente chiede a Comune, Provincia, Regione e Soprintendenza di fermare i mini appartamenti della Costa dei Barbari, operazione immobiliare molto discussa e con un pesante retroterra urbanistico-giudiziario, che dovrebbe trasformare l'area in un villaggio di seconde case e di procedere invece preventivamente ad accurate indagini archeologiche sull'intera zona, prima e non dopo l'avvio di lavori di scavo e di costruzione.

Il "Villaggio Paese" di Rio Marina (Isola d'Elba - Li)

Una gigantesca speculazione edilizia da 47.500 metri cubi a Vigneria, località nel comune di Rio Marina, sulle ceneri delle vecchie miniere di pirite dell'Isola d'Elba. Un'operazione immobiliare, il "Villaggio Paese", che l'Agenzia del demanio descrive così: "il complesso si compone di terreni, strade, fabbricati civili e industriali per una superficie fondiaria di circa 6 ettari.



Vigneria è ubicata ai margini dell'abitato di Rio Marina, tra il litorale marino e la strada provinciale di collegamento con la frazione di Cavo. Il sito di Vigneria era originariamente destinato al trattamento e all'imbarco dei minerali feriferi. Sia i fabbricati industriali che gli impianti e i macchinari versano oggi in cattivo stato di conservazione, essendo stati abbandonati dopo la cessazione dell'attività mineraria, per cui si può ritenere che la consistenza attuale sia costituita unicamente dai terreni e dai fabbricati civili. La destinazione d'uso attribuita alla zona è di tipo turistico-ricettiva".

A maggio l'ultima asta bandita dall'Agenzia è andata a vuoto per assenza di offerte, mentre all'inizio dell'anno c'era stata l'offerta di 4,5 milioni di euro avanzata dal Consorzio Etruria per acquistare tutto il pacchetto, ma era stata dichiarata inaccettabile perché "economicamente sconsigliata". Soprattutto se si pensa che la prima asta, andata deserta nel 2007, partiva da 11.100.000 euro e che a maggio del 2009 il Demanio era tornato alla carica scendendo a 8 milioni 880 mila euro.

Un flop insomma che dimostra come l'affare del "Villaggio Paese" non sia così invitante: un modello di turismo chiuso, autosufficiente e separato da un paese di 2 mila abitanti, Rio Marina,

dove lo scorso anno ha chiuso anche l'ultimo albergo. Un progetto faraonico e costoso, sia per l'edificazione, che dovrebbe essere sottoposta a diverse valutazioni ambientali sia per la necessaria bonifica dell'area mineraria. Una svendita in piena regola del territorio elbano, che se mai dovesse andare a buon fine porterà nelle casse comunali solo pochi spiccioli. Per questo Legambiente chiede agli enti locali di intervenire per chiudere una volta per tutte la farsa delle aste per il Villaggio paese e scongiurare il pericolo di nuove inutili cementificazioni.

Lo spalmatoio di Giannutri (Gr)

A novembre del 2009 un articolo de La Nazione riporta a galla la vicenda dell'ecomostro dello Spalmatoio a Giannutri, uno degli abusi edilizi da sempre nel mirino di Legambiente. Il sindaco, secondo il quotidiano sarebbe intenzionato a definire con la società Margutta, attuale titolare degli immobili, la pratica di condono del famoso ecomostro, che si trascina, stancamente, da oltre trentacinque anni.

Parliamo di una lunga fila di fatiscenti immobili in cemento armato, per circa 11 mila metri cubi, che da



decenni fa bella mostra di sé nell'insenatura dello Spalmatoio a Giannutri, piccola isola che fa parte del Parco nazionale dell'Arcipelago Toscano. Delle costruzioni, iniziate negli anni '80 senza regolare concessione edilizia dalla società Val di Sol e poi interrotte, rimangono oggi alcuni scheletri in cemento e qualche villetta in completo stato di abbandono.

Essendo un Parco nazionale, più che di condono al limite si può parlare di “recupero”, anche se i manufatti in questione sono e restano abusivi. Attualmente la proposta di accordo del Comune ai proprietari sarebbe quella di abbattere tutte le costruzioni singole non ancora completate a suo tempo, realizzate sulla punta posizionata a nord est della cala Spalmatoio. A questo punto resterebbe in piedi ben poco, si potrà completare solo la costruzione di alcune unità immobiliari a schiera, parte delle quali andrà ceduta al Comune per insediare uffici comunali e altre strutture di pubblico interesse.

La speculazione nella tenuta di Rimigliano (Li)

La tenuta di Rimigliano è un'area di pregio naturalistico di oltre 500 ettari sulla costa tirrenica toscana. Da alcuni anni è teatro di una speculazione immobiliare su alcuni terreni appartenuti alla famiglia Tanzi e finiti all'asta dopo il crac Parmalat. I nuovi proprietari hanno chiesto al Comune di San Vincenzo di trasformare radicalmente il progetto che prevedeva un albergo da 15.000 metri quadrati e un centro congressi da 3.000: l'idea è quella di realizzare un intervento alberghiero diffuso, ossia distribuito su tutta l'area. Il Comune ha avviato l'iter per la variante che consente di accontentare la proprietà, ma che comprometterà definitivamente il valore naturalistico di quel tratto di costa. Promuovendo un'idea di sviluppo turistico sbagliata, Legambiente, Italia Nostra e WWF hanno chiesto alla regione Toscana, alla Provincia di Livorno e al Comune di San Vincenzo di bloccare l'iniziativa immobiliare dentro la tenuta, di inserire l'Area nell'elenco delle aree protette di interesse locale, di valorizzare l'area con il recupero architettonico dei poderi esistenti e con la creazione di piste ciclabili e percorsi pedonali. Perché si promuova un'idea di sviluppo turistico di qualità, basato sul patrimonio naturalistico dei luoghi e sulla fruizione stagionalizzata.

L'inaugurazione farsa del nuovo porto di San Vincenzo (Li)

Siamo in Val di Cornia, nel comune di San Vincenzo, in provincia di Livorno, uno dei centri turistico-balneari più attrezzati della Toscana, dove l'attività imprenditoriale speculativa è quanto mai attiva. Qui nel breve volgere di qualche anno – e grazie soprattutto alla costruzione del porto – si è cementificato come non mai. E qui, da poco è stato inaugurato il nuovo e contestato porto turistico, quello che ha portato per due volte, nel 2006 e nel 2007, l'assegnazione della bandiera nera di Goletta Verde all'amministrazione comunale.

In fase di realizzazione il progetto del preesistente porto, soggetto a un continuo insabbiamento e conseguente dragaggio, ha provocato non solo l'erosione delle spiagge a nord, così come si attendeva, ma anche di quelle a sud della zona portuale. Il nuovo approdo vanta oltre 283 posti barca e ha la caratteristica di essere nel cuore della cittadina toscana.

Il 13 giugno di quest'anno il Comune ha organizzato un'inaugurazione

farsa: alla presenza delle autorità si è tagliato il nastro di un'infrastruttura che è ben lontana dall'essere finita. Una prassi, quella delle inaugurazioni in corso d'opera, che dal governo Berlusconi a scendere sembra aver contagiato tutta l'Italia, comprese le amministrazioni dei piccoli comuni.



7.7 Liguria

Anche in questa regione l'abusivismo edilizio e la cementificazione “forzata” si scagliano prepotentemente contro la, seppur risicata, costa. E quel poco che ancora rimane libero da costruzioni compare in progetti per porti turistici, per alberghi, per villaggi turistici e quant'altro. Un'aggressione ambientale che, come negli anni precedenti, porta la firma di imprenditori e amministratori locali, spesso con ruoli invertiti. Un caso su tutti è successo ad Alassio, provincia di Savona, dove lo scorso settembre il sindaco Marco Melgrati è stato condannato in primo grado a nove mesi di reclusione, in qualità di direttore dei lavori, per la trasformazione immobiliare del residence San Rocco. Insieme a lui sono stati condannati anche un geometra e il proprietario del residence. Il sindaco, in particolare, è accusato di falso in atto pubblico e lottizzazione abusiva.

Anche gli stabilimenti balneari figurano spesso tra i principali responsabili di reati legati all'abusivismo edilizio. Nello stesso comune di Alassio, lo scorso 19 aprile, la Capitaneria di Porto e gli agenti di polizia giudiziaria hanno sequestrato la cosiddetta spiaggia dei vip. Il motivo è il non abbattimento del muraglione abusivo (scoperto nel luglio scorso durante un sopralluogo della capitaneria di porto), nonostante l'ordinanza emessa alcuni mesi fa dal comune di Alassio. Il sequestro è stato disposto dalla Procura della Repubblica di Savona, dopo aver disposto un sopralluogo e avere verificato che la scogliera è ancora lì. Due al momento le persone indagate dalla magistratura: la titolare dello stabilimento e il rappresentante legale della società proprietaria di Punta Murena.

La piattaforma Maersk a Vado Ligure (Sv)

È un progetto che nel 2008 la volontà dei cittadini ha bocciato con un referendum (64% di no) e che nel 2009 è costato le elezioni alla maggioranza uscente. La piattaforma Maersk con una superficie di 250mila metri quadrati, superiore a quella dell'intero centro storico di Vado e pari a 35 campi di calcio, riempirà per due terzi la rada di Vado e distruggerà, con il radicamento a terra, l'ultima spiaggia ancora utilizzata dai cittadini. La rada, che fino a 60 anni fa era uno dei posti più belli del Ponente ligure, al pari dell'adiacente Bergeggi, ha già pagato un carissimo prezzo

all'industrializzazione: ospita la centrale a carbone Tirreno Power, la ExxonMobil, il porto petroli, il pontile carboni e tre discariche. La piattaforma Maersk sarà, con ogni probabilità, la pietra tombale su qualunque possibilità di recupero ambientale e di sviluppo sostenibile.

Nonostante il crollo dei trasporti via mare del 2009 e della prima metà del 2010, la Regione Liguria e l'autorità portuale di Savona continuano a insistere per l'investimento di 300 milioni di soldi pubblici in un'opera che è già obsoleta prima ancora che ne inizino i lavori. Investimento che andrà comunque a solo vantaggio della Maersk.



Alle ultime elezioni amministrative c'è stato il cambio della guardia al comune di Vado, la maggioranza di centro sinistra ha perso, il centro destra non ce l'ha fatta e il sindaco eletto è stato quello sostenuto dal comitato contro la piattaforma. La nuova amministrazione continua una lotta solitaria contro i poteri forti che non sentono altra ragione se non quella del profitto privato fatto con investimenti pubblici.

La depurazione delle acque a Finale Ligure (Sv)

A deturpare il territorio è questa volta una condotta fognaria lunga 22 chilometri, costruita per depurare le acque nere di Finale. Deleteria soprattutto per la scelta di costruire in questo comune delle apposite pompe che dovrebbero servire per assicurare alla condotta la spinta idraulica giusta per arrivare fino a Savona. Una Faraonica opera edile, con grandi consumi di energia e molte probabilità di guasti. Costata finora 10 milioni di euro ai contribuenti. Se l'idea era in sé sbagliata, la realizzazione è stata ancora peggio: l'opera, ufficialmente entrata in funzione nel 2008, non ha di fatto mai funzionato, se non per brevissimi periodi. Nell'intervallo di tempo in cui la condotta non funziona (più del 90% del tempo) i liquami vengono scaricati direttamente a mare, senza il pretrattamento effettuato fino al 2008 e nel frattempo smantellato, e scaricando nella condotta di emergenza (a meno di 300 metri dalla costa) entrata in funzione al posto della vecchia condotta (che scaricava a 1300 metri).

Il risultato è un disastro ambientale ampiamente prevedibile, associato allo sperpero di denaro dei contribuenti. Dopo essere stata costretta ad ammainare l'immeritata bandiera Blu, l'amministrazione di Finale Ligure è un'ottima candidata alla Bandiera Nera del 2011.

Il “Progetto Marinella” in Val di Magra (Sp)

Siamo nella piana costiera della Val Di Magra, ai confini con la Toscana, uno degli ultimi pezzi di pianura non urbanizzati della Liguria. Il cuore della piana è la tenuta di Marinella, 400 ettari di area agricola riscattata alle paludi tra ottocento e novecento. Ebbene, qui la Marinella Spa, società che fino a poco tempo fa era collegata alla banca Monte dei Paschi di Siena e ora acquistata da un nuovo proprietario, nell'aprile del 2004 ha presentato un progetto di “valorizzazione” che alterava profondamente il territorio dell'area costiera nel Comune di Sarzana, in provincia di La Spezia, interessando anche aree che non erano nelle sue disponibilità (spiagge demaniali, strade Provinciali e comunali, sponda del fiume, ecc.).

Dopo anni di confronto tra la cittadinanza, le istituzioni e l'impresa, nell'aprile del 2007 è stato approvato un Masterplan, una via di mezzo tra un piano di fattibilità e un progetto preliminare, che consiste in una sorta di restyling del progetto iniziale ancora al vaglio della Regione. Si tratta di nuove cubature edilizie su circa il 30% dell'area interessata, per una superficie di circa 87 mila metri quadrati, a cavallo tra i comuni di Sarzana e Ameglia. La nuova proprietà, peraltro, ha recentemente dichiarato di volere ampliare le superfici edificabili.

Questi comparti edilizi si legano alla realizzazione di un polo nautico in località Fiumaretta, sulla sponda sinistra del fiume Magra, il cosiddetto progetto “Marina di Fiumaretta”. L’attività nautica è già oggi esorbitante rispetto all’habitat della foce del fiume Magra e, se ampliata ulteriormente secondo i desideri della Marinella SPA, metterebbe a sicuro rischio gli equilibri ecologici ed idrogeologici della piana e dell’asta del fiume.

Questo avverrebbe soprattutto se la società proponente riuscisse a far andare lo specchio acqueo della futura Darsena oltre la Via Provinciale 432, con grande e grave penetrazione nell’entroterra della tenuta di Marinella: in quel caso sarebbero certi l’aggravamento del fenomeno del cuneo salino e la distruzione del Paesaggio agricolo della tenuta.

Purtroppo, l’Ente Parco Naturale di Montemarcello – Magra, titolare dell’area in cui rientra parte del Progetto, con una Variante Normativa al proprio Piano di Parco autorizza tale sconfinamento dello specchio acqueo: la Giunta regionale della Liguria ha approvato tale Variante nel giugno 2010, e se fosse approvata anche dal Consiglio ci vedremmo costretti a un ennesimo ricorso al Tar, oltre a quello già presentato da alcuni Comitati Civici e Associazioni sul Masterplan approvato nel 2007, e a cui si sono opposti sia Marinella SpA che alcuni Comuni.

Legambiente Liguria rigetta quanto previsto dal Masterplan 2007 e si oppone alla suddetta Variante Normativa, e chiede che, fin dalla Valutazione ambientale strategica recentemente prevista dalla Regione Liguria per il progetto, tali prospettive siano radicalmente modificate, giungendo a opzioni di progetto con meno cubature, più compensazioni SIC, maggior rispetto del paesaggio storico e un diverso sviluppo agricolo dell’area.

L’Hotel San Pietro a Portovenere (Sp)

Portovenere, provincia di La Spezia, è ancora minacciata dalla “ristrutturazione” dello storico Hotel San Pietro. Costruito negli anni venti, era uno degli alberghi più esclusivi della zona.

Frequentato da personaggi illustri, era un punto di riferimento per tutti gli abitanti del paese: chi ci lavorava, chi vi vendeva derrate alimentari, o semplicemente chi frequentava la famosa sala da ballo. Oltre 10 anni fa il titolare riceve un forte finanziamento nell’ambito delle “Colombiadi” per avviarne la ristrutturazione, che però non è mai cominciata. Nel frattempo passa di proprietà e finisce in mano a un gruppo di 16 soci che si propone di avviare l’intervento, ma anche il cambio di destinazione d’uso: da albergo a residence, con possibilità da parte dei soci di vendere o usufruire dei singoli appartamenti.



I lavori non partono, anche se le amministrazioni comunali che si avvicendano chiedono più volte alla proprietà di intervenire. A parole, tutti i sindaci fino ad oggi si sono “battuti il petto” per le sorti dell’Hotel San Pietro, ma nei fatti nessuno è riuscito a imporre la volontà del paese, ovvero ripristinare l’albergo evitando l’ennesima speculazione edilizia. Oggi, dunque, per chi visita la Chiesa di San Pietro o la grotta di Byron sul lungomare di Portovenere, lo spettacolo è davvero sconsolante. E pensare a un esproprio e all’abbattimento come è toccato di recente allo scheletro dell’Isola Palmaria? L’auspicio è che la proprietà colga il segnale e proceda al restauro oppure venda per consentire l’arrivo di investitori motivati e seri.

Il nuovo Waterfront di La Spezia, un’occasione persa?

E’ vero che la città della Spezia non ha praticamente sbocchi sul mare, visto che il medio levante è occupato dal porto mercantile e il medio ponente dall’Arsenale militare. Ed è anche vero che liberare spazi dalla linea di costa dalle servitù delle merci varie portuali significa liberarla da polveri e rumori. Riqualificare il Waterfront di La Spezia è quindi un’esigenza avvertita da tutti. Il

problema è però come riqualificare, con quali idee, con quali progetti. E non è questione da poco, visto che entrano in campo molti interessi, si aprono gli spazi per nuove occasioni di guadagno, di speculazioni. E soprattutto, il rischio è che la parola passi definitivamente al cemento, il nemico principale delle coste liguri.

Per riqualificare il Waterfront, si era partiti più di due anni fa con un “concorso di idee” emesso dall’Autorità Portuale della Spezia con il Comune capoluogo. Ma le critiche si aprono già dalla scelta del concorso di basarsi non sull’intera linea di costa del golfo dei poeti, coinvolgendo magari anche i vicini comuni di Lerici e Portovenere, ma solo su una linea di 1 km e mezzo, invece dei 30 di linea di costa da Levante a Ponente. Questo perché solo nel ragionamento più complessivo del golfo si poteva trovare una soluzione all’annoso problema degli spazi, ancora tutti asserviti al porto containers e poco e niente alla nautica ed ai terminal crocieristici e traghetti.

Il progetto vincente del concorso di idee per la sola calata Paita è stato quello dello spagnolo Llavador, scelto forse anche per la sua originalità: via la passeggiata a mare lineare, e creazione di una linea di costa sinuosa, a curva; previsti due palazzoni in riva al mare a destra della capitaneria di porto, di forma cubica ed alti una decina di metri, due isolette di “cemento”, un centro congressi, uffici, negozi e così via. E in più, su tutto il viale che dalla Capitaneria di porto va verso il levante cittadino sono previsti alcune decine di palazzi destinati ad abitazioni private: un’urbanizzazione del fronte a mare in piena regola.

Dopo il cambio di presidenza dell’Autorità Portuale dal genovese Cirillo allo spezzino, ex senatore ed ex sottosegretario alla difesa, Lorenzo Forcieri, si è giunti in questi giorni alla nuova proposta di Master Plan dell’area, un affare da 250 milioni di euro – su un’area complessiva del progetto di 330 mila metri quadrati. Balza subito agli occhi che non vi sono più i due giganteschi cubi previsti dalla proposta vecchia, ma due palazzi (grattacieli, uno dei quali di oltre 30 metri) che in realtà sono due alberghi a 5 stelle da 40 mila metri cubi; tra gli altri interventi previsti, spazi commerciali per 6.000 metri quadrati, centro congressi per 3.700 metri quadri, uffici per 7.000 metri quadrati, 15.000 metri quadrati di residenze, 51.000 metri quadrati di parcheggio sotterraneo.

Dalle carte che abbiamo visto solo nelle presentazioni sui giornali, pare che la tanto contestata linea sinuosa del lungo mare rimanga, così come la “penisola” del terminal traghetti.

La prima criticità è la previsione di due palazzi di enorme altezza, di cui uno definibile come grattacielo, nella città della Spezia e soprattutto nel suo fronte a mare. Con il rischio di alterare un tessuto urbano che è fatto anche di vecchi edifici accanto a quelli nuovi, mai superiori a una certa altezza (4-5 piani, unica eccezione l’hotel Jolly).

La seconda criticità nasce dalla considerazione che l’area residenziale andrebbe bene se fosse finalizzata a rispondere ad esigenze abitative della popolazione, mentre pare soltanto l’ennesima occasione di lottizzazione a fini speculativi, in una area di pregio.

La terza riguarda la viabilità e la fruibilità dell’area: siamo ancora di fronte a scelte che mettono al centro il trasporto automobilistico privato, non si spiega diversamente l’idea del mega parcheggio da 50.000 metri quadrati, funzionale forse al terminal crocieristico e traghetti, ma che rischia di essere un forte attrattore di traffico e quindi di dequalificazione della zona dal punto di vista della qualità della vita. E soprattutto, non è pensabile non applicare a questo progetto la metodologia della Valutazione Ambientale Strategica, che significa appunto vedere il progetto nelle sue valenze generali e come impatta sull’ambiente, prendendo in considerazione scenari e ipotesi diverse, e favorendo una vera partecipazione sociale. In sintesi, manca una visione d’insieme che colleghi il progetto Waterfront nel contesto urbano nel quale si cala e che serva effettivamente a riqualificare l’area nell’interesse della cittadinanza e non dei costruttori. Senza interventi di correzione di quanto proposto e senza una drastica riduzione delle volumetrie previste, la valutazione di Legambiente non può che essere negativa.

7.8 Abruzzo

Le recinzioni sulla spiaggia legalizzate dalla Regione Abruzzo.

Il consiglio regionale abruzzese ha recentemente votato un emendamento al Piano demaniale marittimo che consente di mantenere legittimamente le recinzioni degli stabilimenti sulla spiaggia fino a un'altezza di 180 centimetri. Una decisione che ha scatenato un'orda di polemiche, soprattutto a Vasto Marina, luogo dove ci sarebbero i concessionari all'origine del contestato provvedimento. Un voto segreto espresso su una proposta avanzata da tre consiglieri regionali, tutti eletti a Vasto, pensata ad hoc per sanare la situazione di alcuni stabilimenti balneari fuorilegge.

Una scelta considerata nefasta da tutte le principali associazioni ambientaliste (Italia Nostra, Marevivo, Legambiente, Marelibero e Wwf), dagli amministratori locali, sindaco in testa, e dalle stesse associazioni di categoria. Perché oltre a premiare gli abusivi del litorale, preclude la vista mare e riduce notevolmente gli accessi alla spiaggia, avvalorando l'idea della spiaggia come proprietà privata e non come bene comune. Le associazioni ambientaliste ribadiscono la necessità di «un percorso partecipato e condiviso da tutti nella revisione del Piano Demaniale Regionale che per la sua complessità non può essere emendato a “pezzi” secondo le convenienze politiche del momento, e per di più di parte». Senza sconti anche il fronte degli imprenditori balneari: “questa decisione – ha detto Fiba-Confesercenti - è pesantemente discriminatoria nei confronti dei tanti balneari che hanno agito nel rispetto delle regole, in attesa del nuovo Piano demaniale marittimo dell’Abruzzo e dell’estensione delle concessioni a venti anni. È avvilente che mentre sono in discussione temi strategici per il futuro del turismo, settori della politica diano priorità a premiare i furbi”.

La speculazione sulla spiaggia di Silvi Marina (Te)



A Silvi Marina si sta realizzando “Le dune”, un nuovo complesso residenziale. Una cittadella in piena regola, con palazzine (fino a sette piani di altezza) adibite ad appartamenti, villette, negozi, servizi, piscine e parcheggi, tutto direttamente affacciato sulla spiaggia. Un progetto che si avvale di un accordo pubblico privato che, rispettando formalmente le leggi, rappresenta per Legambiente una speculazione edilizia privata in piena regola. Il piano di lottizzazione originario prevedeva una

superficie abitativa di poco più di 21 mila metri quadri, passati poi attraverso una variante del 2005 a 35 mila. In cambio, per il Comune, una scuola e una palestra valutate dall'impresa circa quattro milioni di euro. Oggi il cantiere occupa un'area di 86.000 metri quadri, di cui oltre 34.000 destinati a edificazioni, in un tratto della costa di Silvi peraltro già fortemente interessata da gravi fenomeni erosivi.

Residence “Le Vele” a Francavilla al Mare (Ch)

A febbraio del 2009 il Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Chieti aveva disposto il sequestro preventivo del costruendo complesso edilizio denominato "Residence le Vele", sul lungomare del comune di Francavilla al Mare. A giugno la Corte di cassazione ha stabilito che “il privato, la cui attività costituente reato sia stata autorizzata con atto amministrativo illegittimo, risponde penalmente anche se non sia provata la sua collusione con l'autorità



amministrativa degli illeciti compiuti in virtù di quell'atto, sempre che sia consapevole della sua illegittimità o che di essa possa rendersi conto". Con questo ha respinto il ricorso degli imputati.

La struttura turistica, 4 palazzine adibite a case vacanza per un totale di 70 appartamenti, non ha mai avuto il nulla osta dell'Agenzia delle dogane di Pescara e della Capitaneria di porto di Ortona, ossia permessi indispensabili per poter iniziare a costruire. I lavori sono iniziati nel 2002 quando in Consiglio comunale la delibera di richiesta alla Regione di togliere il vincolo di inedificabilità A2 del PRP sull'area passò con solo 8 voti a favore, 7 contrari e 2 astenuti. Nel 2009 questa lottizzazione costò la Bandiera nera di Goletta verde all'amministrazione di Francavilla Al Mare, per aver apportato la modifica la Piano regolatore.

Il porto turistico di Francavilla al Mare (Ch)

Doveva essere pronto a giugno del 2008, ma il cantiere del nuovo porto turistico di Francavilla al Mare invece è stato messo sotto sequestro da un intervento del Corpo forestale dello

Stato nell'ottobre del 2009. Una struttura da 160 posti barca alla foce del fiume Alento, bloccata da un intervento del Ministero dell'ambiente per la mancanza "della previa caratterizzazione e successiva bonifica dell'area – nella quale è stata accertata una forte presenza di diossina – necessarie in quanto Sito di interesse nazionale". Esposti e denunce degli ambientalisti avevano già ampiamente raccontato i rischi riguardanti



la sabbia raccolta con gli scavi per il porto e poi utilizzata per il ripascimento del litorale. E anche l'atteggiamento dei progettisti che negavano che la costruzione del porto fosse alla foce di un fiume con alto rischio di inondazione, mentre in realtà l'Alento è un fiume fortemente arginato proprio per evitarne gli straripamenti frequenti. Il porto di Francavilla sorgerebbe a soli 6 chilometri da quello di Pescara e a poco più di 12 da quello di Ortona. Nel 2008 ha già meritato la Bandiera nera di Legambiente.

7.9 Veneto

Torri al Lido. Orridi campanili a Venezia

Nell'Isola del Lido di Venezia, l'ex Ospedale al Mare e il Parco della Favorita si stanno trasformando in una ghiotta occasione per il "partito del cemento". L'area, già venduta dal Comune di Venezia per 81 milioni di Euro, somma destinata a finanziare il nuovo Palazzo del Cinema (che sostituirà la pineta dell'ex casinò: al posto di un polmone verde vivo tutto l'anno, un edificio a forma di grande sasso che aprirà le porte solo 15 giorni all'anno, durante la mostra), è stata acquistata da Est Capital sgr (Società Gestione Risparmio), finanziaria padovana presieduta dall'ex assessore Gianfranco Mossetto. L'obiettivo dell'acquirente è quello di trasformare l'area in un grande centro residenziale con case di lusso, albergo, centri commerciali, negozi, piscina e parcheggi sotterranei.

Tutto regolare? Macché. La delibera del consiglio comunale prevedeva "un'edificazione massima di due edifici di altezza di 9,50 e 12,50 metri, su una porzione corrispondente a un quarto dell'area interessata, riservando la restante superficie a verde sportivo". Al contrario, il progetto di Est Capital prevede un piano di edificazione residenziale costituito da una trentina di ville da circa 200 mq ciascuna. Accanto alle quali dovrebbero svettare tre torri alte 20 metri, destinate ad abitazioni e/o uffici. Cubature che finirebbe per coprire per intero l'area della Favorita, oltre al recupero dei volumi dell'ex ospedale. In sostanza, si tratterebbe della distruzione del Parco della Favorita e

dell'occupazione di una parte molto ben conservata del litorale del Lido di Venezia, il tutto spacciando la lottizzazione come intervento di riqualificazione. Come se un parco fosse da considerarsi al pari di un'area degradata. Iniziativa che fino ad oggi non ha suscitato alcuna reazione nella Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici di Venezia e Laguna. Semplice distrazione?.

Sempre in agguato “Volare Venezia”, il villaggio-palafitta sulla sabbia a Porto Tolle (Ro)

Come l'anno scorso, sulle dune del Delta del Po incombe la minaccia della nascita di una bidonville di lusso. Dopo il rigassificatore e la centrale a carbone, l'Amministrazione Comunale di Porto Tolle è sempre più decisa ad ospitare un mega villaggio turistico su palafitte, realizzato in una delle aree naturali più delicate del Delta del Po. Il progetto, proposto dalla non meglio identificata società olandese Volare Venezia, prevede la costruzione di 200 unità immobiliari, con pontili, ristoranti e servizi nel cuore delle isole di sabbia che proteggono la laguna dalle mareggiate e che rappresentano un ecosistema ideale per gli uccelli da passo. Per favorire la navigazione dei natanti si vuole scavare anche un canale di accesso. E, visto che è di moda, si spaccia l'intervento come “ecologico” perché si prevede l'uso dei pannelli solari, di passerelle per non calpestare le dune e di condotte a pressione per le acque nere. La classica foglia di fico usata dai costruttori.

Il Comune di Porto Tolle ha “manifestato interesse” per questo progetto. La società proponente fa finta di dimenticare (e il Consiglio Comunale di Porto Tolle non glielo ricorda nella delibera n.9 del 19 gennaio 2009) che lo Scanno Palo rientra nel territorio del Parco del Delta del Po, che è zona SIC e ZPS, che gli scanni rientrano nelle aree di tutela paesaggistica e sono aree nucleo delle reti ecologiche secondo il Piano territoriale regionale.

A ribadire che gli scanni sono territorio fragile e instabile, sottoposti a erosione da mareggiate, è la stessa delibera comunale che impegna la giunta a “attivare tutte le iniziative utili a sollecitare gli Enti preposti a interventi specifici di difesa idraulica dell'ambito di Scanno Palo e Boccasette che rivestono carattere strategico per l'intero territorio”. Forse hanno la paura, più che fondata, che alla prima mareggiata tutto vada in pezzi?

Caorle, la costa in pericolo (Ve)

Gli ambienti naturali del territorio litoraneo di Caorle sono uno scrigno prezioso di biodiversità, di un profilo paesaggistico ancora intatto in molti punti. La difesa degli ambienti naturali tutelati nel territorio caorlese sono messi in pericolo dai lavori di scavo nella Laguna di Caorle, nel tratto terminale del canale Lovi, in corrispondenza di Porto Baseleghe.

I necessari interventi di riequilibrio idraulico per favorire adeguati volumi di scambio di marea, infatti, vengono eseguiti senza tenere conto dell'impatto sulle aree di riconosciuto valore ambientale (siti Sic e Zps). In particolare, barene e velme, che sono isolotti di fango con propri microclimi, riconosciuti a livello europeo come elementi di valorizzazione del litorale del Veneto Orientale, subiscono trasformazioni e modificazioni irrecuperabili in nome di un loro supposto “miglioramento”. Sotto accusa è la scelta di stoccare i materiali di scavo all'interno e a copertura di queste aree protette, una modalità che rischia di compromettere e distruggere il fragile patrimonio biologico e ambientale. In questo senso, lo stoccaggio del materiale di scavo andrebbe fatto in aree non vincolate, adeguando gli stanziamenti economici per una realizzazione dei lavori migliorativa e funzionale alla maggiore tutela delle aree vincolate.

Contro queste scelte è stata presentata alla magistratura, nel febbraio scorso, dalla Lista Civica Vento Nuovo una diffida al Consorzio di Bonifica del Veneto Orientale, che è l'esecutore dei lavori per conto della Regione Veneto. Secondo la diffida, il Consorzio starebbe operando scelte attuative dei lavori che “hanno determinato la sottrazione e il deterioramento di superfici di habitat di interesse comunitario, azioni configurabili come danno ambientale ai sensi del D.Lgs. 152/2006”.

In quanto – sempre secondo la Lista civica – si sarebbe creato una “sottrazione di habitat e deterioramento che non sono stati presi in considerazione nella Relazione di Incidenza Ambientale, allegata al progetto”.

8. L'affare dei porti turistici

Un business da milioni di euro, un giro d'affari che distrugge chilometri di spiagge e le immola alle logiche della cementificazione selvaggia, ai bisogni dei signori dell'industria immobiliare: è questa la reale posta in gioco dietro la "febbre" dei porti che ha colpito il nostro Paese. Questi si sono rivelati il grimaldello formidabile per urbanizzare la costa, per derogare e aggirare i piani urbanistici, per riversare a due passi dal mare cemento a non finire: strade, bar, negozi, parcheggi, centri commerciali. Progetti che fanno gola anche alle amministrazioni locali che fanno a gare per accaparrarsi risorse pubbliche, che in questo caso arrivano a pioggia. Soldi che non c'entrano poco o nulla con il rilancio del turismo e con il bene delle comunità locali.

Uno studio di Ucina (Unione nazionale cantieri, industrie nautiche e affini) ha calcolato che, riqualificando i bacini già esistenti lungo la Penisola, come vecchie marine abbandonate ed ex siti industriali, e l'impiego di sistemi innovativi dedicati alla piccola nautica, **potrebbero essere resi disponibili circa 40 mila nuovi posti barca senza sacrificare un solo metro di costa**. Inoltre, prevedendo anche una quota rilevante di posti a secco, ossia sulla terra ferma, per i natanti di dimensioni più ridotte (in Italia il parco nautico è di 800 mila unità, di cui la stragrande maggioranza è composta da gommoni e piccole imbarcazioni), piuttosto che un sistema di pontili galleggianti all'interno dei bacini, si risponderebbe anche alla domanda di ormeggi a minor costo e si libererebbero spazi in acqua per le barche più grandi. Si tratta di soluzioni che, se adottate, favorirebbero il settore della nautica da diporto senza che a un porto corrisponda necessariamente una colata di cemento. Ma soprattutto di soluzioni che affronterebbero in modo corretto la domanda nelle regioni del centro-sud dove la nautica da diporto è un'attività che si concentra nel breve periodo estivo, lasciando semivuoti i porti per la maggior parte dell'anno.

In Italia si stimano circa 130 mila posti barca, di cui 53.975 situati nei porti, 44.300 in approdi dotati di infrastrutture leggere, 32.421 sotto forma di ormeggi privi di infrastrutture.

E' difficile credere che in una regione come la Liguria, dove la costa misura all'incirca 349 chilometri, sia stato davvero necessario puntellare il litorale con 33 porti, più 18 altri punti di ormeggio tra darsene, cantieri, pontili e boe non protetti, per un totale di posti barca pari a 23.718; a cui si è aggiunto, da ultimo, il porto di **Imperia** "atteso e desiderato – come recita lo slogan – per valorizzare le proprietà insite nel territorio".

La stessa logica di occupazione dei litorali pervade ogni regione costiera. Un altro esempio è nella Val di Cornia, a **San Vincenzo**, in provincia di Livorno, uno dei centri turistico-balneari più attrezzati della Toscana, dove l'attività imprenditoriale speculativa è quanto mai attiva. Qui nel breve volgere di qualche anno – e grazie soprattutto alla costruzione del porto – si è cementificato come non mai. La vicenda del porto turistico di San Vincenzo ha già fruttando all'amministrazione comunale 2 bandiere nere, nel 2007 e nel 2008, ma ormai il progetto di costruzione è in avanzato stato di realizzazione, con lo sconvolgimento di circa 1 chilometro di spiaggia. La convinta mobilitazione delle associazioni ambientaliste e dei comitati cittadini ha avuto l'unico risultato di veder avverare in peggio le loro previsioni: il porto, soggetto ad un continuo insabbiamento e conseguente dragaggio, ha provocato non solo l'erosione delle spiagge a nord, così come si attendeva, ma anche di quelle a sud della zona portuale. Così la cementificazione all'interno della zona portuale prosegue incontrastata, con lo sconvolgimento pure della viabilità circostante e dell'originario tessuto urbano e sociale: due piazze che davano sul mare e che raccoglievano i cittadini della zona sono state cancellate per far posto ai garage per le auto dei proprietari delle barche.

Di seguito sono riportate alcune delle vicende più significative che riguardano solo alcuni dei progetti di nuovi porti turistici in Italia. Solo alcuni esempi che non pretendono di essere esaustivi rispetto ad una situazione tanto complessa e articolata, che hanno quale cifra comune l'attacco alle coste e spesso lo spreco di risorse pubbliche.

Le infrastrutture portuali in Italia

REGIONE	KM DI COSTA	PORTI	MARINE PRIVATE	CANALI	ALTRI PUNTI DI ORMEGGIO*	NUMERO DI POSTI BARCA
SICILIA	1.484	51	3	1	70	10.685
SARDEGNA	1.731	21	9	2	51	19.977
PUGLIA	865	33	1	2	22	8.677
LIGURIA	349	33	6	1	18	23.718
TOSCANA	601	21	5	8	24	15.862
CAMPANIA	470	61	3	4	19	15.059
VENETO	159	7	7	7	31	5.699
FRIULI	112	15	10	5	16	10.161
CALABRIA E BASILICATA	778	16	1	-	23	2.050
LAZIO	361	13	3	10	12	6.722
MARCHE	173	6	3	3	4	4.975
EMILIA ROMAGNA	131	2	6	10	6	4.745
ABRUZZO	126	7	1	-	2	2.062
MOLISE	35	1	-	-	1	304
TOTALE	7.375	287	58	53	299	130.693

Fonte: elaborazione Legambiente su dati *Ucina 2008*

* *darsene cantieri, rade attrezzate, pontili e boe non protetti, per lo più utilizzati come ormeggi temporanei o estivi*

9. Il mare inquinato

Il bilancio della Goletta Verde 2009 è stato tutt'altro che positivo: gravemente inquinati l'81% dei campioni analizzati. Un campanello d'allarme soprattutto sulle foci dei corsi d'acqua che segnala un'emergenza nazionale: i fiumi rappresentano la maggiore fonte di inquinamento per le acque dei nostri mari. Le principali responsabilità vanno attribuite ai Comuni che scaricano i propri reflui nei corsi d'acqua senza effettuare un'adeguata depurazione o senza depurare affatto. Un esempio tra tutti quello dei Regi Lagni, una serie di canali d'acqua che attraversano un bacino lungo più di 1.000 chilometri quadrati tra l'area napoletana e quella di Caserta. Quest'ultima è la provincia che lo scorso anno si è attestata al primo posto per la maggiore percentuale di costa vietata alla balneazione, tanto che solo il 35% è risultata balneabile. Proprio la mancata depurazione degli scarichi che confluiscono illegalmente nei Regi Lagni ha portato all'inchiesta congiunta della Procura di Nola e S. Maria Capua Vetere sui depuratori non funzionanti e i veleni scaricati direttamente in mare. Inchiesta che portò il tribunale del Riesame di Santa Maria Capua Vetere a sequestrare i tre depuratori di acque di Villa Literno, Orta di Atella e Marcianise. Sulla questione si è mosso anche il presidente della Provincia di Caserta, che il 19 giugno scorso ha partecipato alla cerimonia di inaugurazione per la posa della prima pietra per la realizzazione di una griglia utile a fermare i residui solidi prima dell'ingresso dei canali in mare. Un rimedio solo parziale che però non basta a restituire qualità e dignità ad un tratto di mare che soffre da decenni per la mancata depurazione degli scarichi fognari. Infatti, per quanto le maglie previste possano essere strette è impossibile che riescano a trattenere anche i batteri provenienti dagli scarichi non depurati.

A pochi giorni dalla pubblicazione di questo dossier, in provincia di Vibo Valentia l'ennesimo caso di "mala depurazione" finito sotto la lente delle forze dell'ordine. La capitaneria di Porto ha posto sotto sequestro l'impianto di depurazione di San Nicolò di Ricadi con un provvedimento emesso dalla Procura della Repubblica di Vibo Valentia. L'impianto, visto il suo stato di abbandono e il non funzionamento, riversava i reflui non depurati direttamente in mare attraverso una condotta sottomarina. Ma è solo uno dei tanti fatti illegali che si consumano lungo le coste italiane e che compromettono la qualità dei nostri mari.

Purtroppo di inquinamento marino soffrono diverse aree del Paese, non solo per il mancato funzionamento dei depuratori ma anche per i numerosi scarichi illegali che si riversano nei fiumi e nel mare. Continuano a crescere nel 2009, infatti, le infrazioni accertate in materia di scarichi e depurazione, 2.621, il 45% in più rispetto al 2008. Un incremento preoccupante che ritroviamo anche nel numero di persone denunciate o arrestate, 3.679 (nel 2008 erano 2.141), e nei sequestri effettuati, 1.555 (più del doppio rispetto ai 748 del 2008). Sul podio della classifica degli scarichi illegali troviamo tre regioni del sud, Puglia, Campania e Calabria. Segue la Liguria, al quarto posto, la prima regione del nord nella classifica dei "cattivi".

LA CLASSIFICA DEL MARE INQUINATO

	REGIONE	INFRAZIONI ACCERTATE	PERSONE DENUNCIATE O ARRESTATE	SEQUESTRI EFFETTUATI
1	PUGLIA ↑	551	561	399
2	CAMPANIA =	500	902	222
3	CALABRIA ↑	358	440	224
4	LIGURIA ↑	172	205	56
5	SICILIA =	159	226	122
6	SARDEGNA ↓	149	180	58
7	LAZIO ↓	131	212	106
8	ABRUZZO =	120	131	46
9	EMILIA ROMAGNA ↑	113	396	29
10	MARCHE =	94	102	120
11	TOSCANA ↓	63	69	50
12	BASILICATA ↑	62	76	37
13	FRIULI VENEZIA GIULIA =	60	29	27

14	VENETO ↓	51	129	50
15	MOLISE =	38	21	9
	TOTALE	2.621	3.679	1.555

Fonte: elaborazione Legambiente su dati forze dell'ordine e Capitaneria di porto (2009).

9.1 Il servizio di depurazione nelle regioni costiere

Il panorama italiano aggiornato sulla copertura dei servizi fognari è rappresentato dal Blue Book 2009. Per quanto riguarda le fognature, solo la Lombardia supera il 90% di copertura della popolazione, fanalino di coda la Sardegna e la Liguria con il 75%, dove spiccano i casi di Finale Ligure e di San Remo. Per quest'ultimo comune è da sottolineare la lentezza con la quale l'amministrazione comunale sta portato avanti le opere per adeguare agli standard di legge e di rispetto ambientale le proprie condotte fognarie. Rimarranno in vigore, infatti, ormai a stagione balneare ben inoltrata, i sette divieti di balneazione disposti con ordinanza dal Comune su circa il 70 per cento delle spiagge cittadine. Decisione dell'Amministrazione comunale arrivata a seguito della presa di posizione del Procuratore di Sanremo, Roberto Cavallone, valutata la nota emessa dalla Capitaneria di Porto.

Le 15 regioni costiere sono tutte sotto il 90%. Ma i problemi principali riguardano il servizio di depurazione. La realtà è che, ancora oggi, quasi 18milioni di italiani riversano i propri scarichi fognari non depurati nei fiumi, nei laghi e nel mare. La Regione in cui si registra il deficit maggiore è la Sicilia dove 2,3 milioni di persone (il 54% del totale). A seguire la Campania dove il servizio comprende solo il 67% della popolazione, lasciando scoperti quasi 2 milioni di cittadini. Nel Lazio e in Toscana circa 1,4 milioni (il 38% del totale) riversano ancora nei fiumi o nel mare. Un quadro nazionale dove mancano però i dati della Puglia e del Friuli Venezia Giulia.

Una carenza di servizio che ha determinato l'avvio, nel giugno 2009, di una procedura d'infrazione da parte della Comunità Europea nei confronti dell'Italia. La Commissione europea ha deciso di deferire il nostro paese alla Corte di Giustizia Europea per la violazione della direttiva 1991/271/CE recante le norme relative al trattamento dei reflui urbani, e nella fattispecie per il mancato adempimento da parte di ben 178 comuni italiani. Le 5 regioni sotto accusa sono la Sicilia, con 74 comuni inosservanti, fra cui spiccano diversi Capoluoghi di provincia come Palermo, Catania, Messina, Ragusa, Caltanissetta e Agrigento; a seguire la Calabria con 32 Comuni comprensivi di Reggio Calabria, Lamezia Terme e Crotona; per quanto riguarda la Campania non potevano mancare Benevento, Napoli, Salerno, Avellino, Caserta ed altri 18 agglomerati tra cui Ischia; la Liguria con 19 comuni fra cui Imperia, Genova e la Spezia; sono invece 10 i comuni pugliesi negligenti; infine, in ordine sparso, le province di Campobasso, Isernia, Trieste e Chieti. Tale inadempienza costa e costerà cara all'Italia (e ai contribuenti) considerato il fatto che la procedura di messa in mora è stata recapitata dopo diversi inviti alla regolarizzazione sulla norma comunitaria da parte dell'Unione Europea.

Il quadro 2010 mette in evidenza alcuni gap strutturali come quelli di città come Benevento e Treviso, ancora al di sotto 30% (rispettivamente 22% e 28%) di acque convogliate a depurazione, con il capoluogo veneto addirittura a -10% rispetto all'anno precedente; Palermo e Catania si attestano al 33% mentre Nuoro tratta il 50% dei reflui prodotti. Spicca, invece, la città di Imperia vista la totale assenza di strutture per la depurazione delle acque.

Se solo si analizza il carico non depurato che arriva nei fiumi e nel mare, ai primi tre posti troviamo tre grandi città del sud: Palermo con 44mila abitanti circa non serviti dalla depurazione, Catania (200 mila) e Napoli (circa 150 mila). Seguono Genova, con 140mila abitanti e Roma con 80 mila abitanti ancora non allacciati al servizio di depurazione.

Per una valutazione più aggiornata e dettagliata si possono prendere in considerazione i dati elaborati dall'Istituto di Ricerche Ambiente Italia per conto di Legambiente e pubblicati nel Rapporto *Ecosistema Urbano 2010*. Dati che prendono in considerazione un indice combinato tra diversi fattori (percentuale di abitanti allacciati agli impianti di depurazione, giorni di funzionamento dell'impianto di depurazione, capacità in percentuale di abbattimento del COD) che

fornisce una visione completa della capacità di depurazione di quelle città e gli impatti sul sistema idrico dei grandi centri di ogni regione.

Copertura del Servizio e densità delle reti nelle regioni costiere

REGIONI	ABITANTI	COPERTURA FOGNATURA (%)	COPERTURA DEPURAZIONE (%)	STIMA DEGLI ABITANTI NON SERVITI DAL SERVIZIO DI DEPURAZIONE (NUMERO)
SICILIA	5.042.992	78,8	53,9	2.324.819
CAMPANIA	5.824.662	83,5	67	1.922.138
LAZIO	5.681.868	85,3	74,1	1.471.604
TOSCANA	3.730.130	81,8	62,7	1.391.338
VENETO	4.912.438	78,1	78,7	1.046.349
EMILIA ROMAGNA	4.377.435	84,8	78,7	932.394
SARDEGNA	1.672.404	75	68	535.169
CALABRIA	2.009.330	88,3	74,5	512.379
MARCHE	1.453.224	84	69,9	437.420
LIGURIA	1.615.986	75	74	420.156
ABRUZZO	1.338.898	89,1	72,6	366.858
BASILICATA	588.879	88,8	74,7	148.986
MOLISE	320.601	86,4	84,5	49.693
FRIULI VENEZIA GIULIA	1.234.079	nd	nd	nd
PUGLIA	4.020.707	82,6	nd	nd
ITALIA	60.077.956	84,7	70,4	17.783.075

Fonte: Elaborazione Legambiente su dati Utilitas 2009, elaborazioni su dati da Piani di Ambito

Per una valutazione più aggiornata si possono prendere in considerazione i dati elaborati dall'Istituto di Ricerche Ambiente Italia per conto di Legambiente e pubblicati nel Rapporto *Ecosistema Urbano 2010*, dati che prendono in considerazione un indice combinato tra diversi fattori (% abitanti allacciati agli impianti di depurazione, giorni di funzionamento dell'impianto di depurazione, capacità in % di abbattimento del COD) che fornisce una visione della capacità di depurazione di quelle città, che possiamo prendere come significativa degli impatti sul sistema idrico dei grandi centri di ogni regione. Il quadro 2010 mette in evidenza alcuni gap strutturali come quelli di città come Benevento e Treviso ancora al di sotto 30% (rispettivamente 22% e 28%) di acque convogliate a depurazione con il capoluogo veneto addirittura a -10% rispetto all'anno precedente; Palermo e Catania si attestano al 33% mentre Nuoro tratta il 50% dei reflui prodotti. Spicca invece la città di Imperia vista la totale assenza di strutture per la depurazione delle acque. Ma se analizziamo il carico non depurato che arriva nei fiumi e nel mare ai primi tre posti troviamo tre grandi città del sud, Palermo con 44mila abitanti circa non serviti dalla depurazione, Catania (200 mila) e Napoli (circa 150 mila). Seguono Genova, con 140mila abitanti e Roma con 80 mila abitanti ancora non allacciati al servizio di depurazione.

I PEGGIORI CAPOLUOGHI DI PROVINCIA NELLE REGIONI COSTIERE PER DEFICIT DI DEPURAZIONE

CITTÀ	STIMA NUMERO ABITANTI NON SERVITI DA DEPURAZIONE (NUMERO)	EFFICIENZA DEPURAZIONE (%)
PALERMO	444.326	33%
CATANIA*	200.301	33%
NAPOLI	145.970	85%
GENOVA	140.504	77%
ROMA	81.563	97%
FIRENZE	72.942	80%
PADOVA	67.255	68%
TREVISO	58.782	28%
BENEVENTO	49.005	22%
IMPERIA	41.500	0%
VENEZIA	40.349	85%
CATANZARO	31.021	67%
REGGIO EMILIA	27.837	85%
TRAPANI	24.723	65%
LATINA	23.098	80%
FORLÌ	23.020	85%
FERRARA	22.710	83%
VERONA	21.135	92%
LA SPEZIA	20.819	78%
AREZZO	20.474	79%
ASCOLI PICENO	20.135	61%
BARI	19.351	94%
NUORO	18.249	50%
PISTOIA	17.884	80%
MESSINA	17.080	93%
CALTANISSETTA	16.238	73%
PESARO	15.893	83%
UDINE	15.661	84%
SIRACUSA*	14.831	88%
TRIESTE	14.375	93%
LUCCA	14.149	83%
VICENZA	13.693	88%
PISA	13.119	85%
MACERATA	12.869	70%
L'AQUILA	12.334	83%
GROSSETO	11.823	85%
ENNA	11.250	60%
FROSINONE	10.623	78%

Fonte: Elaborazione Legambiente, su dati Ecosistema Urbano (2009) e Istituto di Ricerche Ambiente Italia.

N:B.: *dato 2007 (Ecosistema Urbano 2009) per: Catania, Catanzaro, Siracusa

9.2 La qualità delle acque di balneazione, le novità del 2010

Il primo nodo da affrontare per valutare la qualità della balneazione nella stagione 2010 è il recepimento della nuova direttiva europea. Uno schema tarato in sede comunitaria su una impostazione nord europea, dove il mare non ha le caratteristiche di balneabilità e qualità del Mediterraneo. Contrariamente a quanto fatto nel 1982, quando l'Italia scelse la strada della severità e del rigore, stavolta il nostro Paese nell'approvare la legge ha approfittato dell'opportunità concessa dalla direttiva rendendo più permissivi i canoni che determinano la balneabilità. Questo passo indietro normativo si aggiunge a un deficit storico (vedi tabelle precedenti) in tema di depurazione delle acque reflue: il settimo Paese più industrializzato scarica ancora in mare (o nei laghi e nei fiumi) il 30% delle acque di fogna senza alcun trattamento, i liquami di ben 18 milioni di italiani (deficit che ha fatto scattare la procedura d'infrazione nei confronti dell'Italia). Nell'immediato serve dunque un doppio intervento: normativo (per ristabilire quel primato europeo in fatto di controlli derivante dalla vecchia legge) e impiantistico.

Altra nota dolente è quella dell'informazione al pubblico. Oggi è possibile ricostruire il quadro nazionale sulla qualità delle acque di balneazione fino al 2009, grazie agli ultimi dati pubblicati proprio in questi giorni dal Ministero della salute, con i campionamenti della scorsa estate. Dati che arrivano in ritardo rispetto a quanto previsto dalla normativa, visto che il ministero dovrebbe comunicare all'apertura della stagione estiva lo stato di qualità delle acque di balneazione e la presenza dei divieti di balneazione, raccogliendo i dati e le ordinanze a livello regionale e comunale. Ma i dati presentati sono anche parziali e confusi e i conti proprio non tornano se si confronta il 2008 con il 2009.

Inoltre quest'anno è stato presentato in pompa magna il primo portale on-line sulla balneazione che, piuttosto che dare informazioni in tempo reale, come sostenuto dal Ministero, sembrerebbe darle in un tempo surreale. Entrando nel sito internet, infatti, i cittadini non sono assolutamente in grado di capire dove sono le spiagge non balneabili. È la conferma di quello che sosteniamo da tempo: anno dopo anno è andata peggiorando l'informazione e la trasparenza sulla balneazione nel nostro Paese. Nel 2008 il rapporto del Ministero fu presentato nel mese di luglio, lo scorso anno nel mese di agosto, mentre quest'anno arrivano a fine giugno solo alcuni dati parziali e confusi. Infine, vale la pena ricordare che le novità in vigore in Italia a partire dall'estate 2010 purtroppo ci fanno perdere quel primato europeo sulla rete di monitoraggio, che abbiamo tenuto dal 1982 allo scorso anno, proprio perché l'Italia non ha dimostrato la stessa severità nel recepire i criteri comunitari per la valutazione sulla balneabilità nel nostro mare.

Nonostante questo caos, il nostro Paese si conferma ai primi posti per la qualità del mare. Con 5.691 località campionate, l'Italia rappresenta circa il 26,4% di tutte le acque monitorate ai fini della relazione dell'Unione europea e il 96% nella stagione 2009 è risultato balneabile. E nel 2010? Il nostro mare, seppur ancora inquinato in alcuni tratti di costa rischia di diventare completamente pulito "per decreto". Con il recepimento della nuova direttiva europea che rende più permissivi i criteri per la balneabilità, molte località, infatti, diverranno balneabili: non perché meno inquinate, ma solo perché è cambiata la legge. Ma oggi l'impatto di questa nuova normativa sulla qualità dei controlli ancora non è noto, visto che i dati per la stagione balneare in corso non sono ancora stati pubblicati.

Qualità dei controlli e delle acque di balneazione – 2000-2008

	COSTA INSUFF. CONTROLLATA (KM-%)	COSTA NON CONTROLLATA (KM-%)	COSTA PERMANENTEMENTE NON BALNEABILE (KM-%)
2000	179 (2,9)	1.057,0 (17,0)	403 (7,7)
2001	13,8 (0,2)	1.060,5 (17,0)	400,5 (7,4)
2002	0,4 (0,0)	1.044,9 (16,8)	431,4 (7,9)
2003	17,7 (0,3)	1.062,9 (17,0)	405,7 (7,5)
2004	7,3 (0,1)	1.057,0 (16,9)	433,6 (8,0)
2005	7,0 (0,1)	1.060,5 (17,0)	387,5 (7,1)
2006	9,96 (0,2)	1.068,9 (17,1)	465 (8,6)
2007	3,7 (0,0)	1.071,4 (14,5)	244,9 (3,3)
2008	8,1 (0,1)	1.067,6 (14,5)	240,2 (3,3)
2009	1 (0%)	1.066 (14,5%)	230 (3,1)

Fonte: elaborazione Legambiente su dati del Ministero della salute

10. La pesca di frodo

Mentre il Giappone sfida il mondo intero e continua a cacciare le balene, minacciandone l'estinzione, nei nostri mari si gioca una battaglia non meno feroce. È la pesca di frodo, o meglio illegale, fatta utilizzando reti illegali, soprattutto le spadare, veri "muri della morte" per ogni forma vivente, che tutto raccoglie e tutto uccide. Un fenomeno tanto diffuso nei nostri mari, quanto difficile da contrastare per le forze di polizia, costrette a misurarsi giorno dopo giorno con bande ben agguerrite, dotate tecnologicamente e mai dome al rispetto della legge. C'è in gioco la salvaguardia della biodiversità marina e dell'economia legale dei mercati ittici.

Questo tipo di pesca illegale, il cui principale obiettivo è il pesce spada, è infatti molto pericolosa per la conservazione di tartarughe, piccoli delfini, capodogli o balenottere che possono finire nella rete. Ogni anno almeno 300 mila esemplari di queste specie trovano la morte per soffocamento nelle reti killer non selettive. Reti proibite in tutta l'Unione europea dal 2002 e che dovrebbero già essere state distrutte, grazie ai tanti milioni di euro spesi dall'Ue per "indennizzare" i pescatori proprietari. Ma in Italia, le cose funzionano spesso in modo diverso. Così gli "indennizzati" hanno prima preso i soldi europei e poi continuato come nulla fosse. Una truffa imponente che non è passata inosservata in Europa. Tant'è che lo scorso ottobre è arrivata la condanna del nostro Paese da parte della Corte di giustizia europea, proprio a causa dell'ampio ricorso alle spadare. **Per i giudici europei "l'Italia non ha provveduto a controllare, ispezionare e sorvegliare l'esercizio della pesca per assicurare, così come previsto dalle norme Ue, il rispetto del divieto di detenzione a bordo dei pescherecci di reti da posta derivanti, le cosiddette spadare, e del loro utilizzo"**. L'Italia, secondo i giudici, non ha "provveduto in misura sufficiente a che fossero adottati adeguati provvedimenti nei confronti dei responsabili delle infrazioni alla normativa comunitaria in materia di detenzione a bordo e di utilizzo di reti da posta derivanti, segnatamente con l'applicazione di sanzioni dissuasive". Nel solo periodo tra il 2003 e il 2006 le sanzioni inflitte sono state definite scarse e le ammende amministrative non hanno superato un importo pari a mille euro. Anche il numero delle reti sequestrate è ritenuto decisamente ridotto. Anche se negli ultimi anni la situazione sta decisamente cambiando, in meglio.

Nei giorni scorsi sul sito www.fishsubsidy.org, promosso dalla fondazione Pew Environment Group, è stato pubblicato l'elenco dei pescherecci italiani sanzionati dal 2005 al 2010 per l'uso illegale di reti derivanti. Secondo la fondazione, nell'elenco di oltre 330 pescherecci dediti negli ultimi anni alla pesca con le reti illegali, figurano circa 103 unità di pesca hanno usufruito di ingenti contributi pubblici dell'Unione Europea e dello stato Italiano per la riconversione delle spadare verso altri sistemi di pesca meno devastanti per l'ambiente, per la modernizzazione, demolizione o uscita dalla flotta. In totale, oltre 12.5 milioni di euro sono stati assegnati tra il 1998 e 2006 a pescherecci, spesso ripetutamente sanzionati per l'uso o il possesso delle reti vietate. La denuncia della fondazione si spinge fino a fare nomi e cognomi, con alcuni casi concreti: "il S.ANTONIO sanzionato due volte di seguito a pochi giorni di distanza a Ustica con le ferretture illegali erano stati assegnati nel 2000 aiuti per **128,000 €**; l'ANNUNZIATA, sanzionata nel 2008 e nel 2009 con le ferrature illegali, nel 1998 aveva percepito **168,000€**; Il DAVIDE sanzionato tre volte tra il 2005 e 2008 per utilizzo delle spadare, tra il 1998 e il 2006 ha percepito **303.000€** di aiuti dal Piano di riconversione spadare e successivamente altri **47,000€** nel 2006 per la modernizzazione del peschereccio; il PATRIZIA sanzionata ben quattro volte tra il giugno e l'agosto del 2007 con il sequestro di 14 km di ferretture illegali, aveva percepito **249,000€** di aiuti pubblici; la ROSSELLA di Bagnara Calabria colta con le spadare due volte tra il maggio e giugno 2005, aveva ricevuto nel 1998 circa **191,000** per abbandonare la pesca con le spadare".

Inoltre, i dati prodotti da fishsubsidy confermano che le sanzioni applicate, che in genere si traducono in poche migliaia di euro e nel sequestro delle reti, non hanno nessun potere dissuasivo. Moltissime, infatti, i pescherecci fermati ripetutamente per pesca illegale con le reti derivanti, alcuni come il NETTUNO sanzionato ben sette volte tra il 2006 e 2009.

Come sottolineano gli inquirenti, in questo settore lavorano a tempo pieno, non improvvisati pescatori, ma vere e proprie organizzazioni criminali armate di tutto punto per rastrellare ogni forma di vita presente nei mari. Si fa tabula rasa, con rischio di desertificare i fondali, azzerare gli stock ittici. La reazione delle forze dell'ordine e delle capitanerie di porto non manca, anche se rimane l'estrema difficoltà di controllare tutti gli specchi di mare, a cui vanno aggiunte le sempre minori risorse economiche destinate ai controlli e l'eccessiva intraprendenza dei pescatori, che ne studiano sempre di nuove per sfuggire ai controlli. Come l'uso non corretto da parte dei pescherecci fuori legge del sistema di radiolocalizzazione "blue box", onde impedire alle unità navali delle capitanerie di porto, e delle altre forze di polizia, l'esatta individuazione dei natanti.

I lauti guadagni, ottenuti a scapito dei pescatori onesti, fanno sì che in questo campo il gioco vale sempre la candela. Secondo le stime di Confesercenti solo il business annuo legale ammonterebbe a circa due miliardi euro l'anno. Impossibile, invece, stimare l'incasso del mercato illegale, che, assicurano gli inquirenti, non sfigura affatto rispetto a quello legale.

In questo settore è altresì ben radicata la presenza della criminalità organizzata di tipo mafioso, che controlla intere flottiglie e, sempre più spesso, inquina i mercati, impone regole, investe e ricicla. Non sorprende se Calabria, Campania, Sicilia e Puglia sono tradizionalmente le regioni dove si fa più uso di spadare e di altri strumenti illegali. Anche nello scorso anno, infatti, le marinerie maggiormente coinvolte nelle operazioni di polizia sono quelle di Reggio Calabria, Catania, Roma e Napoli. In totale, in queste regioni sono state sequestrate nell'ultimo anno più di 133 mila metri di reti spadare e quasi 111 mila di ferrettare. Queste ultime, insieme ai "palangari", sono rinvenute sistematicamente in tutte le imbarcazioni "professionalmente" dedite alla pesca illegale, in quanto facili alibi durante i controlli ispettivi. Dal 2006, infatti, le ferrettare sono reti legali a determinate condizioni: la lunghezza non deve superare i 2 chilometri e mezzo di lunghezza, la larghezza massima della maglia deve essere di 180 millimetri e il loro impiego consentito fino a 10 miglia dalla costa; fermo restando l'assoluto divieto per la cattura dei pescespada. La verità è che queste reti, seppure legali, sono utilizzate sempre più spesso in modo illegale (tant'è che nel 2009 si continua a registrare la crescita di sequestri di questo genere di reti, soprattutto se messi a confronto con i sequestri delle spadare), aggirando i limiti e proprio per catturare pescespada.

In Calabria, due casi su tutti meritano di essere menzionati. Il primo riguarda le flottiglie di stanza a Cetraro, in provincia di Cosenza, che continuano a "sguazzare" nell'illegalità: nell'ultimo anno sono stati sequestrati circa 19 mila metri di reti da pesca illegali, tra cui circa 9.000 metri di spadare, circa 7.000 metri di reti ferrettare e circa 2.600 metri di reti da posta fisse. Sono state inoltre notificate 33 notizie di reato connesse alla pesca alle Procure di Paola e Cosenza. Mentre pare "normalizzarsi" la situazione nell'altro punto caldo calabrese, Bagnara Calabria (Rc). Dopo anni di pesca fuori di ogni controllo e di ogni limite, l'accresciuto impegno delle forze dell'ordine e della magistratura pare al momento arginare ciò che è stata definita dagli inquirenti "una pericolosa deriva d'illegalità". Cioè il costante ricorso alla pesca illegale, che ha creato nel tempo un vero e proprio sistema criminale, infiltratosi fin dentro le amministrazioni locali.

Non sono nemmeno mancati nell'ultimo anno mutamenti nelle strategie criminali. A cominciare dalla scelta di molti pescherecci di spingersi a grandi distanze dalle coste italiane, individuando anche alcuni porti esteri come propria base operativa. Un caso su tutti è il porto di Biserta, Tunisia, di fronte alle coste trapanesi, scelto da numerose flottiglie per lunghi periodi a supporto dell'utilizzo delle reti spadare e per scaricare il pescato. Secondo il Comando generale delle capitanerie di porto, a svolgere lo stesso lavoro sporco, dalla sponda italiana, soprattutto ad opera dei pescherecci catanesi, è San Vito lo Capo. Località che si è rivelata lo scorso anno una specie di "porto franco", un molo "poco controllato e sicuramente fuori dalle luci dei riflettori, ove marinerie catanesi pare abbiano affittato diversi appartamenti". Inoltre, le indagini dimostrano che i pescatori di frodo per evitare di essere colti con le mani nel sacco decidono alle volte di lasciare in mare le reti fuorilegge, mentre il pescato viene trasportato in banchina su una imbarcazione svolgente la funzione di "Caronte", sprovvista all'occasione di reti e attrezzature illegali. Circostanza che fa concludere gli

investigatori che in questo modo “la rete per gran parte del periodo di pesca non sarebbe a bordo dei pescherecci che scalano porti nazionali”, ma in mare o in depositi privati.

Accanto ai soliti nomi noti agli inquirenti, cominciano a diventare consistenti i sequestri di imbarcazioni senza precedenti, quindi non sospette, utilizzate per occultare le attività illegali: circa il 7 per cento dei sequestri effettuati nel solo 2009 hanno riguardato “unità non dedite alla pesca professionale”. Almeno dal punto formale, poiché le dimensioni delle reti sequestrate, secondo gli agenti, “lasciano supporre che si tratti di una nuova e studiata modalità di pesca finalizzata ad eludere i controlli, concentrati prevalentemente sulle imbarcazioni regolarmente immatricolate, tanto in mare quanto in porto”.

Leggendo i dati delle Capitanerie si evince pure che la carenza di risorse destinate alle attività investigative e repressive che ha “costretto” all’intensificazione dei controlli sulla terra ferma, piuttosto che in mare, che raggiungono il 68 per cento delle ispezioni (banchine e depositi).

Una delle principali operazioni è dell’agosto scorso ed è stata denominata “Ferragosto a Biserta”, il già citato porto tunisino utilizzato da imbarcazioni della marineria catanese e palermitana per pesca con reti illegali nelle acque a nord della Tunisia. Nell’occasione sono stati intercettati 3 pescherecci intenti a salpare gli attrezzi illegali a 40 miglia a nord dalla costa africana. L’operazione ha portato al sequestro di circa 11.000 metri al primo peschereccio e di circa 15.500 al secondo, oltre a mille chili di pescespada.

Negli stessi giorni, nelle acque del Canale di Sardegna, la Guardia Costiera ha individuato e sequestrato 43 chilometri di spadare. Sempre in Sardegna, ad Alghero, la Guardia di Finanza ha sequestrato circa duemila metri di rete che presumibilmente era destinata alla pesca del pesce spada. In generale, nel 2009 le Capitanerie di porto hanno sequestrato lungo tutta la costa italiana 4.474 attrezzi da pesca, di cui circa l’80 per cento costituito da reti illegali.

Per quanto riguarda le quantità di pesce sequestrato dalle Capitanerie di porto, la Campania, la Sicilia, la Puglia e la Calabria, e il Veneto tra le regioni del nord, si confermano le regioni dove sono avvenuti i maggiori sequestri. Sul generico fronte delle infrazioni in materia di pesca, le quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa mantengono il podio nella classifica dei “cattivi”.

PESCE SEQUESTRATO IN ITALIA NEL 2009

	REGIONI	PESCE	NOVELLAME	CROSTACEI	MOLLUSCHI	DATTERI	TOTALE
1	CAMPANIA ↑	175.525	1.310	2.889	2.889	127	182.740
2	SICILIA ↓	148.915	1.235	4.536	1.864	1.235	157.784
3	PUGLIA =	104.128	6.888	715	6.228	120	118.079
4	VENETO ↑	10.924	2.524	50	565	0	14.063
5	CALABRIA ↑	12.393	1.372	12	58	6	13.841
6	EMILIA ROMAGNA ↓	7.019	1.499	556	3.904	0	12.978
7	MARCHE ↓	10.838	577	3	597	0	12.015
8	ABRUZZO ↓	3.059	388	304	2.366	0	6.117
9	FRIULI VENEZIA GIULIA ↑	3.545	1.523	588	291	0	5.947
10	LIGURIA ↑	226	4.999	0	24	0	5.249
11	SARDEGNA ↓	1.220	5	3.305	300	0	4.829

Legambiente - Mare Monstrum 2010

12	MOLISE =	1.580	0	457	2.255	0	4.292
13	TOSCANA ↓	2.354	686	54	239	65	3.399
14	LAZIO =	2.108	45	0	13	0	2.166
15	BASILICATA =	0	0	0	0	0	0
	TOTALE NAZIONALE IN KG	483.834	23.052	13.468	21.592	1.553	543.499

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Cap. di porto (2009)

ATTREZZI DA PESCA SEQUESTRATI IN ITALIA NEL 2009

REGIONI	SEQUESTRI
SICILIA	1.394
TOSCANA	791
CALABRIA	619
CAMPANIA	466
EMILIA ROMAGNA	359
SARDEGNA	271
PUGLIA	199
FRIULI VENEZIA GIULIA	85
ABRUZZO	65
LAZIO	63
VENETO	55
MARCHE	43
MOLISE	36
LIGURIA	28
BASILICATA	0
TOTALE SEQUESTRI	4.474

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Cap. di porto (2009)

11. Le navi a perdere e le rotte criminali dei rifiuti

“Il caso Cetraro è chiuso”, hanno annunciato all’unisono in conferenza stampa, il 30 ottobre scorso, il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso e il ministro dell’Ambiente Stefania Prestigiacomo. Mistero risolto. Quel relitto al largo delle coste di Cetraro, provincia di Cosenza, che ha turbato le notti dei calabresi per più di un mese non è la famigerata nave *Cunsky* imbottita di rifiuti radioattivi, raccontata dal pentito di ‘ndrangheta Francesco Fonti, bensì l’innocuo piroscalo *Catania*: affondato da un sommergibile tedesco il 16 marzo del 1917. In piena guerra mondiale e per mano del comandante dell’U-Boat 64, tale Robert Moraht, un decorato ufficiale tedesco. E per una volta si scopre il colpevole dell’affondamento di una nave.

Ma questo dovrebbe essere solo l’inizio e non la fine di una lunga storia. Perché, senza contare che in quel tratto di mare i pescatori giurano esserci altri relitti “fantasma”, il caso più generale delle cosiddette “navi a perdere” rimane aperto. Eccome. Così come rimane da capire chi ha seppellito tonnellate di veleni in quel pezzo di Calabria attraversato dal fiume Oliva, area intorno alla località Serra D’Aiello, proprio laddove uno studio commissionato dalla procura di Paola ha accertato l’elevata contaminazione radioattiva, con conseguenti aumenti esponenziali di morti per malattie correlate. Risultati che hanno messo in allarme il procuratore Bruno Giordano, dopo che questi aveva individuato in quell’area numerose discariche abusive, ivi compreso un sarcofago in cemento che le analisi dimostrano essere la probabile fonte radioattiva. Il fatto è molto importante perché la prima inchiesta sulle “navi a perdere”, era il 1994, partì da un esposto di Legambiente su traffici nazionali e internazionali di rifiuti tossici e radioattivi che prendevano le vie del mare e finivano inabissati insieme ai natanti al largo delle coste calabresi oppure seppelliti nelle montagne dell’Aspromonte. I conti tornano, dunque. Sono stati numerosi i dossier che Legambiente ha redatto negli anni per denunciare questo fenomeno. Così come le inchieste (se ne sono occupate le procure di Reggio Calabria, di Paola, di Catanzaro, di Matera, di Potenza, di Padova, di La Spezia, di Bari e di Asti), tutte arenate dinanzi al mancato rinvenimento del corpo del reato, finito con ogni probabilità seppellito a migliaia di metri di profondità, o ad atteggiamenti ostili o poco collaborativi ai vari livelli istituzionali. Nel pool investigativo della Procura di Reggio Calabria lavorava anche capitano di corvetta Natale De Grazia, morto in circostanze mai chiarite in un momento molto delicato delle indagini nel 1995.

Di certo c’è che i magistrati hanno individuato più di una volta un network criminale dedito professionalmente allo smaltimento illegale di rifiuti tossici e radioattivi in mare, lungo le coste di paesi africani (tra cui Somalia e Libia) o nelle montagne calabresi e/o lucane. Tutte le indagini, infatti, portano alle stesse persone e vedono il coinvolgimento di soggetti appartenenti al mondo imprenditoriale e delle professioni, armatori, esponenti di spicco di organizzazioni criminali di stampo mafioso, faccendieri e soggetti legati ai servizi segreti deviati e/o ai capi di governo di diversi paesi. Fino a oggi nessuno ha pagato i conti con la giustizia per aver consumato uno dei crimini ambientali più infami. Ogni sollecitazione ai governi per mettere in campo ogni risorsa per recuperare le navi con il loro carico è finora caduta nel vuoto. Va comunque sempre ricordato che è un fatto incontestabile che sin dagli anni Settanta, complice la carenza legislativa nazionale e internazionale, il nostro paese è ricorso al dumping ambientale per liberarsi dei propri rifiuti industriali. Il Sud del mondo è stato – e forse è tuttora – il principale destinatario delle sostanze più velenose e più costose da smaltire.

Negli anni Ottanta le proteste ambientaliste e dei paesi vittime dei traffici (Somalia, Guinea, Mozambico, Libano) spingono le Nazioni Unite e i paesi esportatori a riprendersi i rifiuti: partono



dall'Italia diverse navi con il compito di rimediare al grave imbarazzo internazionale. Tra queste la *Jolly Rosso*, la *Zanoobia*, la *Keren B*, la *Yvonne A*, la *Voriais Sporadis* vengono ingaggiate dal governo italiano per rimpatriare le sostanze tossiche esportate: verranno ricordate come le navi dei veleni.

Accanto ai paesi poveri, altra vittima eccellente dei trafficanti di rifiuti è sempre stato il mare Mediterraneo. Qui c'è finito e ci finisce ancora oggi di tutto, a cominciare dagli scarichi industriali: il mare come un "tappeto" sotto cui nascondere la polvere più velenosa. Per esempio, con le cosiddette navi a perdere, cioè scafi affondati volutamente insieme al loro carico di morte: un salto di qualità nella strategia criminale, perché si truffa l'assicurazione e si fa piazza pulita in un colpo solo di scorie tossiche e radioattive. Dagli anni Ottanta, come spiegano i tanti magistrati impegnati nel difficile lavoro di indagine, si muove su uno scenario internazionale una vera e propria holding con forti agganci economici e istituzionali nei diversi paesi. Grazie al coinvolgimento di imprenditori, faccendieri, massoni, pezzi di servizi segreti deviati, esponenti politici e criminalità organizzata prende piede quello che Legambiente, Wwf e Greenpeace definiscono "intrigo radioattivo". Sta di fatto che sono tante le navi che affondano in maniera sospetta, senza lanciare may day, con carichi e destinazioni sospette. Navi che scompaiono dai radar, insieme ai loro equipaggi, senza motivo e proprio nei punti più profondi dello Jonio o del Tirreno. Navi che secondo testimonianze e documenti investigativi risultano essere state caricate di rifiuti tossici e/o radioattivi. Fino a oggi non si è mai recuperato alcuno dei relitti sospetti e nessuno sa quali misteri nascondano.

Solo per citare alcuni affondamenti sospetti, si ricordano quelli pressoché uguali, in acque calabresi, delle navi *Mikigan* e *Rigel*: la prima affondata dolosamente il 21 settembre 1987 a 20 miglia da Capo Spartivento, la seconda sparita a largo di Capo Vaticano; e poi la *Four Star I* affondata il 9 dicembre 1988 in un punto non meglio precisato dello Jonio meridionale, la motonave maltese *Anni* affondata nell'agosto del 1989 in Alto Adriatico, la motonave *Rosso* finita spiaggiata ad Amantea il 14 dicembre 1990, dopo un "non riuscito affondamento" – come spiegò l'allora ministro Carlo Giovanardi –, la motonave *Alessandro I* sparita nel febbraio 1991 nei pressi di Molfetta, la *Marco Polo* affondata nel maggio del 1993 nel canale di Sicilia e così via. Bombe ecologiche che da decenni ammorbano il Tirreno e che andrebbero immediatamente tolte dai fondali, a garanzia dell'incolumità pubblica. Secondo i dati ufficiali della Direzione investigativa antimafia (Dia) tra il 1995 e il 2000 sono scomparse nei mari del mondo ben 637 navi, di cui 52 nel Mediterraneo. Un numero davvero eccessivo che potrebbe nascondere affondamenti dolosi, frutto di una scelta criminale legata a facili ed economici smaltimenti di rifiuti tossici e/o radioattivi. Per tutti questi il caso rimane ancora aperto e la domanda di giustizia ancora inevasa.

Così come Legambiente ha chiesto ufficialmente alla Commissione bicamerale di inchiesta sul ciclo dei rifiuti, lo scorso ottobre, questa dovrebbe farsi promotrice di un'indagine conoscitiva su: 1) gli affondamenti delle altre "navi a perdere" descritte da diverse fonti, a partire dalla motonave *Rigel* di cui si conosce la zona di inabissamento, su cui andrebbe attivata una rilevazione di dettaglio a largo di Capo Spartivento, come da sentenza passata in giudicato per naufragio doloso e truffa nei confronti della compagnia assicurativa; 2) le cause che portarono nel 2007 all'ordinanza della Capitaneria di porto di Cetraro, che vietò per qualche mese la pesca nei fondali marini antistanti la località cosentina, nota ormai per il rinvenimento del relitto di poche settimane fa; 3) i presunti tombamenti di rifiuti in Aspromonte e in altri siti sospetti in Calabria, come risultava anche dalla denuncia che Legambiente fece nel 1994 e dai primi accertamenti investigativi della procura di Reggio Calabria.

Per richiamare l'attenzione su questi avvenimenti, Legambiente ha anche costituito nel 2007 un Comitato per la verità sui traffici nazionali e internazionali di rifiuti e materiali radioattivi che ha chiesto, tra l'altro: 1) il massimo sostegno alla magistratura nelle indagini ancora in corso sia per quanto riguarda gli affondamenti sospetti delle cosiddette "navi dei veleni" sia per quanto concerne i presunti traffici di materiale radioattivo; 2) il coordinamento tra le diverse procure e il raccordo delle diverse indagini riguardanti il traffico di rifiuti radioattivi e le "navi a perdere"; 3) la realizzazione di un'approfondita campagna di monitoraggio nei siti marini dove si presume siano avvenuti gli affondamenti delle navi e dei loro carichi tossici, avvalendosi delle migliori tecnologie

a disposizione; 4) l'immediato avvio di progetti di cooperazione internazionale con la Somalia, al fine di verificare l'eventuale seppellimento lungo la strada Garowe-Bosaso di fusti e container di rifiuti pericolosi. È però triste constatare che fino a oggi niente è stato fatto, e che ancora non hanno ricevuto risposta le tante domande che Legambiente, insieme alle altre associazioni, comitati, magistrati, giornalisti, cittadini, ha posto in questi lunghi anni alle istituzioni. Di seguito l'elenco delle 10 domande – ancora senza risposta – poste da Legambiente sul sito www.navideiveleni.it, proprio all'indomani della chiusura del “caso Cetraro”:

1. È vero, come riportato dalla stampa, che l'ammiraglio Bruno Branciforte, direttore generale dell'Aise, ha parlato di “55 navi a perdere” in un'audizione dinanzi al Copasir?
2. Perché il 7 agosto 2008 fu ritirata l'ordinanza con cui il 18 aprile 2007 la Capitaneria di porto di Cetraro, in base ai valori delle analisi effettuate dall'Arpacal su richiesta della procura della Repubblica di Paola, vietava la pesca in due distinte aree nel mare antistante Cetraro?
3. È vero, come ha sostenuto il sottosegretario all'Ambiente Roberto Menia che “sono certe le notizie inerenti l'affondamento di una nave carica di rifiuti tossico-farmaceutici a opera della ‘ndrangheta al largo delle coste livornesi”?
4. È vero che c'è inquinamento radioattivo “con valori da tre a sei volte superiori i limiti previsti” nel torrente Oliva, nel comune di Aiello Calabro, come dichiarato dal sottosegretario Menia in Parlamento il 13 ottobre scorso e come confermerebbero le testimonianze di numerosi cittadini circa l'interramento di fusti sospetti?
5. È vero che per i comuni di Serra d'Aiello, Cleto e Melito è stato redatto uno studio epidemiologico dal dottor Giacomo Brancati, responsabile del settore prevenzione sanitaria ed epidemiologica della regione Calabria, che parla di aumento dei tumori e sui quali sta indagando la procura della Repubblica di Paola?
6. Perché per la motonave *Rigel*, su cui pesa una sentenza definitiva della Cassazione per affondamento doloso e della quale si conoscono le coordinate al largo di Capo Spartivento, non vengono attivate le ricerche per l'individuazione e la caratterizzazione del carico?
7. Perché non viene cercato e ascoltato l'ingegnere Giorgio Comerio, personaggio chiave di tante vicende legate alle cosiddette navi dei veleni, definito nel 2004 dall'ex ministro per i rapporti con il Parlamento Carlo Giovanardi “noto trafficante d'armi” e “faccendiere italiano al centro di una serie di vicende legate alla Somalia e all'illecita gestione degli aiuti della Direzione generale per la cooperazione e lo sviluppo”?
8. È vero che vi sono intercettazioni telefoniche tra 'ndranghetisti che parlano di affondare navi cariche di rifiuti pericolosi, come risulta agli atti delle indagini coordinate da Alberto Cisterna, magistrato della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria?
9. Sono state chieste all'allora presidente della Commissione d'inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, Carlo Taormina, tutte le informazioni in suo possesso che lo portarono ad affermare nel 2004 che il clan Iamonte (cosca del reggino) fosse coinvolto nella gestione di traffici illegali di rifiuti da Saline Ioniche?
10. È stata realizzata un'indagine conoscitiva sul numero e sulle modalità operative dei centri di stoccaggio di rifiuti speciali di tutta Italia, in particolare sul centro Enea di Rotondella (Mt) già al centro di indagini su traffici di scorie, definiti nel 2007 dall'allora ministro dell'Interno Giuliano Amato “un vero e proprio serbatoio di illegalità”?